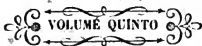
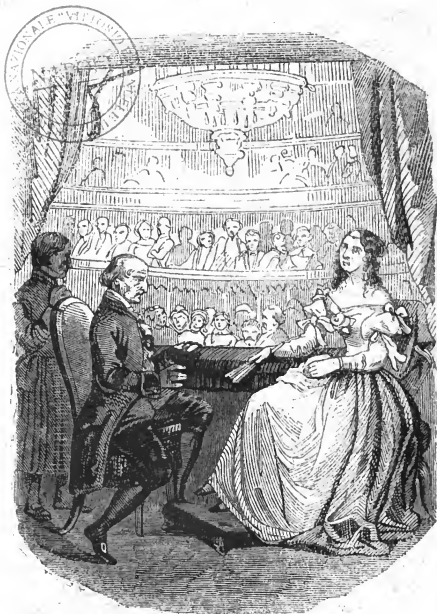
FLORA ROMANTICA

SERIE SECONDA

PAOLO FEVAL

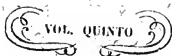
IL GIUOCO DELLA MORTE

— Ma applaudiscono, e nessuno fischia?.... Che la storia della cabala fosse uno scherzo?

Fevál. *Giuoco della Morte*. Vol. V, pag. 146.

IL GIUOCO DELLA MORTE

DI

PAOLO FEVAL

Prima versione diligente e corretta

MILANO,
FRANCESCO PAGNONI TIPOGRAFO-EDITORE
Corso di Porta Romana, Casa Torelli, N. 4245.

XX.

Figlio d'una vedova.

Era circa un' ora dopo mezzogiorno. Luciana era discesa ben molte volte in giardino. Clemenza le aveva scritto:

« Ritornerò. »

Essa aspettava; ma Clemenza non si vedeva.

Verso un'ora e mezza Luciana vide il signor Raimondo Lointier discendere i gradini della scalinata e venire in quel luogo che egli tanto prediligeva. Quello era l'unico posto in cui le due ragazze potessero parlarsi. Luciana perdette la speranza. Si abbigliò, e cercando un pretesto per escire, onde ingannare la vaga inquietudine che la tormentava, essa si fece condurre in contrada Vaugirard, a casa delle antiche sue precettrici le quali l'amavano come una figlia.

Restava quindi più nessuno in casa di Marans. Anche nel palazzo Lointier non eravi alcuno. Il signor Fargeau era escito con Guérineul. Stando alle apparenze, quell'uomo attivo e laborioso non perdeva il suo tempo nè di giorno nè di notte.

Alberto era assente per gli affari di Luciano, il quale aveva risolto di lasciar Parigi il giorno successivo per andare a raggiungere Clemenza al castello.

Il tempo era caldo e soffocante. Luciano si era assopito sul suo banco colla testa appoggiata al cuscino. Il suo sonno era calmo in quel giardino appartato in cui i rumori della città giungevano appena, confusi e morenti.

Una carrozza fermossi nella contrada del Regard davanti alla porta del viale che conduceva alla casa bianca. La signora di Marans discese.

Essa era pallidissima; i suoi occhi avevano qualche cosa di spavento.

Lasciò la carrozza senza pagare il cocchiere e traversò il viale a passi rapidi.

— Gabriele è rientrato? domandò essa alla servente che venne ad aprire la porta.

Questa rispose di no.

— E Luciana? chiese di nuovo.

— Madamigella è escita per andare al collegio, rispose la domestica.

La signora di Marans trasse un sospiro come di sollievo: in quel momento desiderava essere sola.

Essa entrò e rimandò la servente dicendole:

— Non sono in casa per alcuno.

Giunta nella sala da pranzo, cavò il cappello e cadde su una sedia.

— Avvi una sciagura sopra di noi!..... mormorò essa; Dio mio! abbiate pietà de'miei figli!...

La sua mano compresse la sua fronte come per forzarsi a riflettere.

— Sì... oh! sì! un nemico terribile mi perseguita nell'oscurità... ed io sono in suo potere, perchè conosce la mia doppia esistenza... Questa donna, questa Grièche! io non aveva sollecitata la sua confidenza!... Il suo denaro è qui; ora glielo restituirò; ma essa potrà rendermi la mia perduta tranquillità?

Essa rimase per un momento abbattuta e pensierosa, poscia si alzò bruscamente.

— Andiamo! approfittiamo del momento che sono sola.... Una mezz'ora mi basta per riportare questo danaro, e sarò di ritorno quando Gabriele rientrerà in casa.

Ella si diresse verso la sua camera.

Nel momento d'aprire la porta, ebbe come uno stringimento di cuore. I colpi mortali si presentono sempre.

Entrando nella camera la prima cosa che vide fu lo scrigno aperto.

Essa attaccossi ad una sedia per non cadere a rovescio, e non potè pronunciare che:

— Dio mio! Dio mio!

La sua anima era annientata.

Essa non parlò più.

Dopo qualche tempo (essa non avrebbe saputo dire se lungo o breve) udì dei passi in giardino sotto la sua finestra.

Era Gabriele.

Egli camminava vacillando sulla sabbia dei viali, come un uomo ubbriaco.

Teneva in mano una lettera spiegata.

La signora di Marans traversò la stanza appoggiandosi ai mobili perchè sentivasi mancare, e cercando richiamare la svanita sua forza.

Arrivò sulla soglia dell'uscio che aprivasi verso il giardino.

Gabriele la vide e volse altrove il capo.

La signora di Marans gli mosse incontro.

Gabriele fece un movimento come per fuggire, poi fermossi di repente e venne incontro a sua madre.

Egli era così disfatto e mutato che la signora di Marans non ebbe il coraggio di interrogarlo. Essa gli stese le braccia, e Gabriele vi si gettò piangendo.

Restarono a lungo in quella posizione. La signora di Marans non aveva lagrime.

— O madre mia!.... madre mia! disse finalmente Gabriele singhiozzando; perdonatemi! io era pazzo!....

— Sei tu dunque?.... mormorò la signora di Marans; tu, Gabriele!....

— Io era debitore di diecimila franchi, ma-

dre mia.... un debito d'onore!.... la mia mente si smarrì.... Dissi fra me: « Vincerò.... Questo è un deposito che confido a me stesso... »

— Sì, pensò la povera donna; era un deposito! Poi cercando dissimulare la sua angoscia, aggiunse:

— Hai estratto il tuo numero di coscrizione, Gabriele?

— Che importa ciò? esclamò il giovane; madre mia! madre mia! io non sono un infame, credetelo!.... Quello che ho fatto, vorrei espiarlo a prezzo di tutto il mio sangue!.... Più voi siete buona e misericordiosa, perocchè non mi rimbrottate neppure, o madre mia, e più ho il cuore straziato dai rimorsi.... Oh! quanto può costare un minuto di demenza!....

— Figlio, disse la signora di Marans, tu non sai il male che hai fatto.... ma ti perdono.... e Dio voglia ch'io sola ne vada punita!

Gabriele rabbrividì.

— Quel denaro forse non era vostro!.... pronunciò egli con voce tanto sommessa che sua madre indovinò, più che comprese, quella domanda.

— Non parliamone più...., essa volle dire.

— Oh! interruppe Gabriele con violenza, Dio mi punisce! Quel denaro non era vostro!.... Madre mia! adorata madre mia! abbiate pietà di me! rimproveratemi! punitemi!.... il vostro perdono m'uccide!

Egli era ginocchioni sulla sabbia. Quella di-

sperazione che lo dilaniava era profonda e sincera.

A chiunque avesse seguita da lungi quella scena, una circostanza sarebbe sembrata assai strana, ed è che la signora di Marans appariva distratta. In mezzo a quella grande catastrofe di famiglia, a tutta quell'angoscia così reale e così grave, un altro oggetto la preoccupava.

Ed era visibile a tal segno che Gabriele se ne accorgette.

Egli meravigliossi ed i suoi occhi si essiccarono. Il suo sguardo cadde involontariamente sopra di quella lettera spiegata che teneva ancora in mano.

In quel punto istesso la signora di Marans diceva:

— Via, sentiamo! Tu non vuoi dunque dirmi se hai estratto il tuo numero?

Gabriele evitò lo sguardo di sua madre.

— Buon Dio! diss'egli con una voce che tremava ancora, ma d'un altra emozione, dunque voi attaccate molto interesse a ciò?

— Ma, replicò la signora di Marans che, con un ultimo sforzo, cercò di dare alle sue parole un accento d'indifferenza: sai bene quello che ti dissi.... Sembrami che un buon numero ti porterebbe fortuna.

Gabriele aveva chinato il capo e le sue ciglia eransi corrugate.

— È proprio questo il motivo, madre mia?... mormorò egli.

— Figlio!... rispose Berta, ormai all'estremo delle sue forze; tu vedi bene ch'io tremo!.....

— Madre mia, disse lentamente Gabriele fissandola in viso con aria fredda e diffidente, ho estratto il mio numero, e sarei soldato se non fossi esentuato dalla legge.

La signora di Marans si coprì il volto colle mani.

— Ma, Dio!.... mio Dio! ripetè essa come nell'istante in cui aveva trovato aperto e vuoto il suo scrigno.

Gabriele non era più in ginocchio.

— Perchè questo dolore, madre mia? diss'egli coi denti serrati; non sono io forse figlio d'una vedova?

— Sciagurato! mormorò Berta, oh! sciagurato!.. Quei duemila franchi che erano nella scatola e che tu prendesti avrebbero servito a riscattarti!

Gabriele rinculò come se avesse ricevuto un urto nel petto.

I suoi occhi si fecero ardenti. Poi gli spuntò sulle labbra un doloroso sorriso.

— È dunque vero!.... diss'egli.

— Cosa?.... domandò la signora di Marans scoprendosi il volto.

— Voi mi perdonavate troppo presto! riprese Gabriele incsorabile in faccia a quel martirio; madre mia, voi eravate troppo clemente e troppo dolce.... ed io che mi trascinava ginocchioni ai vostri piedi!

— Che dici mai, Gabriele?.... che dici mai?.... balbettò Berta smarrita.

— Dico che sono un ladro, rispose amara-

mente il giovane: tutti i bastardi vanno a finire così!....

— Oh! taci!.... taci!.... supplicò Berta cadendo a sua volta ginocchioni.

— Io dico che voi m'avete ingannato bene a lungo, madre mia!

— Pietà, figliuol mio, pietà!

— E dico eziandio che mi fu necessaria la vostra confessione per credere, perocchè Dio m'è testimonio ch'io vi rispettava più ancora di quello vi amassi.... Ed io vi amava assai, o madre mia!...

— Ma tu dunque vuoi uccidermi!.... singhiozzò Berta desolata e piangente.

— E dico, proseguì Gabriele, dico: Addio, madre mia!.... addio per sempre!

Egli gettò ai piedi della signora di Marans la lettera che teneva in mano, e si allontanò a rapidi passi.

Era quella la missiva scritta dal signor Fargeau coll'ajuto di quei caratteri rotondi ed arrovesciati che servono sempre alle lettere anonime.

La signora di Marans la raccolse. A traverso le lagrime che le velavano gli occhi, lesse le prime linee:

« Signor Gabriele,

« Vostra madre v'inganna; essa non è maritata. Un bel giorno, in quelle sale in cui comparite tanto orgoglioso, qualcuno vi chiamerà bastardo.... »

Berta alzò al cielo ambe le mani e gettò un alto strido.

Poi cadde a rovescio, fulminata e come morta, col capo fra i rami bassi dei lillà.

A quel grido che partiva a lui tanto vicino, Luciano si svegliò di colpo dall'altra parte della siepe.

— Chi è là? domandò egli.

Nessuno rispose.

Luciano si alzò. Egli non sapeva precisamente se era un sogno o se era proprio un grido di disperazione.

Fiancheggiò a tentoni la siepe ed arrivò vicino all'apertura.

— Vi ha qui alcuno? domandò egli ancora.

In quel momento, il signor Fargeau, che era forse rientrato in casa per spiare appunto l'effetto della sua lettera, comparve in cima alla gradinata.

Guardossi bene dal rispondere.

Senza volerlo, il cieco mosse la tavola che chiudeva l'apertura; la tavola oscillò, poi cadde, ed il signor Fargeau potè vedere Berta svenuta.

Luciano era distante da essa appena due passi.

Fargeau sentì corrersi un brivido per le vene. Egli non attendevasi ad un tale incontro.

Luciano varcò l'apertura. Il suo piede urtò nel corpo di Berta. Egli si chinò e la palpò come fanno i ciechi.

Fargeau era tutto livido. Egli era disceso dalla scalinata a passi di lupo e trattenendo il respiro.

L'amore stava forse per squarciare il velo mi-

sterioso e fatale che esisteva fra quelle due anime? L'amore che, anch'egli, opera dei miracoli!

Luciano aveva Berta fra le sue braccia, la donna amata e tanto pianta, il tesoro ch' egli cercava con tanta passione e già da tanto tempo!

Vi fu un momento in cui un freddo sudore spuntò sulla fronte di Fargeau, perchè Luciano passava a più riprese la mano sul volto di Berta.

Ma Luciano si rialzò e disse:

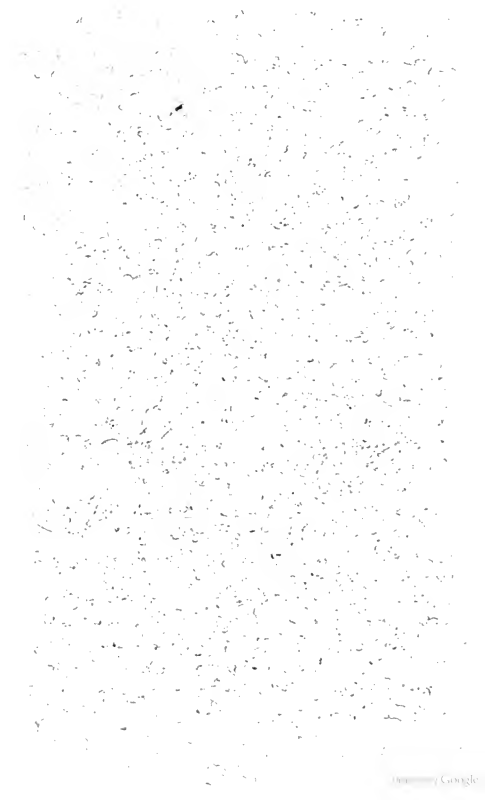
— Credetti udire un grido.... avrò sognato.... È una donna che dorme......

E rientrò nel giardino.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

STORIA D'UNA NOTTE.

I.

La corsa in fiacre.

Il signor Fargeau si trattenne nel giardino fino al momento in cui il cieco ebbe varcata la soglia del palazzo Lointier.

La signora di Marans era tuttora stesa a terra e priva di sensi.

Ma il signor Fargeau, noi ben lo sappiamo, non era dotato di vana sensibilità. Invece di soccorrerla, egli risalì la gradinata fregandosi le mani e dicendo:

— Essi non si troveranno mai più tanto vicini l'uno all'altro.... Oh! oh! oh! in qual modo egli palpavale il viso.... Che si dica poi ancora che i ciechi hanno del tatto!.... La cosa certa si è che la mia lettera fece il suo effetto!.... Adesso procediamo ad un altro affare!

Era un uomo molto laborioso.

Montò nella sua carrozza e disse al cocchiere:

— Ponte Nuovo! dinanzi alla statua. Di galoppo.

La carrozza partì.

Luciano era ritornato alla sua stanza.

Fin dalla mattina egli sentivasi come una febbre sotto la sua benda, nell' orbita estinta de' suoi occhi. L' indomani era il giorno fissato per togliere l' apparecchio e per riporvelo un' ultima volta. Luciano sognò di rivedere la luce e de' lampi di speranza rischiararono la dolorosa sua notte.

Ricuperare la vista! oh! s' egli poteva vedere, cercare! e se Dio gli concedeva quella gioja prima di morire, quella gioja che lo opprimeva in anticipazione, di rivedere Berta e di riconoscere il figliuol suo!

Perocchè Berta, quand' egli la perdette, stava per diventar madre!

Quel figlio doveva avere venti anni!

E fosse pure un figlio od una figlia, quale illimitata gioja! Quel supremo contento non era pagato troppo caro al prezzo di venti anni trascorsi nella tristezza amara e concentrata!....

Povero Luciano! Egli aveva toccata Berta e detto fra sè:

— È una donna che dorme!

Berta svenuta e morente!

E, supposto pure che Dio gli restituisse la vista, sarebbe egli ancora a tempo?

Non vi fosse stato ormai che un mese da aspettare, non vi fosse stata che una settimana, od anche un giorno solo!....

Un giorno! quando si è, come eralo Berta, bilanciati sull' orlo d' un precipizio!

Essa rimase a lungo sulla sabbia del viale, immobile e priva di sensi. Quando si risvegliò, era nelle braccia di Luciana che piangeva e sorrideva.

— Oh! madre mia! diceva la povera fanciulla coprendola di baci, diletta madre mia! io ti credevo morta!....

— Ov' è Gabriele? domandò la signora di Marans.

— Egli non è ancora rientrato in casa, madre mia.... Ma è d' uopo curarvi.... io mi porrò presso al vostro letto....

— Il mio letto! ripetè Berta crollando il capo.

Poi depose con distrazione un bacio sulla fronte di Luciana dicendo:

— Io non sono ammalata.... è un caso...

Provossi a traversare il giardino. Luciana era obbligata di sostenerla.

La povera Luciana pensava:

— Questo è il principio!.... Clemenza mi aveva ben detto.... Che fare, mio Dio? che fare?...

Quando la signora di Marans fu giunta nel suo salotto, Luciana la fece sedere sopra d' un sofà e si mise a' suoi piedi.

— Mamma, diss' ella dolcemente e come se

avesse temuto di spaventarla o di offenderla, vi sono delle persone che vi odiano e che vogliono farvi del male....

— Ajutami a vestirmi, interruppe Berta, che la baciò di nuovo in quella guisa che si accarezza un fanciullo per chiudergli la bocca.

— Non volete ch' io parli? mormorò Luciana.

Berta stette a guardarla per un istante, ed i suoi occhi si riempirono di lagrime.

— Io voglio che tu preghi, o fanciulla, diss' ella sottovoce e lentamente; che tu preghi ardentemente.... Dio ti ascolterà, Luciana! pietà per tuo fratello, Luciana! pietà per me! pietà per te!

—Noi dunque siamo assai sventurati! balbettò la fanciulla.

— Sì, disse Berta coll' occhio fisso e come smarrito; assai sventurati!... oh! troppo sventurati, mio Dio!....

Il cocchiere del signor Fargeau arrestossi sul Ponte Nuovo, dinanzi alla statua di quel re (*) allegro e burlone che noi vedemmo portare tanto gajamente il berretto rosso nei saturnali di febbrajo 1848.

Il signor Fargeau discese di carrozza, prese una bisaccia che era sui cuscini e rimandò il cocchiere.

(*) La statua equestre di Enrico IV detto il Bearnese,
(Nota del traduttore.)

Il signor Fargeau si trattenne sul terrapieno fino al momento in cui la sua carrozza scomparvè nella strada Delfina. Appena cessò di vederla, retrocedette vivamente e raggiunse l'angolo formato dal ponte e dalla riva dei Grandi Agostiniani.

In quel luogo vedevansi sette vetture da nolo perfettamente eguali e senza numero, ferme lungo il parapetto.

Il signor Fargeau vi passò a tergo e guardò in ciascuna di esse.

In ognuna eravi un gran pezzo d'uomo col cappello calato sugli occhi e la pipa in bocca.

— A quel che pare ho anticipato, disse fra sè Fargeau.

Consultò il suo orologio che marcava le due ore meno un quarto.

Appoggiossi colle gomita al parapetto e stette ad osservare il bel paesaggio formato dalla prefettura di Polizia e dalle vicinanze della strada di Gerusalemme.

In quella che battevano le due ore all'orologio del Palazzo di Giustizia, Fargeau si volse vivamente al rumore della portiera d'uno dei fiacre che aprivasi. Vi entrava un vecchio signore, imbacuccato in un caldo soprabito e portante una bisaccia. Fargeau aveva riconosciuto Houël.

Furono abbassate le stuoje della carrozza.

Quasi subito dopo, Cugino ed amico, carico d'una bisaccia e tutto vestito di nero come deve

esserlo un impiegàto d'importanza nell' amministrazione delle pompe funebri, entrò nel secondo fiacre che abbassò del pari le stuoje.

Nel terzo installossi il signor Guèrineul, non senza scambiare con Fargeau, suo futurò suocero, un amichevole segno del capo. Anch' egli aveva una bisaccia.

Il dottore Morin prese posto nel quarto fiacre, colla sua canna a pomo di cuojo, un numero del giornale *l' Unione*, ex-monarchico, e l'inevitabile bisaccia.

Poscia arrivò Menand curvo sotto il peso di due bisacce e dando di braccio ad un giovinetto vivace e ben complesso, che non era altri se non la signora marchesa Oliva di Beaujoyeux, sua moglie.

Secondo la massima, Menand avrebbe dovuto salire in un fiacre e sua moglie in un altro. Ma che havvi di più toccante dell' amore conjugale? si permise loro di riunirsi nella medesima carrozza sotto la sorveglianza d' uno di quei tòcchi di birboni di cui abbiamo già parlato.

Finalmente Fargeau dovette salire in carrozza al pari degli altri.

Tutte le stuoje erano abbassate.

Dall' altra parte del ponte, sul marciapiedi stretto e mal selciato che costeggia il tortuoso parapetto della ripa Voltaire, stazionava un mendicante.

Questo mendicante non era bello: guardava in sghembo.

In compenso aveva dei risparmi, perchè, con grande meraviglia di due o tre zonzoni che là passeggiavano, egli saltò in un milord (*) e vi si distese comodamente.

Le sei vetture partirono di galoppo.

Il mendicante disse al cocchiere del milord:

— Un luigi per te se non perdi di vista quel convoglio di nozze!

— Ah! fece il cocchiere; è uno sposalizio?....

Egli sferzò la sua rozza che prese a correre quanto poteva.

Il signor Fargeau era nella sesta vettura del convoglio *nuziale*.

Noi diremo quello che si passò dietro le stuoje di questa vettura: ciò servirà per tutte.

Il pezzo d'uomo dalla pipa e dal cappello chino sugli occhi cavò di saccoccia un fazzoletto di seta cui piegò sulle ginocchia in forma di cravatta. Fargeau avanzò assai docilmente il capo e gli furono bendati gli occhi.

Nulla di più.

E nessuna parola.

Le vetture galopparono di conserva fino alla Croce Rossa.

Lungo la strada i cocchieri guardavano di tempo in tempo dietro di sè per vedere se erano seguiti da qualcuno. Il biroccino del mendicante tenevasi a distanza.

Alla Croce Rossa sbandaronsi tutti d'improvviso.

(*) Specie di vettura pubblica, come i nostri broughams.

L' uno dei fiacre prese la strada Cherche-Midi, un secondo la strada di Sèvres, un terzo quella di Grenelle, un quarto quella del Dragone. I due altri retrocedettero per le vie del Forno e del Vecchio Colombajo.

E tutti correvano come se li portasse il diavolo.

— Quale debbo seguire? domandò il cocchiere del milord, aggiungendo *in petto*: « È uno sposalizio curioso, codesto! »

Il mendicante designò col dito la vettura di Fargeau che imboccava la strada di Sèvres.

Dopo tre quarti d'ora circa, cinque delle vetture da nolo arrivarono quasi nel medesimo tempo dinanzi ad una casa isolata che sorgeva all' estremità d' un terreno deserto in una di quelle strade strette e morte che stanno fra la Scuola Militare e Grenelle.

Nei dintorni non eravi anima viva, eccettone un povero diavolo di mendicante che guardava in sghembo ed era seduto sopra un sasso.

Le portiere si aprirono. Il mendicante volse neppure il capo da quella parte.

Fargeau, Guérineul, Houël, Morin e Cugino ed amico discesero, cogli occhi bendati. Ognuno di essi era guidato dal suo guardiano.

Vennero fatti entrare nella casa isolata. Traversarono un' assai lunga fila di stanze, poi udirono una porta che chiudevasi dietro di loro.

— Miei carini, disse una voce vecchia e stridula, potete toglervi le bende.

I fazzoletti furono sciolti.

I nostri cinque amici si trovarono in una stanza chiusa d' ogni parte e rischiarata da candele, benchè fosse di pieno giorno.

Ciò non li fece meravigliare. Erano già assuefatti a tale mistero.

In faccia ad essi stava il gentile fantasma della cena dei funerali, Onorato l' usurajo.

Le sue rughe abbellironsi d' un grazioso sorriso, ed egli disse cortesemente:

— Buon giorno, buon giorno, buon giorno, miei diletti!

Poi, nel contarli, aggiunse:

— Ne mancano due.... Olivetta e Menand.... Avreste forse giuocato loro qualche bel tiro, miei carini?

II.

Il Giuoco della Vita.

Tutti i nostri personaggi di Vitré di Vesvren e di Ceuil erano là, eccettone Menand juniore e

L' uno dei fiacre prese la strada Cherche-Midi, un secondo la strada di Sèvres, un terzo quella di Grenelle, un quarto quella del Dragone. I due altri retrocedettero per le vie del Forno e del Vecchio Colombajo.

E tutti correvano come se li portasse il diavolo.

— Quale debbo seguire? domandò il cocchiere del milord, aggiungendo *in petto*: « È uno sposalizio curioso, codesto! »

Il mendicante designò col dito la vettura di Fargeau che imboccava la strada di Sèvres.

Dopo tre quarti d'ora circa, cinque delle vetture da nolo arrivarono quasi nel medesimo tempo dinanzi ad una casa isolata che sorgeva all' estremità d' un terreno deserto in una di quelle strade strette e morte che stanno fra la Scuola Militare e Grenelle.

Nei dintorni non eravi anima viva, eccettone un povero diavolo di mendicante che guardava in sghembo ed era seduto sopra un sasso.

Le portiere si aprirono. Il mendicante volse neppure il capo da quella parte.

Fargeau, Guérineul, Houël, Morin e Cugino ed amico discesero, cogli occhi bendati. Ognuno di essi era guidato dal suo guardiano.

Vennero fatti entrare nella casa isolata. Traversarono un' assai lunga fila di stanze, poi udirono una porta che chiudevasi dietro di loro.

— Miei carini, disse una voce vecchia e stridula, potete togliervi le bende.

I fazzoletti furono sciolti.

I nostri cinque amici si trovarono in una stanza chiusa d'ogni parte e rischiarata da candele, benchè fosse di pieno giorno.

Ciò non li fece meravigliare. Erano già assuefatti a tale mistero.

In faccia ad essi stava il gentile fantasma della cena dei funerali, Onorato l'usurajo.

Le sue rughe abbellironsi d'un grazioso sorriso, ed egli disse cortesemente:

— Buon giorno, buon giorno, buon giorno, miei diletti!

Poi, nel contarli, aggiunse:

— Ne mancano due.... Olivetta e Menand.... Avreste forse giuocato loro qualche bel tiro, miei carini?

II.

Il Giuoco della Vita.

Tutti i nostri personaggi di Vitré di Vesvren e di Ceuil erano là, eccettone Menand juniore e

la sua tenera Olivetta, i quali erano nel migliore stato di salute e dovevano deludere la speranza dell' usurajo.

Ora, facciamo un po' i nostri conti, all' avvicinarsi del termine prefisso dal nostro autore Giovanni del Mare, filosofo eclettico quand' era in vita.

Noi abbiamo qui Cugino ed Amico, Huël, Guérineul, il dottore Morin, il nostro buon signor Fargeau ed il presidente Onorato Créhu, fantasma in pergamena.

Menand ed Olivetta respirano.

Luciano vive; Berta non è morta.

Tutto ci porta a pensare che Tiennet Blône non ha veduta l' ultima sua ora.

Dunque di ucciso non vi è che l' ex Besnard, l' uomo d' affari, il quale non passò da questa all' altra vita pel fatto della tontina ad oltranza.

E Romblon padre, il quale non era membro della detta tontina.

Ecco dunque che cosa è il *Giuoco della Morte!*

Cittadini! questa non è una digressione. È lo stesso nostro dramma che prova il bisogno di manifestarvi in poche parole il fondo del suo pensiero.

Egli è vero, il Giuoco della Morte finora non fu che una specie di congresso della pace i cui membri non toccarono la più piccola graffiatura.

Tutti questi uomini eransi riuniti un giorno ed eransi detto:

— La guerra è dichiarata! Noi ci uccideremo a vicenda con tutti i mezzi possibili, col ferro, col fuoco, col veleno, colla calunnia, colla delazione, col cannone o collo spillo!

È mai possibile partire da un punto più tragico?

E notate che il patto venne firmato dinanzi ad un drappo nero seminato di lagrime bianche, in una stanza funebre, al rumore delle preghiere pei morti.

La messa in scena v'era: una messa in scena superba!

Ed i nostri membri della tontina mortale erano tutti furfanti senza legge nè fede, che non dovevano arretrare dinanzi ad un assassinio.

Che diavolo! dopo venti anni non dovressimo trovare neppure la coda d'uno di questi bricconi.

Niente affatto! Essi sono diventati vecchi, cadenti, attrappiti, generalmente brutti, ma in buona salute.

Questa terribile partita d'assassinio fece l'effetto d'una vernice emostatica e conservatrice. Ciascuno dei nostri personaggi si sente in forze tanto da vivere ancora cinquant'anni, eccettone il buon fantasma che spera completare i suoi due secoli.

Sono tutti conciati, questi giuocatori della morte; essi dureranno delle eternità.

Sarebbe mai un cattivo scherzo?

L'idea che è fondamento a questa favola del

Giuoco della Morte, favola appoggiata ad un fatto reale, è la verità pura, semplice, ingenua: quello che avviene in noi ed attorno a noi: La Vita!

Questo compromesso fra uomini che si dichiarano la guerra per dei pezzi da cinque franchi, è la vita, non già esagerata, ma alquanto spinta al *rosso*.

E questo abortire della grande battaglia, è ancora la vita, la vita quale essa è, in cui ogni progetto cade, ogni piano si scompagina, tutte cose sono malate e muojono dal momento che vuolsi regolarizzarle, dal momento che vuolsi *organizzarle*, invece di abbandonarle alle vicende vivificanti del caso.

Se questi uomini si fossero riuniti per vivere, ne sarebbe rimasto neppure uno solo. Riuniti per distruggersi, vivevano.

Nè vogliate gridare al paradosso. Siamo troppo pigri per scherzare coi paradossi. Quello che diciamo è la verità.

Guardate! un centinajo di pezzenti arrivano, alla mercè di Dio, sulle rive del Sacramento. Eccoli diventati milionarj. Si tuffano nella polvere d'oro, realizzano e sorpassano i miracoli dei racconti delle fate.

In breve, essi scoprono la California.

Benissimo.

Una volta scoperta la California da persone che non la cercavano, ecco sorgere in tutti gli angoli del globo migliaja di *compagnie* (oh! le compa-

gnie!) che *si organizzano* vigorosamente e cantano: « Quei tesori sono miei! » e spediscono al di là dei mari delle persone ben coperte le quali ritornano pezzenti e miserabili! È storia questa, o no?

Quando uomini, figli di Adamo, si riuniscono e gridano: « Noi faremo qualche cosa », vi è mai nulla di fatto.

Il proverbio che dice: « L'uomo propone e Dio dispone », vale da solo tutte le filosofie.

Noi potressimo approfondare l'assioma, ma sarebbe un ragliare.

Rischiariamo piuttosto questa lunga metafora che noi abbiamo disposto in romanzo, e mostriamo fino all'evidenza che il *Giuoco della Morte* è semplicemente il *Giuoco della Vita*, la vita umana restituita alla sincerità de' suoi mille antagonismi e per conseguenza assicurata contro una folla di catastrofi.

Perocchè, dal momento che si è avvertiti, si sta in guardia; e noi sosteniamo che i nostri giuocatori della morte erano molto meno esposti di voi e di me.

Se Giovanni del Mare, nella sua diabolica previdenza, non avesse loro assegnato un termine di rigore, dopo il quale non erano neppure più ammessi alla divisione della focaccia, essi sarebbero morti tutti nel loro letto con delle pistole sotto al guanciale ed una corazza sopra la camicia.

Essi erano saggi, quelle brave persone; e venti

anni d' inquietudini li avevano resi tutti prudenti come lepri. Preservarsi, ecco qual era l' unica loro preoccupazione. Essi non pensavano menomamente ad assalire.

E veramente qui cessa la rassomiglianza. Il *Giuoco della Vita* è ben altrimenti mortale che non il *Giuoco della Morte.* Fra parenti o coeredi, fra amici e confratelli, noi pensiamo a colpire ben più che a difenderci.

Il ferro, il fuoco, il veleno, ammetto che noi ne usiamo poco, perchè è cosa brutale, pericolosa, stupida. Ma le armi gentili: la calunnia, la delazione, l' ingratitudine, l' astuzia, per bacco! noi maneggiamo tutto ciò un po' meglio dei nostri poveri eredi di Vitré!

Noi sappiamo dare la stretta di mano che uccide ed il caro bacio di Giuda.

Animo! i nostri giuocatori della morte, al confronto, erano tanti innocenti e tanti pulcini bagnati!

Essi avevano bensì tentato più volte di giuocarvi dei tiri abbastanza lugubri, ma papà Romblon sulle prime e poscia Romblon-Ballon li avevano sempre tenuti in rispetto.

Ed essi erano venuti al punto di accettare la loro situazione tale quale era.

E, ripetiamolo ancora una volta, la loro situazione non era bizzarra che superficialmente. Era una tontina come qualunque altra, non molto più immorale, se l' intenzione vale il fatto, e non molto meno vantaggiosa della comune delle tontine.

La tontina ordinaria è il compendio della vita, è la piaga umana conservata sotto la protezione della legge, è la lotteria del sangue, la roletta infame ed empia.

È l'egoismo della lotta civilizzata messo a nudo con quell'ingenua sfrontatezza degli affari commerciali. È il *nec plus ultra* del materialismo borghese.

Ma, insomma, è la natura dell'umanità stessa.

Perocchè la nostra comune esistenza non è forse una tontina? Ed in tutte le condizioni sociali la vincita maggiore non tocca forse all'ultimo superstite?

Noi conosciamo, in verità, delle famiglie rispettabilissime nelle quali non si è detto ad alta voce e scioccamente: « Noi ci ammazzeremo, » e nelle quali nondimeno si sono uccisi a vicenda.

Comunque sia, i nostri personaggi potranno benissimo riparare al tempo perduto e fare un ultimo sforzo nell'ora estrema.

Tutti, siatene pur certi, hanno gran desiderio dei quattro milioni. Lasciamoli al loro affare.

Dopo di aver gettata una rapida occhiata tutt'attorno alla stanza rischiarata dalle candele in pieno giorno, Fargeau, Houël, Morin, Guérineul e Maudreuil cavarono ciascun di tasca un pajo di pistole.

Poi ciascun d'essi sedette colle sue pistole dinanzi a sè.

Il fantasma, che era senz'armi, guardava quel

maneggio e sorrideva come si sorride nel vedere dei fanciulli giuocare a fare il soldato.

— Come se non si avesse potuto accomodarvi a dovere intanto che avevate gli occhi bendati!... borbottò egli. Ah! ragazzacci! ragazzacci!....

Ed anch'egli si mise a sedere.

—Ma ditemi dunque, egli riprese, se Menand ed Olivetta sono morti?

— Io li vidi salire nel loro fiacre, papà Onorato, rispose Guerineul, ed a meno che voi li abbiate fatti strangolare da uno dei vostri muti....

— Incapace! incapace! incapace! esclamò vivamente il vecchio: io sono qui per custodire e ricevere le poste della partita.... Lascio a voi tale bisogna, miei diletti.... e voi siete tutti assieme tanti infingardi!

Era allegro, era caritatevole, quel vecchio furfante.

— Ebbene! poscia riprese, poichè non abbiamo a piangere alcuno dei nostri amici, bisogna parlare alcun poco dei nostri piccoli affari, miei carini.... Dopo domani noi saremo tutti esclusi, come si dice.... e noi non abbiamo più che trentasei ore per giuocare l'ultima nostra partita.... Aspettare, è buona cosa.... ma vi ha un termine a tutto....

— Corpo di bacco! esclamò Guérineul, io vi ho sempre detto che bisognerà finire per dove avressimo dovuto incominciare.... Delle pistole e dei coltelli.... e poi, alla sorte!

Egli prese le sue due pistole e le fece risuonare sulla tavola.

Tutti trasalirono, eccettuatone il fantasma.

— Ciò può farsi! ciò può farsi! diss'egli rivolgendo a Guérineul un piccol segno d'approvazione; ma vediamo se tutti sono del medesimo avviso.

Houël, Fargeau e Morin si tennero in silenzio. Cugino ed amico reclamò con un gesto l'attenzione generale.

— Signori, diss'egli, deliberiamo e deliberiamo presto, perchè l'assenza della nostra coerede Olivetta ci serve.... Io credo sapere ch'essa conservò in cuor suo....

— Sentite, corpo d'un cane! Maudreuil, interruppe Guérineul, non tagliate troppo i panni addosso alla marchesa, perchè le convenienze....

— Zitto! zitto! disse il presidente Onorato.

— Io credo sapere ch'essa ha conservato, riprese Cugino ed amico, un cuore romanzesco per quel giovinotto di Vesvron.... Tiennet Blône.

— Ohibò!.... fece Guérineul con aria di prosunzione; baje!

— Ah! ah! ah!... ghignò quel buon'uomo di Onorato; Tiennet Blône.... un bel pezzo di giovinotto.... E così?

— E così? disse Cugino ed amico; e così.... ci restano due giorni per accomodare i nostri affari.... Questo Tiennot Blône e Berta sono vivi ambedue. Qui sta il nodo.... bisogna tagliarlo!

III.

Le grandi gesta di Tiennet Blône.

— Sciogliere il nodo! esclamò Guérineul rispondendo alla mozione di Cugino ed amico; ecco vent'anni che si ripete tal cosa: proponetene il mezzo!

— Anzi tutto, rispose Cugino ed amico, si è proprio sicuri che questo Tiennet Blône sia a Parigi?

— Sì, sì, sì, sì! rispose il fantasma sempre allegro.

— Se jeri trovavasi in casa della marchesa! aggiunse Houël.

— Ebbene! esclamò Cugino ed amico, io ve lo dico francamente, non v'è tempo da perdere, perchè Berta è ancòra in vita.... io opino .... e pertanto .... In fede mia, ascoltate dunque, è un terribil uomo quel giovinotto!

— Per parte mia, disse Fargeau con tutta risolutezza, non voglio aver a che fare con lui.

Guérineul lo guardò. Col seguire Fargeau egli credeva di giuocare a buon giuoco.

— Ed io nemmeno! egli disse.

— Permettete, miei agnelli! disse l'usurajo; non trattasi di questo giovane.... trattasi della nostra cugina Berta, la quale va ad ereditare dopo domani quattro millioni compresavi l'annualità che ora voi avete portata, da quei bravi giovani che siete.....

Il suo sguardo, che in quel momento aveva qualche cosa di sarcastico, si volse di soppiatto verso l'angolo del camino ove erano state deposte le bisaccie. Tutti gli sguardi degli astanti seguirono il suo, e fu esalato in coro un grande sospiro.

Quelle bisaccie erano la parte più pura del loro sangue, era la rendita intatta della loro parte d'eredità ch'essi portavano così per la ventesima volta dopo vent'anni. Dacchè era aperta la successione di Giovanni del Mare, essi non ne avevano toccato un soldo, gli sventurati!

E quell'atroce scherzo del vecchio filosofo minacciava di finire alla peggio. Dopo di essersi stretto il ventre più o meno per vent'anni, i coeredi vedevano i loro risparmj pronti a sfuggir loro di mano.

Essi non erano là, credetelo, sopra un letto di rose. Giovanni del Mare li aveva messi di fronte l'un l'altro, ed a primo tratto avevano accettato la lotta con certa allegria. Ma avendo Romblon mandata a vuoto la battaglia definitiva che do-

veva *sciogliere il nodo* dietro la rupe della Mestivière, eglino eransi disgustati del pericolo per averlo veduto troppo da vicino.

Ed eransi detto:

« Perbacco! in venti anni scorre molt' acqua sotto ai ponti. Lasciamo fare al tempo. »

Ed il tempo erasi beffato di loro al pari di quel vecchio scimiotto d'un Giovanni Créhu.

Povera gente! versiamo una lagrima sul loro imbarazzo!

— Vi prego di crederlo, mio rispettabile cugino ed amico, disse Maudreuil rivolgendosi all'usurajo Onorato; vi prego di credere che parlo con fondamento.... Si tratta moltissimo di questo Tiennet Blône.... Noi lo troveremo, siatene certo, fra noi e la nostra cugina ed amica....

— Resta a vedersi! disse Onorato, resta a vedersi, resta a vedersi, resta a vedersi, mio carino, resta a vedersi!

— Il nostro cugino ed amico Fargeau, riprese ancora Maudreuil, volle risolvere il problema in senso inverso.... Egli propose jeri un accomodamento ad un certo tale per farci scannar tutti.

— Come! anch'io! esclamò Guérineul.

— Era prima del nostro abboccamento, rispose con pacatezza Fargeau.

— Eh! eh! eh! ghignò Onorato; ne avete pur fatti tanti di questi bei progetti!... Ma questo povero cugino Fargeau... egli almeno non si perde di coraggio!... Bravo, mio caro! bravissimo!

Fargeau rifletteva.

— Diavolo! diceva fra sè, il signor Battista mi ha venduto... Per fortuna che era un falso attacco... Giuochiamo attenti: la partita è ancor bella!

— Il nostro buon Fargeau ha usato del suo diritto, disse il dottor Morin; quel che gli manca è il denaro, come a noi... Se quel vecchio liberale d'un Giovanni Créhu non ce ne avesse tolti i mezzi, il nostro affare sarebbe definito già da lungo tempo...

— Deliberiamo! deliberiamo! interruppe Houël; il tempo stringe.

— Io so ov'è Berta, disse Cugino ed amico.

— Anch'io! esclamarono ad una voce Houël e Morin.

— Ciarlone d'un Battista! pensò Fargeau.

— Il cugino Fargeau lo sa meglio di noi! aggiunse Guérineul.

— Pensare ormai a distruggerci reciprocamente, riprese Cugino ed amico, è cosa assai grave!... Senza quel demonio incarnato d'un Tiennet, io direi: Occupiamoci esclusivamente di Berta...

— Ebbene?... disse l'usurajo presidente.

Sopra tutti i volti leggevasi l'esitazione, meno quello del signor Fargeau che pareva assistesse a quella conferenza come uomo disinteressato.

Evidentemente egli aveva altre corde attaccate al suo arco.

— Ebbene?... ripetè Cugino ed amico.

— Non v'è punto di dubbio!... mormorò Houël, è un affare spinoso!... Vi ricordate della cena dei funerali?... Quel Tiennet ce ne fece vedere delle belle!...

— Io vidi qualche cosa di meglio! disse Maudreuil con una certa enfasi.

— Che mai?

— Vi dico che è un demonio!... Quando fui a Londra per studiare la questione dei funerali inglesi, volli vedere un pugillato.... Io annetteva quest'esercizio all'arte dei gladiatori che gli antichi facevano combattere intorno alle loro tombe... Vi aveva un certo Swift che era meraviglioso...

« Intanto ch'io stava a guardare questo Swift mentre batteva tutti i suoi concorrenti, scorsi fra gli spettatori una figura di mia conoscenza... il nostro Tiennet Blône, vestito da puro gentiluomo e che osservava la lotta con un occhialino d'oro.

« Mi procurai il suo indirizzo ed andai da Swift:

« — Si può ammazzare un uomo con un pugno? gli domandai io.

« — Lo credo bene! quegli mi rispose, un pugno al polmone....

« — Volete vendermi un pugno al polmone per cinquecento sterline?

« Egli fece alcune difficoltà, poi fu convenuto ch'egli schiaccierebbe il piede al nostro Tiennet quando esciva dal suo albergo, che ne seguirebbe un alterco e quindi il pugno al polmone.

« Questo Swift senza esagerare, porterebbe Romblon-Ballon sulle braccia.

« All'indomani egli aspettò Tiennet, che facevasi chiamare il signor Mérieul.

— Ah diavolo!... interruppero gli astanti.

— Egli aspettò Tiennet e lealmente gli piantò il suo stivale sul collo del piede.

« Io era là per vedere se il mio pugillatore guadagnava i suoi dodicimila franchi ch'io aveva prelevati, debbo confessarlo, dal banchiere della mia amministrazione.

« Tiennet lo respinse vigorosamente.

« Swift si mise in guardia.

« Si radunò tosto un circolo di curiosi.

« Tiennet gettò da parte il suo cappello. Al primo scontro lo credetti morto. Al secondo, balzò di fianco, prese il collo di Swift sotto uno de' suoi bracci, lo afferrò per i fianchi, lo fece girare a gambe all'aria e poi raccolse il suo cappello.

« Swift era stato lanciato come un bastone che si faccia girare in aria. Egli giaceva a dieci passi di distanza, steso lungo sul selciato colla testa spaccata...

— Corpo di mille tuoni! esclamò Guérineul; io avrei voluto esser là, per esempio... è il colpo dei lottatori del Mezzodì!

— Io vidi qualcosa ancora di meglio! disse Morin a sua volta.

— Ah! bah! fu esclamato intorno.

— Io non l'amo punto questo Tiennet, riprese

il dottore: io lo credo un liberale... vale a dire, voi mi capite bene, adesso non vi sono più liberali... ma infine... D' altronde è lui quello che andò a cercare quella bestia da soma d'un Méaulle per curare Giovanni del Mare.

« Io mi trovava ad Algeri per evitare l' incontro dei nostri amici qui presenti. Due volte di seguito udii fischiarmi all' orecchio qualche cosa mentre passeggiava dietro la città.

« Erano palle da fucile. Siccome io aveva veduto il Tiennet, che era ufficiale degli spahis, gli attribuii cotali attenzioni anonime. Aveva gran torto, ma ignoravo che il nostro cugino Fargeau fosse allora in Africa...»

Fargeau inchinossi a salutare. L' usurajo gli conferì un *bravo* carezzevole e paterno.

— Volendo por fine a tali tentativi, proseguì il dottore, mi abboccai con alcuni arabi. Io sono prudente; non mercanteggiai sul numero, e d' altronde, in coscienza, quegli Arabi non costano caro!

« Alcune libbre di *kouskoussou*, del tabacco e dei datteri: cento franchi in tutto. Mediante questa somma voi acquistate una mezza dozzina di furfanti verdastri imbacuccati di bianco, che farebbero paura alla vecchia servente dei briganti di Gil-Blas.

« Io presi dunque sei *burnous*. Tiennet andava a caccia del leone, come Gerard, tutto solo nel deserto.

« I miei sei uomini di colore si nascosero in fondo ad un *oued* inaridito. Io presi posizione fra le quattro mura d' un *marabutto* onde godere almeno lo spettacolo, ch' io pagava.

« Tiennet, detto il tenente Mérieul, passò bentosto a cavallo.

« Prran! Pan! Pan!

« Sei colpi di fucile!

« Due brani del suo uniforme volarono in preda al vento. Tiennet prese il galoppo e scomparve in mezzo ad un turbine di polvere.

— Voi crederete che fosse finita?

« I miei Arabi dividevano tale opinione.

« Ma Tiennet escì d' improvviso dal suo turbine di sabbia. Egli era ferito. Il suo *burnous* bianco aveva delle macchie rosse.

« Egli teneva in mano un fucile a due canne.

« Noi lo vedemmo distendersi lungo il fianco del suo cavallo in modo che la sella ed il garrese gli servivano di riparo e restava visibile la sola sua gamba sotto il ventre posata nella staffa.

« Egli passò come il vento. Il suo fucile fiammeggiò due volte. Due de' miei Arabi caddero.

« Gli altri quattro ricaricarono le loro armi.

« Tiennet ritornò, sostenne la scarica che gli uccise di botto il suo cavallo, e tirò i suoi due colpi disteso com' era col ventre a terra.

« Due Arabi di meno!

« E prima che gli altri avessero il tempo di ricaricare, egli balzò come un leone sulla sabbia.

Non aveva che il suo coltello da caccia contro due grandi yatagan affilati come rasoj.

« Il suo sangue scorreva.

« I due Arabi lo aspettavano di piè fermo.

« Vedeste mai a piombare il fulmine?...

« Io non so come ciò avvenisse. Quello non fu un combattimento. I due Arabi ebbero neppure il tempo di gridare: « Allah! »

« Essi andarono rotoloni e sanguinosi in fondo all'oued sui cadaveri dei loro quattro compagni.

« Tiennet asciugò il suo coltello, pulì il fucile, abbracciò il morto cavallo e se ne partì fischiando quella nostra canzone:

« Il signor Bertrand disse all' Inglese:

Arresta! arresta!.... »

Il dottore si tacque.

— Corpo di bacco! Ah! corpo del corpo d' un corpo! esclamò Guérineul con ammirazione; fin da quando era laggiù eseguiva in modo mirabile il colpo d' ariete!... Ah! corpo d' un cane! corpo d' un cane!....

— Bel fatto! disse l' usurajo, bel fatto! assai grazioso!

Gli altri si guardavano sconcertati.

Fargeau, che non aveva ancora parlato, tossì come fanno tutti i pedanti prima dell' esordio, e colla melliflua e tranquilla sua voce disse:

— Tiennet Blône fece ancor meglio!

— Non è possibile! esclamò Guérineul.

— Ascoltate e giudicate.

IV.

Nel quale il fantasma si mostra assai leggiero!

Il signor Fargeau tossì una seconda volta, prese una posa universitaria e cominciò così:

— La forza e quell' impeto brutale che voi chiamate coraggio, a'miei occhi sono un bel nulla. Quello che rende un uomo formidabile è l'astuzia. Quando l' astuzia trovasi unita alla forza ed al coraggio, in fede mia, non bisogna stuzzicarla. Avete mai udito parlare del maggiore Hans Bach, il mangiatore d' Ungheresi?...

— Io lo vidi a Vienna, rispose Cugino ed amico, quando mi vi recai a prendere delle note intorno al sistema d'inumazione germanica... un terribile macellajo!

— Un toro-chacal! riprese il signor Fargeau; Ercole e Tersite. Quando il capitano Philippe venne fatto prigioniero sotto Comorn...

— Chi è questo capitano Philippe? domandò Guérineul.

— Tiennet Blonc.... Quand' egli venne fatto prigioniero, fu rinchiuso nella fortezza di Tarvis d'onde non accadde mai che fuggisse alcun detenuto.

« Tiennet aveva lavorato molto durante la guerra. Görgey, suo generale, lo teneva in gran pregio e non lo risparmiava. Per otto giorni egli si riposò. Il comandante della fortezza era un brav' uomo.

« In capo ad otto giorni questo comandante fu cambiato e sostituito dal maggiore Hans Bach, il mangiatore d'Ungheresi.

« Tiennet diede una stretta di mano al governatore destituito e gli disse:

« — Comandante, voi eravate troppo buono: mi incomodavate... Adesso avrò almeno un gran piacere nel fare la guerra a questo birbante d'un Hans Bach!

« — State in guardia! rispose il comandante; al menomo ghiribizzo che vi saltasse in capo, Hans Bach vi romperà la testa... Conducetevi con prudenza!

« E separaronsi.

« Hans Bach venne a vedere il suo prigioniero. Egli lo trovò assai troppo bene alloggiato, troppo bene vestito e troppo ben nutrito. *Der Teufel!* un francese al servizio dell' Ungheria! doppia abbominazione! Hans Bach proibì che lo si lasciasse escire per fare la passeggiata sugli spalti del forte; ordinò che lo si rinchiudesse nel

luogo più alto della cittadella, vestito d'una specie di sacco di tela e nutrito come un cane.

« Tiennet gli disse:

« — Grazie, maggiore, in tal modo me ne andrò domani.

« Hans Bach sorrise. Egli pose una sentinella nella prigione, una sull'uscio e due altre sotto la finestra e nel cortile. Ogni quarto d'ora le due sentinelle del cortile doveano gridare: « All'erta! » al qual grido quella che stava nella prigione doveva rispondere mostrandosi alla finestra.

« Durante la notte si fecero tante ronde da non finirla più.

« All'indomani, Hans Bach salì alla torre dopo colazione.

« Egli entrò e chiuse dietro di sè la porta della prigione.

« Il prigioniero era sdrajato sulla paglia nel suo sacco di tela: la sentinella dopo di aver presentate le armi, continuava la sua passeggiata militare.

« — Ebbene! capitano, disse Hans Bach, non siamo ancora partiti?...

« Siccome il prigioniero non rispondeva, Hans Bach si chinò per guardare; ma in quel momento una mano di ferro lo afferrò per la gola e lo gettò a terra.

Era la sentinella... E la sentinella era il nostro Tiennet Blône...

— Vivaddio! interruppe Guérineul.

Tutti che sedevano attorno alla tavola ascoltavano attentamente.

Fargeau proseguì:

— Mio Dio! sì... il preteso prigioniero disteso nel suo sacco di tela sulla paglia non era altri che il soldato tedesco con in bocca un bavaglio grosso come il suo capo... Tiennet nè avea tolto a prestito il di lui uniforme senza domandarne il permesso, e passeggiava in lungo ed in largo col fucile sulla spalla.

« Hans Bach non poteva gridare perchè Tiennet Blône lo strozzava. Senza abbandonarlo alla gola, egli sedette comodamente sul petto del mangiatore d'Ungheresi e gli cacciò a manate della paglia nella bocca. E ne metteva, ne metteva!

« Quando il maggiore fu bene impagliato, Tiennet gli legò il suo fazzoletto sulla bocca onde il tutto restasse ben fermo. Dopo di che lo svestì.

« Egli fece una seconda volta la sua toeletta vicino al maggiore incatenato. Quante bestemmie prodigasse intanto nel suo interno il maggiore, lascio a voi l'indovinarlo.

« Ma ecco il colmo dell'insolenza!

« Il maggiore portava smisurati baffi rossi. Tiennet li tagliò accuratamente, li appiccò sopra alquanta pece tolta dalle fessure dell'uscio e se li appropriò sotto gli occhi dell'antico loro proprietario.

« Povero maggiore!

« L'acconciatura era terminata. Tiennet vestiva

il completo uniforme del maggiore comandante: quando fu al punto di prendere da lui congedo, le sentinelle gridarono nel cortile: « All' erta! »

« Era il quarto d'ora che finiva.

« Tiennet si mostrò alla finestra e fece il saluto militare.

« E le sentinelle pensarono:

« È un uomo quel maggiore Hans Bach! guarda in qual modo custodisce i suoi prigionieri!...

« — Buona sera, maggiore! disse Tiennet cortesemente.

« Poi esci, e quando fu sull'uscio, ingrossando la sua voce, disse:

« — Della paglia! della paglia!... Il ministero è troppo buono nell'accordare della paglia a tali birbanti!...

« La sentinella del corridojo presentò le armi.

« Tiennet, che aveva la canna di Hans Bach, corresse alquanto il suo movimento e passò.

« Egli traversò le gallerie, la sala d'armi, le corti, con pacatezza, senza affrettarsi. Il nuovo comandante trovavasi in fortezza soltanto dalla vigilia e quindi nessuno era ancora famigliarizzato di tanto col suo portamento da scoprire la surrogazione d'individuo.

« Arrivato alla scuderia, disse al palafreniere:

« — Qual'è il miglior corridore fra tutti questi cavalli, Fritz?

« — Grazioso signore, vi è *Lisola*, un vero turbine.

« — Vediamo! metti sella a *Lisola* ond'io mi faccia venire un po' d'appetito per la seconda colazione.

« — Sì, grazioso signore.

« Lisola fu sellata, un turbine, era vero! Due ore dopo, Tiennet aveva fatto dodici leghe.

« Lo cercarono sulla strada d' Ungheria mentr'egli correva verso Francoforte.

« Quanto al maggiore Hans Bach, fu liberato al cambio della guardia.

— E Tiennet Blône? domandò Morin.

— Tiennet Blône non era malcontento d'aver l' opportunità di visitare l'Allemagna... Di passaggio per Wiesbaden ballò come un disperato e fece saltare tre volte la banca di giuoco... Mi dimenticavo di dirvi come egli spedì di ritorno al maggiore, in un pacco suggellato, il suo uniforme ed i suoi baffi...

— Ma bene! ma bene! per esempio! disse Guérinetil; sono storie codeste!

Tutti riflettevano. Era quest' uomo quello che bisognava combattere.

— È bello, disse l'usurajo-spettro a fior di labbra; è bello... ma...

S' interruppe. Aprì la sua piccola tabacchiera d'argento, annasò una presa di tabacco, ed ognuno degli astanti, come sempre, starnutò.

— Ma che? fu domandato.

Il vecchio crollò il capo con aria presuntuosa e misteriosa.

— Io ho veduto ancora qualche cosa di meglio! disse con certa solennità.

— Eh, via!

— Non v'è ch! che tenga, ripetè il fantasma ammiccando l'occhio... io vidi qualche cosa di meglio... qualche cosa di meglio... sì, sì, sì... Ascoltate piuttosto:

« Alla corte d'un sultano delle Indie, ch'io per discrezione non nominerò... »

Ognuno porse attento l'orecchio a tale esordio. Guardarono in faccia al vegliardo. I suoi occhi avevano ripreso la loro cupa immobilità, e soltanto la sua barba d'un bianco sudicio movevasi secondo l'agitarsi delle labbra.

— Voi vi domandate, egli riprese, in qual modo io potei andare alle Indie, essendo obbligato a presiedere tutti gli anni alle vostre riunioni?... Ve ne darò la spiegazione alla fine.

« Era una corte ricca, del genere Mogol: diamanti dappertutto e cascemiri per biancheria da letto. Elefanti e rinoceronti da saziarne ogni desiderio.

« E delle bajadere! ah! delle bajadere!

« E dei Bramani e dei Paria, infine tutte le produzioni del paese!

« Molti Inglesi che vanno là a vendere i loro rasoi...

« Un giorno arrivò dalle Indie un tigre di straordinaria bellezza. Noi andammo a vederlo coll'imperatore; un uomo d'educazione e niente

superbo. Cosa vidi mai vicino al tigre! Il signor Tiennet Blône, in costume di satrapo e circondato dai ricchi mercanti di rasoi.

« La mia sorpresa, ve lo confesso, fu pari al mio stupore....

— Orsù! borbottò Guérineul, l' usurajo vuol forse mistificarci?

— Zitto, zitto, zitto! fece il vecchio Onorato, or ora vedrete!

« Gli Inglesi e Tiennet Blône erano in grande conferenza.

« Seppi che regolavano fra loro le condizioni d' una scommessa e d' un combattimento...

— Perbacco! esclamò Guérineul, Tiennet finirà a battersi col tigre... non ci veggo niente di straordinario!

Il fantasma alzò le spalle.

— Mio carino, v'ingannate, diss' egli, abbiate la compiacenza di non interrompermi! Trattavasi infatti di battere il tigre.... ma questo è un nulla... dopo averlo battuto, bisognava mangiarlo...

— Tutto intiero? esclamarono gli ascoltanti.

— Tutto intiero, come ho l' onore di dirvi... Fra l' una e l' altra parte v' erano impegnati dei milioni... L' imperatore scommise trentasei bajadere contro due dozzine di bei fazzoletti da naso... Io scommisi un franco e cinquanta centesimi pel tigre.

« Ebbe principio il combattimento. Tiennet Blône uccise il tigre con un calcio nelle reni, poi si mise subito a mangiarlo.

« Fu cosa presto fatta...

— Animo! animo! signor Onorato, disse Cugino ed amico, quando si tratta di vita e di morte....

— Signore! declamò il fantasma con accento cavalleresco, morire è nulla, è la nostra ultima ora!...

Poi, sfidando il malcontento generale e prendendo un sorriso decisamente beffardo, aggiunse:

— Quand'anche si trattasse dell'onore istesso, dell'onore assai più caro della vita ad ogni anima generosa, non potrei dirvi altra cosa se non che Tiennet Blône divorò il tigre... Sì, viva Bacco! lo divorò!... lo sosterrò tal fatto, vedete voi, financo sul patibolo!...

— È ubbriaco!... andavasi dicendo intorno intorno alla tavola.

— Ubbriaco o pazzo!

E per verità era una cosa molto bizzarra il vedere quella mummia scherzare alla maniera dei commessi viaggiatori in allegria.

— No, no, no, miei dilettissimi, io non sono ubbriaco, proseguì egli crollando la testa, e noi ben vedremo, prima che siano trascorse quarantotto ore, chi di noi tutti era il più in senno... Ma Tiennet ingojò il tigre: è pura storia... Ed io avrei perduti i miei trenta soldi, io che vi parlo, s'egli non si fosse fermato dinanzi agli intestini...

« Ciò non vi diverte, miei poveri figliuoli, s'interruppe il fantasma, perchè voi non siete in vena di divertirvi; voi ridereste come pazzi... sì,

sì, sì... ma io vi racconto tal cosa con uno scopo serio... perocchè, cos'è quello che noi vogliamo? Arrecare qualche dolore a questo Tiennet Blône, non è vero?... Ebbene, ecco la ricetta: dategli degli intestini di tigre... Egli li detesta.

— La è finita? domandò Cugino ed amico.

Il vecchierello diede in uno scoppio di risa tutto solo in mezzo a quelle fisonomie corrucciate.

— Ah! ah! ah! ah! fece egli pavoneggiandosi come se avesse ottenuto un vero successo d'allegria, ottanta o novant'anni fa io era un diavolo d'un buffone!... Inventava delle storielle da morire del ridere!... Ma non abbiatevene a male, miei giovinotti: è finita, come voi dite... Io non aggiungo più che una parola la quale ci riconcilierà bell'e bene: quel vostro gran diavolo d'un Tiennet Blône non si batterà più al pugillato cogli Inglesi, non fucilerà più gli Arabi, non impaglierà più i comandanti di fortezze...

— Come?... esclamarono i circostanti uditori.

Lo stesso Fargeau diventò attento.

— Il vostro Tiennet, io lo tengo sotto chiave! finì a dire il vecchio.

Tutti erano balzati in piedi.

— Dove mai? domandò Maudreuil.

— Nel salvadanajo.

Gli eredi di Giovanni Créhu si guardarono in viso. Essi esitavano a credere, tanto quel colpo di fortuna era superiore alle loro speranze.

— E..., disse Fargeau; è egli vivo?

— La cantina è profonda, rispose il fantasma, e la casa isolata... Egli è senz'armi... Se ve ne dà l'animo, prendete le vostre pistole e discendete... Io me ne lavo le mani.

V.

Appuntamento.

Questa notizia data dal fantasma era talmente inverosimile e veniva così male a proposito dopo la nojosa e soporifera storiella ch'egli erasi data la pena d'improvvisare, che ognuno dubitò.

Tiennet Blône nel salvadanajo! quale possibilità! in qual modo vi sarebbe egli entrato? I coeredi dicevano ciascuno fra sè:

« Noi lo cerchiamo già da tanti anni questo diavolo d'un salvadanajo! ed ecco un uomo che viene dalle rive del Danubio e che lo trova in un sol giorno! »

— Miei cari amici, disse il fantasma con senti-

mento, ciò vi meraviglia?... Io non ne sono sorpreso... ma credetemelo pure.... io non mi sarei permessa questa bella storia indiana.... perocchè in fondo poi è bella tale storia!... io non ve l'avrei narrata, dico, se non avessi avuto in pronto di che farmi perdonare ciò che la mia vena può avere d'audace e di alquanto caustico... Seriamente parlando, nel fare la ronda quotidiana che mi è prescritta dai nostri statuti, trovai questo bel giovane addormentato nella mia cantina... Per un momento ebbi l'idea di scaricargli una palla nell'orecchio...

— E non lo avete fatto? esclamò Cugino ed amico.

— Figliuolo mio caro, rispóse il fantasma, volli serbare per voi un tale onore.

Cugino ed amico non fiatò più.

— Egli si trova là dentro fino da jeri sera, riprese il vecchio Onorato; egli mi avrà seguito come altra volta fece papà Romblon, perchè non v'ha altra entrata... Oggi mattina si risvegliò verso le nove ore... Bontà di Dio! se sapeste che vita fece nella sua prigione... Credetti che la casa fosse sul punto di crollare... Sollevai un angolo della botola... egli facevasi lume con dei cerini-zolfanelli... ma questi non durano molto... Lo vidi prendere delle bisaccie dal mucchio che si trova sotto la botola, e lanciarle contro la porta... Ah! la porta è buona.... Quand'ebbe ben lavorato, senza dubbio si riposò, perchè è già qualche tempo

che non lo si sente più... Sentite, miei agnelli, vi sono due espedienti: lasciarlo là a morire, a poco a poco da solo come il Romblon, o sbrigarlo subito... tocca a voi il decidere.

Fargeau tornò a sedere.

Maudreuil, Houël e Morin interrogavansi collo sguardo.

— Tutto ciò mi ha l'apparenza d'esser vero, disse Guérineul; il vecchio non oserebbe affibbiarcene una così lunga!... Per quanto sta a me, dico: Sbrighiamoci, corpo del diavolo! Io opino per mandarlo all'altro mondo subito.

— È forse il partito più prudente! appoggiò Houël.

— Io sono di tale avviso..., mormorò il dottor Morin.

— Anch'io..., disse Maudreuil.

Questi tre signori non spiegavansi categoricamente perchè temevano troppo che si avesse a dir loro:

— Animo, avanti!

— E voi, cugino Fargeau? domandò il vecchio Onorato.

— Io me ne lavo le mani, rispose Fargeau.

Il fantasma lo osservava di nascosto.

— Egli ha un suo progetto! pensava l'astuto vecchio; ne sono certo, egli ha un progetto!.... ma anderà egualmente a vuoto!... Miei carini, proseguì egli ad alta voce, ecco quello ch'io propongo... Il cugino Houël è rotto come un vec-

chio vaso, il cugino Maudreuil non ha che il coraggio civile, ed il dottore Morin, malgrado le sue opinioni politiche, è alquanto più vigliacco di me che faccio vergogna alle lepri... Il nostro cugino Guérineul invece... ah! ah!... Tuonò di Landerneau! com' egli dice, quello è un bravo giovane!

— Bene! bene! borbottò Guérineul, veggo ove volete arrivare, mio vecchio, corpo del diavolo!... Tocca a me, non è vero?... Io non amo molto un tal giuoco, io... corpo d' un cane!... tirare addosso ad un uomo in una cantina!...

— Sentite! riprese l' usurajo, vi darò due dei miei bravi giovinotti...

Egli chiamava così que' grandi furfanti che accompagnavano gli eredi nei fiacre per sorvegliarli e bendar loro gli occhi.

Guérineul prese le sue pistole e le armò.

— Sentiamo, Fargeau, diss' egli, debbo andare?

— Andate, rispose Fargeau con una tranquillità che contrariò manifestamente il vecchio Onorato.

— Diavolo! diavolo! diavolo!... fece quest' ultimo; egli ha decisamente qualche progetto!

Infatti Fargeau in quel momento dava l' ultima mano al piano d' una di quelle commedie sottili e complicate che formavano la sua specialità.

Era una cabala legata, stretta, imbrogliata come una ragnatela.

Guérineul partì, colla pistola in pugno, seguito da due staffieri armati...

— Ora sentiamo il colpo, disse il fantasma appoggiando il mento sulle sue mani ed ascoltando attentamente, per sentire l'esplosione.

Morin, Houël e Maudreuil si avvicinarono alla botola.

Fargeau meditava, come la partita che in quel luogo si giuocava non lo avesse menomamente risguardato.

— Tu pure cadrai nel laccio, amico mio, pensava il fantasma guardandolo sott'occhio; tu pure vi cadrai!

— Mio caro signor Onorato, disse la voce di Cugino ed amico al suo orecchio, vorrei dirvi una parola prima di partire.

Il fantasma fece un segno di consenso.

— Prima di partire, mormorò la voce del dottore Morin dall'altra parte, avrei da parlarvi.

Secondo segno di consenso.

— Si può discorrere alcun poco con voi prima di partire? gli disse adagio Houël avvicinandosi col pretesto di domandargli una presa di tabacco.

Terza accettazione, graziosa, civetta, come le sapeva fare quel buon fantasma.

— È già trascorso molto tempo, cugino! disse egli dopo alcuni minuti; gli ho dato dietro due ajutanti non per difenderlo, ma per impedirgli che trasportasse qualche cosa...

Egli cavò dal suo taschino un orologio largo come una sottocoppa e coperto di rabeschi.

Ognuno taceva. L'esplosione si faceva aspettare.

— Egli è tanto forte... disse finalmente Morin.

— Se egli strangolasse Guérineul!... aggiunse Honël.

— E se venisse a cadere su di noi come una bomba! terminò Maudreuil.

Fargeau gettò uno sguardo inquieto verso la porta.

In quel momento s'intesero dei passi precipitati nel corritojo.

I quattro coeredi impugnarono per un moto spontaneo le loro pistole.

Essi credevano di già vedere Tiennet Blône sulla soglia.

Ma non era che Guérineul.

— Ebbene! esclamò il fantasma.

Guérineul che era alquanto pallido, gettò sulla tavola per tutta risposta, un piccolo biglietto in cui si vedevano tre o quattro linee scritte in lettere rosse.

— Oh! oh! fece il fantasma, scritte con del sangue!

Egli lesse coll' ajuto de' suoi occhiali di ferro:

« Ho il portafogli di Romblon; so dove prendervi tutti; se un solo capello cade dalla testa di Berta, avrete mie notizie!

« Tiennet Blône ».

— Era per terra in mezzo alla cantina, disse Guérineul; noi abbiamo cercato dovunque... Non abbiamo scoperto alcuna escita... Quel giovane è il diavolo!...

In quel momento entrarono Olivetta ed il suo sposo Menand. Olivetta portava le pistole.

Quanto era interessante vedere Menand commosso dal pericolo e forse anche dall'amore.

Dall'amore, perchè aveva passato due ore a quattr'occhi con colei che egli aveva scelta per sua compagna.

Dal pericolo, perchè i cavalli della sua carrozza avevano preso il morso fra i denti, e gli avevano trasportati dietro l'acquedotto d'Arcueil. Questo era il motivo del ritardo di Menand e della sua Olivetta.

Olivetta aveva preso posto fra gli eredi.

Avevano posto a lei dinanzi il biglietto di Tiennet Blône.

Le sue sopracciglia erano corrugate violentemente.

— Berta! essa pensava, Berta!... la mia sventura... Quella che egli amava fino da quel tempo...

Se in questo basso mondo havvi qualche cosa di cattivo, di crudele, di spietato, è certamente un'antica servente, divenuta gran dama.

Un serpente a sonagli ha sotto ai denti soltanto dell'acqua d'arancio, in paragone degli aspidi di cui noi ora parliamo.

Fargeau guardava la graziosa marchesa, che era veramente un ghiotto boccone sotto il suo maschio costume, e sorrideva a' suoi pensieri.

Olivetta era precisamente quella che gli abbisognava per cominciare il primo atto della sua commedia.

dere, sotto mano, fra i pretesi morti e quelli rimasti vivi.

Nulla di più facile, giacchè ognuno aveva cambiato nome!

Ma il fantasma respinse tale mozione, e tutti poterono vedere lo sprezzante sorriso che errò sulle labbra di Fargeau. Olivetta non degnavasi nemmeno d'ascoltare.

Una battaglia? Era ancora possibile, e tutti potevano provocarla.

Ma quando si retrocedè per vent'anni consecutivi...

E poi il primo che avesse messo mano sulle sue pistole era tanto certo d'essere ucciso!...

— Miei cari figli, disse il fantasma, la seduta è finita... noi ci rivedremo soltanto all'inferno.

Vi era un certo non so che di terribile, ma di molto terribile sotto il fare grottesco di quel vecchio.

Maudreuil, Guérineul, Houël e Morin ebbero un brivido fino nel midollo delle ossa.

Senza consultarsi, essi pensarono tutti a qualche colpo disperato. Quelle parole che il centenario pronunciava così pacatamente col suo sorriso metà allegro, metà funebre, era la loro sentenza di morte. Essi lo sapevano.

Una cosa singolare, è che la signora marchesa Oliva di Beaujoyeux scelse questo momento per ciarlare col signor Fargeau.

Questi le si era avvicinato galantemente e le aveva detto:

— Non vengo a parlarvi nè di tontina nè di milioni, bella signora... So che voi non pensate a ciò...

— Proprio davvero, rispose Olivetta, ma so cosa debbo fare.

— Ah! ah! voi pure!... quest' ultime ore potranno essere molto interessanti... Ma veniamo al fatto, l' amate ancora?

— Come una pazza!

— Allora odiate Berta?

Gli occhi d' Olivetta scintillarono.

— Benissimo, disse Fargeau, noi ci comprenderemo... io posso mettere la vostra rivale nelle vostre mani.

— Spiegatevi.

— Non in questo luogo!... Fra una mezz' ora io sarò al Luxembourg dietro al quadrato di rose... posso sperare che verrete a raggiungermi?

— Vi sarò prima di voi, disse Olivetta.

VI.

Il quadrato delle rose.

Prima di partire, Guérineul, Morin, Houël e Maudreuil tentarono un ultimo sforzo presso al signor Onorato. Andarono a lui, gl'ingenui, ed ognuno gli disse all'orecchio:

— Se foste contento, trasporteressimo il bottino e divideressimo.

Il fantasma li mandò al diavolo con quelle mezze parole piene di bonomia che facevano di lui un così buon compagnone.

Egli non aveva alcuna volontà di dividere, quel buon vecchio.

Guérineul, Houël, Morin e Cugino ed amico salirono melanconicamente nelle loro rispettive carrozze, e si lasciarono bendare gli occhi come tante vittime rassegnate.

Guérineul aveva sperato fino all'ultimo momento l'appoggio di Fargeau, suo futuro suocero, e quello d'Oliva. Ma il riavvicinamento inat-

teso d'Oliva e di Fargeau erano per lui di cattivo presagio.

Aveva a mala pena la forza necessaria per giurare corpo di un cane! o corpo di una pipa! pensando che Oliva aveva nemmeno risposto al suo sorriso eccessivamente tenero. Tutto era finito, anche da questa parte.

Intanto che tutti gli eredi di Giovanni Créhu salivano in carrozza, il piccolo fantasma era alla sua finestra e li guardava con un'aria maligna.

— Buona sera, miei signori, diss' egli fregandosi le mani, buona sera, buona sera, buona sera.

Crediamo benanco ch' egli fece una smorfia triviale.

Ma nel momento in cui le carrozze partirono, la sua fisonomia si oscurò notabilmente.

Egli aveva scorto un oggetto che si moveva nel terreno vicino.

Egli mise precipitosamente gli occhiali, l'oggetto che si moveva era un mendicante che correva a tutte gambe seguendo da lungi le carrozze.

Il fantasma chiuse la sua finestra, egli non sorrideva più.

— Tiennet da una parte, mormorò egli, quel briccone dall'altra, bisogna sollecitarsi a fare i proprj piccoli affari! sì! sì! sì!

Dietro il grande quadrato delle rose nel giar-

dino del Luxembourg, vi è un largo e magnifico viale.

Verso le tre ore e mezzo dopo mezzogiorno, una giovin donna, la cui taglia snella ed ardita si nascondeva sotto una mantellina di seta oscura, girò il quadrato delle rose ed entrò a passi frettolosi nel viale.

Il suo volto scompariva quasi intieramente sotto ad un velo nero a spessi ricami.

Essa guardò dalle due parti del viale; non eravi alcuno.

Era Olivetta che arrivava per la prima all' abboccamento dato dal signor Fargeau.

Olivetta consultò il piccolo orologio che pendeva alla sua cintura. Era soltanto una mezz'ora che le carrozze avevano lasciato la casa del fantasma.

E questa mezz'ora era stata sufficiente per fare la strada, cambiare abbigliamento e sbarazzarsi di Menand.

Essa aveva dunque molta premura.

Sì. E ciò le faceva paura. Essa mise la mano sul petto dove il suo cuore batteva violentemente.

È ben giusto e vero quel proverbio: « Il primo amore non muore mai ».

Havvi di più. Questo amore può conservarsi giovane, ardente, eroico, dentro ad un'anima perduta. Il contatto del male è impotente ad appannarlo. Egli vive, vincitore del tempo, invulnerabile al contagio del delitto, come que' bei

fiori azzurri che il viaggiatore Levaillant trovò nella fetida gola di un coccodrillo morto.

Essi spiegavano sull'impuro cadavere i loro radiosi steli; la brezza li agitava, fieri e sorridenti, e dal seno di quel putrido fango, i loro profumi innalzavansi vittoriosi verso il cielo.

Tutto si esagera pel contrasto. Que' bei fiori erano ancor maggiormente belli posti in quel luogo. E dal fondo di un cuore corrotto, il primo amore che sopravvive sorge più ardente quando d' improvviso se ne risveglia la memoria.

I vent' anni trascorsi, erano un lungo sogno; erano giorni di piaceri e d'intrighi che non avevano lasciato nell' anima alcuna traccia.

L'anima d'Olivetta portava una sola impronta, una sola; l' immagine di Tiennet Blône.

Oh! quanto l'aveva essa adorato, allorquando ragazza ancora, il suo sguardo posavasi su di lui nelle lunghe serate sotto al camino di Ceuil! Quante aspirazioni! quanti sogni! quante speranze!...

Chi sa? Essa sarebbe forse stata buona se quell' amore l' avesse resa felice...

Ma Tiennet Blône non l'amò mai.

Quel male ch'essa aveva fatto un giorno a Berta la cieca, malgrado la sua coscienza, ora nel pensarvi provava uno strano piacere. Essa aveva colpito Berta al cuore: ebbene! senza saperlo, era la sua rivale che colpiva. Tiennet Blône amava Berta.

Il pazzo e l'ingrato! Egli che era amato all'idolatria, teneva dietro ad una donna che apparteneva ad un altro.

Questa donna lo sprezzava senza dubbio. Oh! se voi conosceste il cuore femminino non credereste nemmeno per un momento che tale sprezzo fosse per Olivetta un motivo di perdono! Tutto al contrario!

Olivetta misurava con trasporti di rabbia la distanza che la separava da Berta. Essa era sprezzata, e Berta sprezzava. Berta di cui essa era stata la servente!

Quanto odio vi fosse contro Berta nell'anima dell'antica servente, divenuta marchesa di contrabbando, noi rinunciamo a dirlo.

Era un odio freddo ed ardente in una volta, riflessivo e pieno di trasporti: del fiele e del salnitro.

Era più vigoroso e più tenace dello stesso suo amore.

Ora dopo che aveva riveduto Tiennet Blône, ancor giovane, più bello di prima, il suo amore, era la sua vita stessa.

Guérineul gli faceva orrore. Essa che, otto giorni prima, correva ridendo di capriccio in capriccio, oggidì lo stesso don Giovanni risuscitato l'avrebbe trovata invincibile.

Essa apparteneva corpo ed anima a Tiennet. Oh! le donne sanno bene conservarsi fedeli quando una sol volta l'amore arriva a soggio-

garle! Sonvi per la virtù dei casi di forza maggiore! Ma tali peccatrici muojono, e non si arrendono!

Olivetta passeggiava sotto agli alti tigli del viale. Essa teneva fra mano il biglietto che Tiennet Blône aveva scritto col suo sangue nel sotterraneo.

Sotto al suo velo essa era alquanto pallida; i suoi occhi bruciavano, arsi dalla febbre; le sue mani erano fredde e tremanti.

In quel momento, essa avrebbe pugnalata Berta senza esitazione nè rimorsi.

Le sue labbra si movevano macchinalmente e dicevano:

— Egli l'ama! oh! quanto l'ama!

Dei passi si fecero sentire.

Olivetta riconobbe l'andatura discreta e scolastica del signor Fargeau. Essa slanciossi verso di lui.

— Voi l'avete vista? esclamò essa nell'avvicinarsi; ditemi tosto se ella è bella.

Fargeau salutò secondo ogni regola di cortesia.

— Ma rispondetemi dunque! disse Olivetta imperiosamente.

— Eccomi agli ordini della signora marchesa, replicò Fargeau, la di cui voce ebbe forse un piccolo accento di scherno pronunciando questa ultima parola. La signora marchesa ha sentito parlare di una cantante di un teatro alquanto infimo?.... Ma, no, la signora marchesa non scende tanto basso.

— Il teatro di Diana? domandò Olivetta con voce tremante.

— Precisamente.

— Essa rassomiglia forse a quella donna.... che dicono così bella?

— È dessa!

Olivetta appoggiò le mani contro il suo petto. Fargeau la guardava sorridendo.

— Ah! disse egli con unzione, come c' intenderemo bene la signora marchesa e me!

Vi erano delle sedie lungo la siepe del quadrato delle rose. Olivetta vacillava. Fargeau la fece sedere.

— Noi dunque l'amiamo terribilmente, mormorò egli, giacchè ci occupiamo di lui in questo momento in cui trattasi di quattro milioni.

— Vi ho detto, replicò Olivetta, che sono certa di riescire...

— Avete preparato il vostro piccolo piano a quello che sembra, proseguì paternamente Fargeau; benissimo... Io, che non sono innamorato, ho parimente il mio... io giuoco a carte scoperte, come di solito.

Olivetta malgrado la sua emozione non potè trattenere un sorriso.

— Per la riescita di questo piano, continuò ancora il signor Fargeau, potrei far senza del vostro intervento.... ma confesso che voi assecondate a meraviglia il mio affare... Voi colpirete Berta...

— Al cuore, se lo posso! interruppe Olivetta con rabbia concentrata.

— È precisamente quello che pensavo... al cuore.... e senza complimento.... Vediamo! lasciate quello straccio di carta ed ascoltatemi.... Voi sapete che io non colpisco che moralmente parlando,... ora giudicherete se il colpo vi conviene. E per questa sera...

Ma prima di lasciar proseguire il signor Fargeau, noi constateremo l'indiscrezione ostinata di quel briccone mendicante del Ponte Nuovo, quel mendicante che guardava in isbieco.

Dopo la repubblica lasciano entrare i mendicanti al Luxembourg. Il nostro, approfittando di tale miglioramento sociale, aveva seguito il signor Fargeau fino al quadrato delle rose. Giunto colà, aveva scalato la siepe, ed erasi cacciato in mezzo ai rosai, sprezzando le leggi ed i regolamenti che concernono la polizia dei giardini pubblici.

Intanto che Fargeau parlava, il mendicante si era accovacciato dietro ad un cespuglio di rose ad una distanza conveniente.

Egli sentiva benissimo tutta la conversazione.

Era un uomo molto attivo quel mendicante. Nel mentre prestava attento orecchio prendeva anche delle annotazioni.

Il signor Fargeau spese un buon quarto d'ora a spiegare il suo affare alla graziosa marchesa.

Nel terminare le disse:

— Ciò vi conviene?

— È un' idea infernale! mormorò Oliva come parlando fra sè; essa ne morrà di vergogna.

— Di questo ve ne rispondo! suo figlio è l'orgoglio incarnato. È un colpo decisivo che portate alla vostra rivale.... Aggiungerò che le cose son già anticipatamente preparate... Il figlio ha già avute mie notizie.

— Voi siete un demonio, Fargeau, disse Olivetta che sembrava meditare.

— Troppo gentile! mormorò Fargeau salutandola galantemente.

— Bisogna che mi diciate perchè vi siete rivolto a me.

— È cosa semplice.... Io vivo alquanto ritirato... Voi invece avete precisamente il corteggio necessario onde rendere la festa completa... Tutti quei signori che frequentano i vostri saloni..... tutte quelle giovani allegre e schernitrici.... Il segnale partirà dal vostro palchetto.... Io m'incarico di condurvi il giovane.

Oliva esitò. La sua testa inchinossi sul suo petto.

— È vile!... vile! diss'ella sottovoce dopo qualche istante; è vile come tutto quello che viene da voi, Fargeau! vile come il ladroneccio della promessa di matrimonio!...

— Ah! fece Fargeau sorridendo, vi rammentate di quella storiella? L'idea era alquanto originale.... ma noi non abbiamo tempo di fare la

critica su i fatti trascorsi.... signora marchesa.... Tiennet Blône è libero.... Domani egli avrà ritrovata questa bella delle belle.... la Lovely.... domani sarà troppo tardi.

Olivetta si raddrizzò; l'espressione del suo volto era cupa e risoluta.

— A questa sera! diss'ella.

Una giovine che sembrava venire da lungi, perchè il suo portamento era ineguale e come affranto dalla fatica, voltava in quel momento l'angolo del viale dell'Osservatorio. Essa pure era velata, e la rapidità della sua corsa le stringeva il velo sul volto.

Eravi della polvere sul suo abito, del disordine nel suo abbigliamento, ed una specie di febbre in tutti i suoi movimenti.

Essa passò correndo davanti al quadrato di rose.

Il signor Fargeau la vide, e rimase a bocca aperta a metà di una frase già incominciata.

— Clemenza!.... gridò egli, Clemenza!

La ragazza ebbe un leggier tremito, ma essa continuò la sua corsa senza volgere nemmeno la testa.

VII.

Romblon Raison.

La giovine ragazza, la di cui vista aveva suscitata nell' animo del signor Fargeau un così vivo movimento di sorpresa, si perdette ben tosto fra mezzo agli alberi. Essa si dirigeva verso la griglia del teatro nazionale di *Bobino*. Era precisamente la strada più corta per arrivare alla contrada del Regard.

Fargeau fu sul punto di slanciarsi sulle sue tracce, ma si contenne pensando:

— Se è Clemenza, la ritroverò sempre al palazzo.

E poi, gli rimaneva ancora da spiegare alcuni dettagli del suo piano.

Era una di quelle commedie alla Fargeau, commedie di torture sottili, avvelenate, di cui il cavo di quercia della Mestivière ne diede in altri tempi un piccol saggio. Ma il talento del

signor Fargeau si era ingrandito coll' andar degli anni. Alla quercia della Mestivière noi non abbiamo visto che una piccola scena; ed ora invece faceva delle commedie intere.

La scena, per la quale aveva bisogno della signora marchesa Oliva di Beaujoyeux, non era altro che il prologo di questa grande commedia, la quale doveva poi combinarsi e sciogliersi fra Berta e lui.

Era combinata abilmente. Non si era affidato per nulla al caso: siccome non aveva nè ajutanti nè confidenti, fuori che per il prologo, che la stessa Olivetta trovava diabolico, così tutte le probabilità erano in suo favore.

Olivetta e Fargeau ragionarono ancora per dieci minuti circa. Fargeau disse sulla posizione di Berta quel tanto che bastava per mostrare all'antica servente quanto terribile e fatale dovesse riescirle il colpo che doveva abbatterla. Il resto lo tenne per sè.

Nel quadrato delle rose il mendicante scriveva sul suo ginocchio.

Olivetta e Fargeau si separarono dandosi ritrovo per la sera, al teatro di Diana. Olivetta s' incaricò di convocare gli attori del prologo.

Il mendicante scavalcò la balaustrata, piegò la sua carta in forma di lettera e la suggellò. Non vi mise alcun indirizzo.

— So tutto, e non so quasi nulla, borbottò egli; non ho la chiave dell' enigma... È un af-

fare imbrogliato come la matassa di una strega!... Se avessi fatto degli affari con quell'uomo là, proseguì egli guardando da lungi Fargeau che entrava nella contrada *Madama*, forse avrei guadagnato di più .... ma io ho paura di lui.... allorquando sarà caduto nel fondo dell'inferno, egli ingannerà lo stesso Satana... Amo di più Romblon.

Sull' angolo delle contrade *Madama* e di Vaugirard, egli trovò un onesto Alvergnate seduto mollemente sulle sue gambe.

— Mio caro, gli disse mettendogli fra mano un franco e la lettera senza indirizzo, andrai nella contrada dell' Antica-Commedia, N.º... in casa della signora marchesa di Beaujoyeux.

L' Alvergnate lo guardava con occhi spalancati. Un mendicante che dà venti soldi per una commissione di cinque minuti di cammino!

— Bisognerà portare la risposta? domandò egli.

— Cerca di ascoltare, interruppe il mendicante. In casa della marchesa, troverai un grosso signore che ha l'aria d'essere un gran riccone. Tu gli dirai *Romblon*. Se egli ti risponde: *Raison*, tu gli darai la lettera. Altrimenti, ti metterai sulla porta ed aspetterai il grosso signore....

— Gli dirò cosa?

— Romblon.

— Romblon, Romblon, Romblon! ripetè il fanciullo per tenerselo bene a memoria, ed egli mi risponderà?

— Raison.
— Si tratta di politica?
— No.
Il fanciullo d' Alvernia partì.
Il mendicante affrettò il passo verso la contrada del Regard, dove il signor Fargeau erasi incamminato.
Lungo la strada l' Alvergnate diceva:
— Come guarda per isbieco, quell'imbecille!... trattasi certamente di qualche astuzia.
E partì ripetendo:
— Romblon-Raison... Romblon-Raison... Romblon-Raison...
Per una strana coincidenza, eravi in quel momento nella contrada dell'Antica Commedia un superbo cavaliere, vestito secondo la moda la più rigorosa, che passeggiava sul marciapiede, ripetendo lui pure, fra suoi denti:
— Romblon-Raison... Romblon-Raison... Romblon-Raison!...
Quel bel cavaliere era entrato poco prima in casa della signora marchesa, ed era subito escito non avendo trovato alcuno...
L' Alvergnate varcò la soglia della marchesa.
Il bel cavaliere fermossi davanti alla porta. Egli meditava profondamente.
Dopo pochi istanti l' Alvergnate ridiscese e venne a mettersi in fazione sul marciapiede. Egli guardò il bel cavaliere suo vicino, e disse fra sè:
— Costui, mi ha l' aria d' essere un gran signore!

Poscia aggiunse:

— Se mi fermo costì per due ore a fare di sentinella, i venti soldi che mi diede quell'imbecille guercio, non saranno gran cosa... Voglio vedere!... Senza importunarvi, mio borghese, disse egli ad alta voce, questa lettera è forse per voi... Attenzione... Romblon...

— Raison! replicò tosto Mazurka.

Perchè era Mazurka quel bel cavaliere; Mazurka che, nel riflettere, ripeteva come fossero un ritornello quelle strane parole trovate nel portafogli dello scheletro:

— *Romblon-Raison...*

Il commissionario gli stese la lettera, ma tutto ad un tratto si fermò.

— È che... diss'egli grattandosi l'orecchio, mi hanno raccomandato d'osservare, che il signore a cui devo consegnarla deve essere molto grosso...

— Sono dimagrato molto in questi giorni, rispose Mazurka.

— Dunque siete voi!

— Dammela.

Siccome l'Alvergnate esitava, Mazurka gli strappò la lettera mettendogli un pezzo di cinque franchi fra le mani.

— Fichtrrra! esclamò il fanciullo d'Alvernia. Ah! capperi!... capperi!... è proprio un riccone... davvero... davvero... Non vi è risposta per l'uomo che guarda in sbieco?

— Che guarda in sbieco?... ripetè Mazurka; no!... va!

L'Alvergnate bevette vari bicchieri di vino, ed alla sera andò ai Campi Elisi a sentire: *Il vascello IL VENDICATORE.*

Mazurka aperse la lettera.

Egli riconobbe tosto la scrittura del signor Battista, l'uomo dagli occhiali azzurri.

La lettera.... ma prima di leggerla bisogna farvi conoscere in qual modo Mazurka escì dal suo buco.

Mazurka dovette passare un'ora terribile, una di quelle ore di cui si ricorda per tutta la vita.

Egli era caduto sul suolo freddo di quella cantina, affranto di cuore e di corpo, vinto, perduto, ormai più debole di un fanciullo e di una donna.

La forza che aveva prodigato tanto follemente nella sua lotta contro la porta ferrata era esausta completamente.

Egli rimaneva disteso sulle sparse monete d'oro, e d'argento: non movevasi più, nè tanto meno pensava. Il sudore congelavasi sulla pallida sua fronte.

Berta e Luciana, quelle uniche due speranze della sua vita, ora le respingeva dal suo pensiero per morire senza patire.

Ma Berta e Luciana erano mai sempre là in quelle fitte tenebre, tutte due belle, talvolta sorridenti come schernitrici promesse, tal altra la-

grimose e domandando soccorso... soccorso! a quel morto nella sua tomba.

Mazurka avviticchiavasi alla sua atonia. Egli sentiva che lo svegliarsi sarebbe stato orribile.

Egli non voleva più vivere, ma quelle supreme convulsioni in cui si torce la disperazione gli facevano paura.

Oh! povera fanciulla! quella bionda Luciana che forse già l'amava, e che egli adorava, nella sua ultima ora.

Oh! Berta! Berta ritrovata! la sua sorella, la sua famiglia, di lui che aveva detto tante volte a Dio piangendo:

« — Io sono solo, proprio solo! non ho famiglia! abbiate pietà di me! »

Quanto si sarebbero amate Berta e Luciana, sua moglie e sua sorella!

Sua moglie! sua sorella!... Oh! il delirio ritornava.

La sua mano convulsa squarciava già il suo petto.

Tutto ad un tratto balzò in piedi. L'avreste detto mosso da una scossa galvanica. Le sue mani compressero la sua fronte.

Una parola timida e tremante escì dalle sue labbra.

— Forse...

Egli aveva tornato a vedere in un angolo quei due raggi verdastri, mobili, vitrei.

E come il vecchio Onorato, egli pure disse fra sè:

— Per dove passa quell'animale, potrà forse passare anche un uomo...

L'aria respirabile che riempiva la cantina palesava una comunicazione qualunque coll'esterno.

Eccolo forte! Ecco che il suo petto si dilata vivificato. Le sue membra si tendono, ora è il nostro Mazurka che abbatte i pugillatori inglesi, che lancia i biscazzieri dalle finestre, che uccide gli arabi a sei alla volta, ed impaglia i maggiori alemanni.

Viva Dio! Egli non è ancora libero, ma non è più coricato come un fanciullo scoraggiato.

Egli fece un passo adagio, i raggi verdastri retrocederono, si avanzò di nuovo; e la tigre domestica battè in ritirata lentamente. Dopo un dieci o dodici passi i raggi verdi scomparvero tutto ad un tratto, e Mazurka intese come un fruscio sotto le panche.

Egli aveva un ultimo zolfanello.

Non altro che uno: oh! qual felicità! Egli l'accese.

Egli cercò; ma già un terzo del zolfanello era bruciato ed egli non vedeva nulla.

L'angoscia è più crudele dopo un momento di speranza.

Il cuore di Mazurka si strinse.

Ma nel momento che il zolfanello spegnevasi, la sua fiamma vacillò bruscamente: Mazurka s'inginocchiò. Un soffio d'aria umida e fresca gli accarezzò il volto.

Egli giunse le mani e ringraziò Iddio.

Era la vita! Con un gesto rapido come il lampo, stracciò una pagina del portafogli di Romblon padre, e vi tracciò quelle linee minacciose che Guérineul portò agli eredi di Giovanni del Mare.

Poscia saltò risolutamente nel buco.

Era da quella parte che penetrò nella cantina dodici ore prima.

Una specie di pozzo stretto che aveva la forma di un barometro ordinario, la di cui curva metteva nella cantina.

La casa isolata scelta dal vecchio Onorato per deporvi i fondi della tontina, era la casa storica del cavaliere di C... B..., dove si trovò un magazzeno d'armi, quando, all'epoca dell'impero napoleonico si ventilava il processo Cadoudal.

Ed erasi mai veduto entrar armi in casa del cavaliere, nemmeno una pistola da tasca.

Con tutto ciò la sua cantina conteneva cinquecento fucili.

Il pozzo aveva giuocata la sua parte.

D'allora in poi l'erba e la sabbia avevano coperta la botola. Nessuno, nemmeno il nostro amico fantasma conosceva l'esistenza di quel pozzo, il di cui orificio metteva capo dietro la casa, in una corte abbandonata e difesa soltanto da una griglia di legno tarlata.

Mazurka provò maggior fatica nel salire di quello che ebbe avuta nel discendere. E siccome egli non aveva nessuna cognizione del cammino

percorso alla vigilia, egli non sapeva dove andava. La botola superiore erasi di nuovo chiusa alla bella e meglio dopo il suo passaggio. Anche nel pozzo regnava l'eguale oscurità come nella cantina.

Ma ai primi raggi di luce, debole e lontana, che venivano fino a lui dalle fessure della botola, quali trasporti! Il suo cuore batteva violentemente per troppa gioja. Egli proferì un hourrà! come nelle ore della battaglia, quando il suo cavallo lo lanciava, spada nuda, nei ranghi dei nemici.

Non sentiva più alcuna fatica, egli saliva, saliva, e ben presto la sua testa sollevò la botola.

Egli guardò il cielo con occhi appassionati; egli era libero! Ah! Viva Dio! giuocatori della morte, state all'erta!

Tuttavia non era ancor tutto finito. Mazurka esciva dal suo buco in uno stato lagrimevole. Le sue vesti erano imbrattate di fango dalla testa ai piedi, così pure la sua faccia e le sue mani. Non aveva più cappello. Insomma egli era in quello stato in cui si arresta un uomo anche onesto soltanto per la sua dubbia acconciatura.

Appena ebbe egli varcata la griglia di legno che un lungo grido si sentì all'altra estremità della strada. Mazurka aveva intenzione d'esaminare i luoghi per riconoscerli all'occorenza; ma egli fu bruscamente disturbato nel suo esame.

— Eccolo! eccolo! gridarono, arrestatelo!

Il primo movimento dell' uomo onesto è di aspettare a piede fermo, quando un malinteso di tal sorta gli chiude il cammino; perchè era evidentemente un malinteso. Erano là dei soldati, delle guardie nazionali e del popolo. Cercavano un ladro (e Dio sa quanto quel quartiere sia propizio a tali ritirate); vedevano un uomo escire da terra; e gridavano: arresta! è cosa naturale.

Ma il secondo movimento di Mazurka fu di mettersi le gambe in spalla e svignarsela premurosamente.

Egli aveva pensato alla sua posizione eccezionale. Non aveva sopra di sè altre carte fuori del portafogli di papà Romblon, che non sarebbe stato una troppo bella raccomandazione presso alla giustizia.

Per bene che la ci fosse andata, siccome era sprovvisto di passaporto, era per certo l'arresto di alcuni giorni.

E Berta! Berta!

Egli slanciossi di un balzo nel terreno, dove più tardi venne a stabilirsi il mendicante, e fuggì lasciando dietro di sè duecento o trecento biricchini che gridavano, non che gli agenti che si misero sulle sue traccie.

Ma non si ha il bel nome di Mazurka senza aver delle gambe a prova. In qualche minuto fece perdere le traccie alla muta umana che lo inseguiva, e saltò in una carrozza sull'angolo della piazzetta di Orsay, dietro gl'Invalidi.

La carrozza prese il trotto tranquillamente. Questa volta Mazurka era veramente salvo, ma non aveva più nemmeno l'idea dei giri e rigiri che dovette fare per salvarsi dalla buona città del Grosso Sasso.

Il caso lo aveva coricato su un letto d'oro: due milioni ammonticchiati; due milioni appartenenti a suo padre.

Ed il caso chiuse dietro a lui la porta del tesoro.

VIII.

Dove Yaume il pastore scrive all'uomo che guarda in isbieco.

Mazurka si fece condurre da un sarto e sostituì, mercè alcuni luigi rimasti nella sua tasca, al suo abito sporco, lacero, impossibile a portarsi, un abbigliamento completo di damerino.

Dopo di ciò ritornò nella contrada dell'Antica Commedia, determinato a veder la mar-

chesa, Romblon, e tutta quella società misteriosa che gli abbisognava combattere ed annientare.

Egli però sospettava di quanto doveva a Romblon-Ballon.

La casa della signora marchesa di Beaujoyeux era deserta.

Mazurka escì, e fece un cento passi sul marciapiede. Fu allora che incontrò l'intelligente Alvergnate incaricato della missiva del mendicante.

Mazurka, come l'abbiamo detto altre volte, in certi momenti aveva ancora un pensare fanciullesco. Una delle cose che lo avevano maggiormente colpito nella cantina, era la bizzarra ed inflessibile alleanza delle parole: *Romblon-Raison.*

Egli camminava ripetendo fra sè quel nome e quella parola.

Quando l'Alvergnate gli disse:

— *Romblon.*

Egli rispose naturalmente:

— *Raison.*

E questi gli consegnò la lettera.

Mazurka traversò la contrada, ed entrò nel passeggio del Commercio per leggerla più comodamente.

Ecco cosa diceva la lettera:

« Voi dovete aver ricevuto la mia ultima questa mattina. Il Fargeau lavora come un dia-

volo. I suoi raggiri sono perfettamente riesciti in casa della signora di Marans.... »

— La signora di Marans! s' interruppe Mazurka, sua madre!... Eccola immischiata a tutto ciò, ora.

Egli lesse con crescente avidità.

« .... Tutto è sossopra. Il figlio è nella coscrizione, cosa che farà scoprire la verità. E poi, siccome egli giudicò conveniente di sciupare il denaro per il cambio, ed il deposito della Grièche, così la signora di Marans è assolutamente perduta.... »

— Cosa vuol dire tutto ciò? pensava Mazurka spaventato.

La lettera continuava così:

« .... Perduta assolutamente, se essa non ha dodici o quindici mila franchi per questa sera.... »

— Bisogna che me li procuri io, pensava Mazurka.

« .... Ma ciò non è tutto, continuava la lettera; Fargeau inventò un altro raggiro, ma veramente ben combinato! Devono attirare il piccolo Gabriele al teatro di Diana per mostrargli cosa sia sua madre. E tutta la società della marchesa sarà colà per fare uno scandalo infernale.... »

— Cosa sia sua madre! ripeteva Mazurka, che perdevasi in un labirinto inestricabile di pensieri. È qualche atroce tranello... ma *cosa sia sua madre*... che significa ciò?

Egli proseguì:

« Vi sarà facile comprendere, la Grièche griderà come una pazza; i fischii faranno il loro dovere, ed il piccolo Gabriele giungerà nel momento opportuno...

« ... Non vi è che dire, il Fargeau è stupendo per avere tali idee. Il biondo dottore è capace di morire sul colpo ... »

Mazurka meditò profondamente.

In quella famiglia, che era pur quella di Luciana, minacciavano parimenti delle grandi disgrazie.

Egli riconobbe bentosto che avrebbe perduto inutilmente il suo tempo se avesse voluto approfondire in quel momento tale mistero. E poi la frase che seguiva attrasse violentemente la sua attenzione.

«... Egli è superfluo il dirvi che Fargeau ignora l'affare di questa notte, a meno che non l'abbia appreso in un luògo di cui ve ne parlerò quanto prima. Il caso volle in fatti che l'Ungherese venisse assalito precisamente nella corte della famosa casa, della quale ora posso indicarvi la posizione precisa... »

— Bene!... disse fra sè Mazurka, almeno so a chi debbo il mio capitombolo di questa notte.

«... Quello che mi fa tornare a parlar dell'Ungherese, continuava la lettera, è che Fargeau scrisse al piccolo dottore in suo nome per reclamare un debito d'onore... »

Le braccia di Mazurka caddero inerti lungo il suo fianco.

Non fuvvi mai ragnatela ordita più abilmente.

«... È evidente che Fargeau ha prefisso un piano. Se vi premono i due milioni, bisogna sollecitarvi e finirla nelle ventiquattro ore.

«... Passai l'intera giornata a spiare, osservare e correre. Voi siete troppo giusto per non convenire che la mia scoperta merita un buon prezzo. Siccome non voglio perdiate tempo nel domandarmi cosa può valere, così vi tasso a cinquanta meschini biglietti di mille franchi, se volete sapere il famoso indirizzo... »

La lettera finiva in tal modo. Non eravi alcuna firma.

Mazurka rimase per un momento come annientato.

Quanto più rifletteva, tanto più le sue idee si confondevano.

Una sola rimaneva lucida, che Luciana era minacciata di una grande disgrazia. Essa divenivagli per tal modo maggiormente cara. Salvarla a qualunque costo, questo era il più necessario.

Ma in qual modo?

E per quale concatenamento di circostanze la signora di Marans...?

Ma tali interrogazioni potevano occuparlo per quindici giorni.

Per un momento, la verità voleva farsi giorno nel suo cervello. Egli ebbe come un'intuizione

rapida ed improvisa. Indovinò. Ma tante volte la verità è così inverosimile! È Boileau che lo disse.

In questo caso la verità era talmente romanzesca che la respinse.

Guardò il suo orologio che segnavale quattro ore e mezza.

Aveva circa tre ore da poter agire.

In queste tre ore bisognava procurarsi i dodici o quindici mila franchi che mancavano alla madre di Luciana, organizzare una contro-cabala, e trovare il mezzo di chiudere le porte del teatro di Diana al dottor Gabriele.

Quindici mila franchi! quando si pensa che Mazurka aveva dormito quella notte su un letto di due milioni.

Ma egli non aveva nemmeno pensato a riempire le sue tasche di luigi, tanto egli era certo di ritrovare l'intero tesoro.

Mazurka salì in una carrozza da nolo dicendo:

— Prima pensiamo a Luciana...

In lui eravi molta inquietudine, ma altrettanta gioja. Proteggere Luciana! salvare la madre di Luciana!

E Berta! ebbene, gli rimaneva la notte per stringere la gola di Romblon e di Battista. L'uno o l'altro saprebbero certamente dove trovare Berta, e Mazurka aveva delle ricette per far parlare i bricconi troppo discreti.

Egli gridò al cocchiere:

— All'albergo Bristol!

All'albergo Bristol, Jaume, l'antico pastore, era sdrajato melanconicamente sulla sedia a bracciuoli del suo padrone, e fumava un zigaro *panatellas* con una profonda tristezza.

Egli aspettava il suo padrone fino dal mattino. A tutta prima aveva detto fra sè:

— Sono certo ch' egli rientrerà per l'ora della colazione, come si dice.

Ed egli aveva ordinato una di quelle buone colazioni sostanziali e solide che Mazurka faceva tutte le mattine con tanto appetito.

La colazione allestita, siccome Mazurka non rientrava, Jaume si mise a tavola, e mangiò ancor meglio di quello che avrebbe fatto Mazurka.

— Finalmente, pensò egli al dessert, come per scusarsi della sua arditezza, non bisognava lasciare andar in consumo tutta questa roba!

Gettò un lungo sospiro accendendo un zigaro di Mazurka.

E siccome aveva un peso sul cuore, bevette sorso per sorso tre o quattro piccoli bicchieri di liquore.

Ma nulla poteva distrarre il povero giovane.

— Ma perdio! dove si sarà mai smarrito il signor Philippe?... Egli aveva bevuto molto madera senza alcuna moderazione, questa notte.... Gli uomini che si ubbriacano facilmente non dovrebbero mai bere.

Egli trangugiò un bicchiere di cognac aggiungendo:

— Le bevande, sono sciocchezze, precisamente parlando. L'ubbriaco è al disotto degli animali di quattro gambe, selvaggi ed irragionevoli.

Dopo proferita una tal massima sdrajossi sulla sedia a bracciuoli, e guardò il fumo del suo zigaro.

Egli annojavasi. Non gli veniva nemmeno l'idea di cantare una di quelle belle canzoni di Vitré che scuotono le muraglie e rompono i vetri.

Tutto ad un tratto si alzò e corse alla scrivania di Mazurka, gettando via un zigaro appena cominciato, come se fosse un gentiluomo.

— Giacchè lo desidero tanto, diss'egli prendendo una penna e della carta, devo finalmente appagare una tale curiosità scrivendo al *Guercio*.

Il fuoco dell'ispirazione brillava ne'suoi occhi.

Egli scrisse in grosse aste, che correvano dal granajo alla cantina:

« Signor Battista,

« Avendo avuto il vantaggio di comunicarvi il desiderio che aveva di essere precisato sulla parola socialista, e sapendo che voi possedete una bottega d'informazioni sopra gli oggetti perduti e dubbi di cui si fa ricerca, vengo a pregarvi con questa mia di rispondere chiaramente alla stessa domanda che vi ho fatto nell'anticamera, colla promessa di pagarvi largamente, benchè sia servitore, e per conseguenza poco

fortunato, essendo certo che se si potesse preferirei essere un borghese che un servitore.

« In tale aspettativa vi saluto con stima.

Jaume ».

Egli rilesse quella lettera attentamente e si meravigliò della sua forza.

— È scritta benissimo, diss'egli, ritengo che finalmente potrò sapere quello che da tanto tempo desidero conoscere.

Suggellò la lettera e corse a metterla alla posta.

Strada facendo, incontrò due signori che parlavano di politica.

L'un d'essi diceva:

— Quando avranno messo in prigione tutti i socialisti...

Jaume non potè sentirne di più. Ma ciò era bastante.

Ritornò all'albergo Bristol ed ordinò il pranzo per le quattro ore.

— Dio! Dio! disse egli disperatamente, giacchè li mettono tutti in prigione, è sicuro che vi hanno messo anche il mio padrone! Dio! Dio!

Sedette su di una sedia, cavossi le scarpe e cacciò i suoi piedi, per distrarsi alquanto, nelle pantofole di Mazurka. Egli era così un socialista senza saperlo.

— Ecco cosa vuol dire, riprese egli, bere come una pompa, come si dice, e da ubbriaco... Mangerò questo pranzo prima che si raffreddi.

E si mise all'opra.

Nel momento che accendeva il zigaro della digestione, Mazurka spinse la porta, ed entrò come una bomba.

Jaume non ebbe che il tempo di spingere lontano le pantofole.

— Ah! perbacco! perbacco! esclamò egli, quanto sono contento di vedervi, signor Philippe!.. dunque non vi hanno messo in prigione!

Mazurka non rispose.

Egli aperse il suo scrigno e frugò tutti i cassetti.

I cassetti erano vuoti, e Mazurka lo sapeva fino da prima.

— Cosa avete perduto? domandò Jaume.

— Mi abbisogna del denaro, rispose Mazurka.

— È presto fatto!

— Ne hai tu?

— No davvero!... Ma i vostri cinquanta mille franchi?...

— Rubati!

— È impossibile!... esclamò Jaume, quantunque per dir vero lo meritereste per il vostro bere eccessivo ed inconsiderata condotta, signor Philippe... Se non vi disturbassi, vi dimostrerei...

— Vuoi tacere?...

— Oh! perdio! sì.

Mazurka che si era gettato su una sedia a bracciuoli, si alzò.

— Andiamo! diss'egli, mettiti il cappello.

— Si, signor Philippe.

— Voglio venderti.

— Vendermi? ripetè Jaume, voi per certo scherzate?...

— No.

— Allora, va bene... si può benissimo.

— Ho bisogno del denaro, disse Mazurka, assolutamente... Ho riflettuto... Trovai soltanto questo mezzo per procurarmene... Tu sei molto bene costrutto.

— Oh! fece Jaume con modestia, sì, abbastanza bene costrutto, signor Philippe.

— Un mercante d' uomini ti comprerà per mille cinquecento franchi.

— Certamente!...

— Io prenderò i mille cinquecento franchi...

— È giusta!...

— Andrò al giuoco... e guadagnerò...

— Perdio! sì!...

— Ed io ti ricomprerò.

— Ah! perdio! grazie, per esempio, di tale idea, signor Philippe.

— Siamo intesi?

— Lo credo bene, dal momento che lo dite voi... Andiamo!

Si pose il cappello galonnato sull'orecchio, e partì con aria determinata.

Ma prima di varcare la soglia, si fermò:

— Però, disse egli, havvi una cosa... Scrissi al *Guercio.*

— Al signor Battista, tu!

— Sì... per sapere una cosa di cui ero dubbioso... Se il *Guercio* mi risponde, mi manderete la lettera al reggimento, non è vero?

— Te lo prometto, rispose Mazurka ridendo.

— Così, saprò finalmente cosa sia! Ora: pelotone! passo accelerato, come si dice, arrrche!...

IX.

La lattaia ed il vaso di latte.

Nella contrada S. Nicodemo al N. 330 vi è una casa illustrata da più cartelli.

Il primo piano è occupato da una levatrice, patentata dalla Facoltà di Parigi, ed allevata dalla signora Commandeur. Questa levatrice tiene pensionanti ad un prezzo modicissimo. Il suo cartello rappresenta un bambino in un verzajo.

Al secondo piano, la signora di Saint-Roch, sopranominata la signora Confidenza, conosciuta per trenta anni di successo, unisce i due sessi col mezzo di una bene intesa pubblicità, e stringe

a prezzo fisso i dolci legami del matrimonio. Il suo cartello è una miniatura mitologica rappresentante un *Dio d'Imene* color carne su di un fondo azzurro.

Al terzo piano, vi sono due cartelli: l' uno vi offre l'immagine di un soldato francese alle prese cogli Arabi ed i loro corsieri, colle parole: *Si domanda un supplente!* il signor Berthelot agente di reclute; l'altro presenta ai vostri sguardi un paesaggio traversato da una strada che monta in prospettiva. Su quella strada si vede una colossale carrozza sul dosso della quale è scritto: *Berthellemot, traslochi per Parigi e per la campagna.*

In quanto a Berthelleminot, egli abita nei dintorni della Borsa, capo della compagnia *Le Pactole*, per gli scavi auriferi della California (azione di 2 franchi 50 centesimi, divisi in cuponi di dieci soldi).

Il signor Berthelleminot di Beaurepas, l' uomo industrioso, questo cavaliere dell' aquila gialla di Svevia, era a quattr' occhi con Lastenia Ragon, divenuta signora Saint-Roch. Questi due modelli di tenerezza e costanza deliberavano sulla quistione se fosse cosa opportuna far dipingere un quarto cartello, allegorico, al collocamento delle cuciniere. Questo è un mestiere onorevole e lucroso. La signora di Saint-Roch poteva impiegarvi le ore che le lasciavano libere le cure matrimoniali.

— Mia cara amica, le diceva l'avveduto Berthelleminot, tu non collocherai alcuno, come fino ad ora non hai maritato anima viva, ad onta de'tuoi trent'anni di successo... ma avrai un registro e farai fare dei *depositi*.

— Tu sei la mia guida ed il mio Mentore, Aristide, rispondeva Lastenia. Bisogna che il cielo sia ingiusto, giacchè non sei ancora milionario.

Berthelleminot ebbe un sorriso orgoglioso.

— He! he! fece egli, he! he! he! col tempo, col tempo... e poi, quando non si ha mai subito alcuna condanna correzionale, non bisogna lagnarsi dell' Ente Supremo.

— I tempi diverranno meno duri, soggiungeva Lastenia; se facessi soltanto un matrimonio, fosse pur misero, ne verrebbero tosto cento altri alla coda.

— Il tuo ufficio non potrà più contenerli.

— È evidente... Non vi è che il primo matrimonio che costa fatica.

— E poi, riprese Berthelleminot il di cui sorriso era veramente furbo, se non sono milionario, faccio almeno dei piccoli avanzi...

— Davvero?

— Sì... non c'è male... non c'è male... Le azioni di due franchi cinquanta centesimi divise in polizze di dieci soldi cominciano a circolare... è una spesa che fanno anche le persone meno agiate... ho qui qualche cosa...

— E che mai?

Berthelleminot cavò di tasca tre biglietti di cinquecento franchi.

Lastenia non potè trattenere un grido di gioja.

— Questi sono denari guadagnati, disse l'intraprenditore.

Lastenia credeva sognare. Denaro guadagnato, denaro guadagnato in uno dei fantastici commerci del suo Aristide. Era cosa incredibile al punto che essa dubitava ancora dopo di aver veduto....

— Mille cinquecento franchi! mormorò essa con una dolce emozione. Non bisogna spenderli! Bisogna nasconderli... altrimenti, correrebbero pericolo!... Bisogna metterli nel mio pagliariccio...

— Lasciar dormire dei capitali! esclamò Berthelot, si conosce proprio che sei donna, Lastenia!.... So già il modo con cui devo impiegarli... Compro questa sera stessa centocinquanta risme di carta che divido in piccoli quadrati larghi come la mano, su i quali faccio imprimere la lista *Degli amici della prudenza....* Le mie centocinquanta risme mi danno settantadue mille fogli.... In ogni foglio ho sessantaquattro bullettini, così: quattromilioni seicento otto mille bullettini perfetti, leggibili e che possono servire per voti.... Li vendo un franco al mille.... cosa da nulla...Ricavo quattro mille e seicento otto franchi, e questi ultimi otto franchi li regalo a te per la tua toelette...

— Grazie.

— Aspetta dunque!... Coi quattro mille e seicento franchi compero un terreno alla barriera del Combattimento e faccio fabbricare un superbo caffè, dove conto per la fine della stagione d'estate di ricavare una cinquantina di mille franchi.

— Ne sei certo?

— Non è ancor tutto!.... compro in un sol colpo tutte le uova della capitale; le ritiro in novantasei magazzini, due per quartiere, e siccome coloro che ne vogliono non ne possono avere che da me, raddoppio il prezzo.... ed ecco che in quattro giorni il giuoco è fatto, ed io sono possessore di cento mille franchi.

— Qual talento! qual talento! sospirava Lastenia.

— Aspetta ancor poco. ., mi presento al ministro dell'interno e compero il palazzo delle Tuileries ad un discreto prezzo, dandogli i cento mille franchi alla mano, ed il resto della somma pagabile mese per mese. E ti assicuro che non sarò menomamente imbarazzato pel pagamento... ah! ah! ho tutto il piano nella mia testa... abbatto gli alberi dei boschi, levo le statue, e, coltivandolo bene, soltanto dal giardino sono certo di ricavare centomille scudi in legumi.... In quanto poi al castello t'installo al primo piano co'tuoi uffici ed i miei.

« Stabilisco una casa di salute nel padiglione Marans, un albergo nel padiglione di Flora, e

sotto l'orologio una tavola rotonda a due luigi a testa.... nel vestibolo e nella corte faccio piantare delle eleganti baracche per vendere tutti quei nonnulla che formano il commercio di Parigi.... Insomma ti accerto, cara mia, che, senza esagerare, i guadagni del primo anno saranno di un milione e cinquecento mille franchi...

— Tu scherzi! disse Lastenia ingenuamente.

— E per arrivare a tal punto, aggiunse l'intraprenditore, abbiamo già i primi fondi.

Ed egli battè sul suo taschino contenente i tre biglietti di cinquecento franchi.

— Ecco il punto di partenza! il primo gradino della scala.... questa sera comincieremo ad impiegare questi!....

Un rumoroso colpo di campanello gli troncò la parola in bocca.

— È per l'ufficio dei cambj, disse Lastenia.

Berthelleminot slanciossi dietro a' suoi cartoni ed aperse un enorme registro.

Mazurka e Jaume entrarono.

— Il signore viene per un cambio? chiese Berthelleminot.

— Sì, rispose Mazurka.

— Lasciateci, signora! pronunciò da vero sovrano l'intraprenditore.

Lastenia che aveva riconosciuto il bel capitano della società Beaujoyeux, obbedì a malincuore. Il *Dio d'Imene* si sarebbe per certo illustrato ammogliando un cavaliere simile a quello.

— Signore, riprese Berthelleminot sfogliazzando un registro, ho l'onore di farvi osservare fin da principio che i prezzi sono cresciuti considerevolmente in causa delle eventualità della guerra europea... L'affare d'Italia, signore, è un grosso affare... i coscritti si vendono molto cari... e per due mille e quattrocento franchi, non si ha...

— Tanto meglio, interruppe Mazurka, io vengo a vendervene uno.

Jaume conservava un modesto silenzio.

La fisonomia di Berthelleminot cambiossi.

— Mi spiace, signore, ma noi non ne abbiamo bisogno.

— Vediamo! insistè Mazurka, non ve lo venderò caro.

— Ma signore, riprese l'intraprenditore, quand'anche mi convenisse comperare un uomo, con qual diritto me lo vendereste voi?

— Oh! disse Jaume, in quanto a ciò non vi disturbate.... Il signor Philippe sa bene quello che fa.

— Guardate questo uomo, riprese Mazurka.

— Non troppo grande... disse l'intraprenditore mettendosi gli occhiali, pesante... grosso... mal costrutto...

— Davvero!... mormorò Jaume; davvero!... desidererei dare una lezione a costui.

— Mille cinquecento franchi invece di due mille e quattrocento, disse Mazurka.

— Pagabili!...

— Contanti... e vi lascio il mio uomo.

— Signore, replicò Berthelleminot alzandosi, io non faccio di questi affari.

Ma non si doveva alzare, questo cavaliere dell'Aquila gialla. Quando Mazurka lo vide in piedi, prese un'aria meravigliata. Poscia mise senza complimenti le mani sulle spalle dell'intraprenditore e lo guardò bene in faccia.

— Signore!... signore! balbettò Berthelleminot scandalizzato da quell'esame.

Mazurka fece un passo indietro.

— Jaume! esclamò egli, dà una scrollatina a questo briccone... pizzicalo! pizzicalo!

Jaume non fece che un salto, tanto era conforme alle sue idee quel suo comando. Prese l'intraprenditore alla gola, lo gettò a terra e gli mise un piede sul petto.

Poscia alzò il suo pugno formidabile e domandò:

— Bisogna annientarlo del tutto, signor Philippe?

X.

Seguito della lattaia e del suo vaso di latte.

Il signor Berthelleminot di Beaurepas, cavaliere dell'Aquila gialla di Svevia, credeva fosse giunta l'ultima sua ora.

Il pugno di Jaume era quadrato come quello del suo illustre compatriotta Bertrando Duguesclin.

— Aspetta un momento prima di battere, disse Mazurka.

—Come volete, signor Philippe, rispose Jaume con dispiacere, quantunque avrei desiderato dargli una lezione per la parola *mal costrutto* proferita poco fa.

— Voi non mi riconoscete? domandò Mazurka all'intraprenditore.

— No... balbettò quest'ultimo, non ho l'onore....

Non gli veniva nemmeno l'idea che potessero essere ladri.

Quantunque non avesse mai subito alcuna condanna correzionale, egli sapeva però benissimo che aveva lasciato qua e là per il mondo delle rimembranze feconde in colpi di bastone ed altre manifestazioni.

— Guardatemi bene in faccia, riprese Mazurka.

— Volentieri, caro signore... ah!... eh! buon giorno dunque... indovinai! siete il signor Anatolio!...

Questo Anatolio doveva essere qualche Arturo da lui preso a gabbo.

Pronunciando queste parole cercava rialzarsi.

— Non mi fido! disse Jaume, se vi movete, vi accoppo.

— Avete dunque dimenticato l'*Argonauta* e le foreste della Valachia? domandò Mazurka.

In verità! era una bella cosa se Berthelleminot se ne sovveniva. Egli aveva talmente lavorato da quel tempo in poi.

— Aspettate dunque... balbettò egli, voi siete...

— Sono un uomo che vi conosce perfettamente, furbo mio, interruppe Mazurka; cosa ne avete fatto del signor Luciano Créhu della Saulays che partì con voi per Granville invece del giovane Tiennet Blône?...

— Ah diavolo!... fece l'intraprenditore, non mi ricordo più bene di tutta questa faccenda.... Ecco: scoppiò un'orribile tempesta, il cielo era di un colore oscuro, e i lampi sinistri della fol-

gore si alternavano ai muggiti del vento... Ci fermammo a Douvres.... Lasciai i miei passeggeri all'albergo, e credo.... credo andassi a Londra...

— Coi fondi dell'intrapresa?

— La tempesta, signore!...

— Lascialo, disse Mazurka a Jaume.

Jaume ubbidì con una visibile ripugnanza.

— Quando penso, borbottò Mazurka, che è questo briccone che mi fece fare la campagna d'Ungheria!... aveva cercato dovunque... Un bel giorno dissi fra me: « Che Luciano fosse in Valachia. Per lo meno troverò le sue traccie... » Ed ecco che non vi è mai andato.

— In vista di ciò, disse Jaume, ed avendovi fatto fare per niente una corsa al di là della frontiera, bisogna dargli una lezione.

— No, replicò Mazurka quasi sorridente: ormai credo che Luciano sfuggirà per poco alle mie ricerche...

— Sì, ma vi è sempre del tempo, signor Philippe, interruppe Jaume.

— D'altronde, proseguì Mazurka, gli devo qualche cosa a questo vecchio briccone, per avermi procurato l'occasione di fare i miei colpi di fucile in compagnia degli Ungheresi!... È il più bel momento della mia vita... al galoppo, la sciabola in mano, della polvere nell'aria, dei valorosi cuori dietro a sè, davanti degli Austriaci o dei Russi... Avanti, perdio! avanti...

— Arrrche! aggiunse Jaume, essendo stato soldato anch'io, se non degli ussari, di quelli di linea, ed in Francia e non in Ungheria, cosa che importa poco, perchè i militari sono sempre militari, e cittadini eguali davanti alla legge.

Berthelleminot trovava tutto ciò grazioso perchè si trovava liberato dalle terribili sue paure.

Mazurka riprese allegramente:

— Andiamo, vecchio briccone, vi perdono...

— L'esito fa perdonare la forma, pensò Berthelleminot.

— Ma il tempo passa, aggiunse Mazurka, datemi i miei mille e cinquecento franchi, e in marcia!

— Come! esclamò Berthelleminot impallidendo, i vostri mille cinquecento franchi?

— Sì, pel mio coscritto...

— Ma non ne ho bisogno...

— Mi sembra vogliate discutere!

— Certamente, signore. Anzi faccio di più, vi...

Mazurka corrugò le ciglia.

— Jaume, attento! disse egli.

Jaume sputò nelle mani.

— Pizzicalo!... pronunciò sottovoce Mazurka.

Oh! povero vaso di latte! i tre biglietti che dovevano fornirgli quattro milioni seicento otto mille bullettini a un franco il mille, quindi comperare un terreno alla barriera del Combattimento, poi requisire tutte le uova della capitale, e finalmente dare alle Tuileries una destinazione utile ed onorevole.

Oh! povero vaso di latte che si rompeva.

Del denaro guadagnato! tre mille polizze di azioni a cinquanta centesimi.

Berthelleminot di Beaurepas fece il suo atto di sommissione nel momento preciso in cui Jaume lo prendeva di nuovo pel collo. Egli cavò di tasca i preziosi biglietti e li stese a Mazurka dicendogli:

— Non sapete, signore, nè potete immaginarvi tutto il male che fate a me in particolare ed all'industria del nostro paese in generale.... Cedo alla forza.

— Alla buon'ora! replicò Mazurka. Questo vi appartiene.

— Proprio, approvò Jaume.

— Lo prendo a prestito per questa sera, riprese Mazurka, ma domani ritornerà... gli piace a mangiar bene, dormir meglio e bere come una tinca.

— Perbacco, davvero!... fece Jaume con modestia.

Berthelleminot avrebbe voluto avere una macchina infernale per esterminare quei due esseri odiosi.

— Io non nutrisco i miei rimpiazzanti, diss' egli.

Jaume gli fece un cenno amichevole col capo.

— Se vi spiace avermi alla vostra tavola, mi pagherete il trattore tre volte al giorno...

— Al piacere di rivedervi, signor Berthelleminot di Beaurepas, disse Mazurka.

— Ho il piacere, e mille scuse per avervi disturbato, aggiunse Jaume; non ho con voi rancore alcuno.

Essi escirono.

Berthelleminot vomitò contro ad essi mille improperi degni d'Euripide.

— Domani, tu riporterai i mille cinquecento franchi a questo briccone... io vado a guadagnare dieci o dodici mille franchi pel mio affare.... ora ascoltami bene... Se non mi rivedrai prima di notte, sappi che sarò al teatro di Diana... Tu, alle sette ore ti recherai a questo stesso teatro... spierai l'arrivo di un giovine biondo di bella figura... In conclusione, tu l'hai visto a Wiesbaden!

— Il fratello della piccola bionda che aveva dei fiorellini azzurri nei capegli?

— Precisamente.

— Va benissimo!

— Gl'impedirai che entri in teatro.

— Ciò è facile... Ma se egli vuol passare mio malgrado?

— Tu sei più forte di lui.

— Va bene... Allora, in caso d'ostinazione da parte sua, si può batterlo alquanto?

— Batterlo e ribatterlo, basta che non gli rompi nulla... La cosa certa si è ch'egli non deve entrare in teatro.

— Egli non entrerà, signor Philippe.

— A questa sera.

Jaume si diresse verso l'albergo Bristol. Mazurka si fece condurre a quella bisca, conosciuta da tutta la società, ed anche dalla polizia, per quanto si dice, dove alla vigilia il povero dottore Gabriele aveva contratto *il suo debito d'onore.*

Mazurka pensava che gli abbisognava una mezz'ora per guadagnare i quindici mila franchi. L'idea di perdere non gli veniva nemmeno in mente! non era egli la creatura prediletta della Fortuna, questa fantastica dea del giuoco?

Nella casa della signora di Marans, la povera Luciana era sola; sua madre era partita; suo fratello non ritornava.

Clemenza, la sua compagna, e amica, quella che le avrebbe dato coraggio in mezzo alle pene amare che l'opprimevano, Clemenza era lungi da Parigi.

Luciana piangeva colla testa fra le mani.

L'uragano minacciato era scoppiato. Nella casa tutto era turbamento e mistero. Luciana non sapeva a qual punto arriverebbe la sventura che gravitava sulla sua famiglia, ma essa vedeva tutti quelli che amava scivolare sul funesto pendio.

La madre! la sua madre prediletta, Luciana la prevedeva perduta.

— Alcuno! mormorò la povera ragazza debole e disperata, alcuno per difenderci o proteggerci!

Il suo pensiero rivolgevasi al suo Mazurka; ma in questo momento di grave dolore, essa calcolava poco su quel povero romanzo del suo amore.

Mazurka era uno sconosciuto. Quei graziosi sogni ch' essa aveva fatti alla vigilia o nella stessa mattina, erano scomparsi.

Erano passate soltanto poche ore, ma i minuti che separano l' ultimo sorriso dal primo singhiozzo sembrano un secolo.

Essa piangeva, cercando inutilmente di rivolgere a Dio la sua distratta preghiera.

Tutto ad un tratto la porta si aperse bruscamente, e Clemenza slanciossi nella camera.

Luciana gettò un grido di gioia. Poi retrocedè meravigliata.

Clemenza era pallida e molto cambiata. La sua veste e la mantellina nera erano coperte di polvere.

— Da dove vieni? domandò Luciana.

— Dal castello... Feci due leghe in due ore a cavallo... questi è caduto al di là di Châtillon.., non ho potuto rialzarlo... da Châtillon fin qui continuai a correre...

Il castello dei Lointier era situato fra Guignes e Melun.

— Ed è per noi che hai fatto ciò! disse Luciana riconoscente. Grazie! grazie, mia cara Clemenza!... Ma perchè sei venuta a cavallo?...

— Perchè sono fuggita.

— Fuggita?

— Sì, non ho più asilo. Luciana... bisogna che tu mi nasconda nella tua camera.

— Tutto quello che ho è tuo, mia cara Clemenza... ma...

— Mi fecero partire da Parigi questa mattina, prima di giorno, interruppe Clemenza cadendo su di una sedia, affranta dalla stanchezza e fors'anche dall'emozione; era custodita come una prigioniera. Tu non sai? Questa notte intanto che parlavamo, il signor Andrea Lointier ci ascoltava...

— Tuo padre?

— Ti dico che non è mio padre, replicò Clemenza il cui pallore aumentò. Il signor Andrea Lointier m'ha fatto partire, perchè ormai sa che voglio difendere te e tua madre...

— Oh! amata Clemenza! esclamò Luciana risovvenendosi tutto ad un tratto della sventura che opprimeva la sua famiglia, noi abbiamo estremo bisogno di essere difese.

— Lo so... ed eccomi giunta!

Luciana si gettò nelle sue braccia. Esse stettero per un momento l'una sul cuore dell'altra, confondendo assieme le loro lagrime ed i loro baci.

— Eccomi libera, riprese Clemenza: che tua madre lo voglia o no, io sono sua figlia... io la difenderò anche suo malgrado!...

— Mia madre non lo saprà..., disse Luciana; io ti nasconderò,... nessuno ti vedrà.

Gli occhi umidi di Clemenza ebbero come un sorriso.

— Proprio, mormorò essa come si risponde alle ingenuità dei fanciulli; tu mi nasconderai, Luciana mia... e nessuno mi vedrà.

Poscia riprese cambiando tuono:

— Ma non si tratta di me... eccomi riposata... Tu piangevi quando sono venuta... Dimmi quello che è successo oggi; dimmi tutto, e presto, perchè mi sento pronta a combattere... e non vorrei arrivare troppo tardi.

XI.

Tre palchetti.

Prima di andare alla casa da giuoco a perdere i mille e cinquecento franchi che avrebbero fatto del signor Aristide Berthelleminot di Beaurepas, intraprenditore, l'uno dei primi capitalisti d'Europa, Mazurka si fece condurre al teatro di Diana. Erano le quattro ore e mezza

circa. Al suo arrivo egli vide escire dal camerino del controllo un servitore colla livrea Beaujoyeux.

Questo cameriere aveva preso a nolo a nome della marchesa tre palchetti contigui. Mazurka si fece dare la posizione esatta di tali palchetti. Egli noleggiò sei piazze del balcone posto al davanti e nove piazze d'orchestra formanti un quadrato immediatamente al disotto.

Dopo di ciò domandò in qual luogo si riunissero i plauditori prezzolati.

Gli fu risposto che di tal gente non se ne trovava al teatro di Diana. Ma mediante cinque franchi un corista gli diede l'indirizzo di un piccolo caffè nella contrada dei Fossés-du-Temple dove avrebbe trovato il suo affare.

Il piano di Mazurka era semplicissimo.

Prima di tutto procurarsi i dieci mille franchi pel deposito, riservandosi ad occuparsi più tardi dei debiti del signor dottore Gabriele e del di lui cambio; poi mandar sventata la cabala che senza dubbio la marchesa aveva comperata.

Unito a tutto ciò l'ostacolo posto all'entrata in teatro di Gabriele, la macchinazione Fargeau cadeva da sè stessa.

Soltanto era necessario del denaro.

Ed invece di guadagnare i quindici mille franchi, Mazurka aveva perduti i tre biglietti di banca del *vecchio briccone*, come egli chiamava irriverentemente Aristide Berthelleminot di Beaurepas, cavaliere dell'Aquila gialla di Svevia.

Egli ritornava a mani vuote.

Il filo di conversazione ch'egli intese nascosto dietro la vasta corporatura del nostro buon Jaume, non doveva menomamente diminuire il dispiacere ch' egli aveva.

— Una cabala adorabile! diceva la signora marchesa Beaujoyeux.

Mazurka vide entrare successivamente la maggior parte degli ospiti delle *sale dilettevoli*, cioè gli studenti ed i provinciali, le nipoti e le pupille, madama della Rue, Guérineul e Romblon-Ballon.

Persino Menand veniva anch' egli per far numero.

Mazurka non sapeva a qual santo ricorrere.

Egli entrò.

La sala era piena, eccettuatine i quindici posti ch' egli aveva presi anticipatamente.

Si tirò il cappello sugli occhi ed andò a sedere al balcone dinanzi alla loggia di madama di Beaujoyeux.

Appena fu seduto, venne a lui un' affitta palchetti:

— Siete voi il capitano Mazurka? gli disse costei.

— No, rispose Mazurka.

— Egli è che una giovane e bella signora...

— Andate al diavolo!...

L'affitta palchetti ritornò verso di Clemenza Lointier, la quale nascondevasi sotto il suo velo

presso l'angolo istesso della loggia occupata da Fargeau, e le disse:

— Quel signore là è un brutale.

Clemenza l'allontanò col gesto e stette in osservazione.

Benchè ella avesse mai veduto Mazurka, era però certa di non ingannarsi.

È necessario rammentarsi che Clemenza Lointier non era là per la cabala di cui essa ignorava l'esistenza. Essa ignorava altresì la doppia parte che sosteneva la madre di Luciana, benchè avesse vagamente indovinato in cosa potesse consistere il mistero di quelle assenze notturne.

Clemenza era là unicamente per parlare a Mazurka e trovare in lui un valoroso difensore che potesse proteggere la minacciata famiglia.

Essa aspettò.

Mazurka prese a guardarsi attorno pel teatro: aveva paura; tutte le fisonomie sembravangli crudeli. Nelle loggie in terza fila riconobbe quelle sgualdrine assoldate che stavano là per insultare.

Dappertutto egli credeva di vedere le persone interessate nella cabala, quegli individui da trenta soldi, che erano sul punto d'assassinare una povera donna.

E questa donna era la madre di Luciana!

Nobil cuore, di cui egli non conosceva la storia, ma che raffiguravasi sublime in quel pericolo d'ogni notte, affrontato per amore materno.

Mazurka era pronto a farsi uccidere in difesa di tal donna.

Ma il farsi uccidere serve a nulla.

Le persone che occupavano le tre loggie situate dietro di lui ridevano indecentemente e ciarlavano ad alta voce.

Rappresentavasi per intermezzo una farsa, e tutte quelle persone non vi badavano come se il sipario non fosse neppure alzato.

Mazurka ascoltava tenendosi il cappello in testa, il che è di buon garbo nel teatro di Diana, e non movevasi come se fosse un pilastrino.

— Orsù! dicevasi dietro di lui, se per le dieci ore tutto è finito, potremo andar a ballare?

— Ed anche a giuocare, aggiunse Guérineul.

— Certamente, certamente! rispondeva la marchesa, io vi prometto che tutto sarà terminato per le dieci ore... Osservate quelle fanciulle lassù... stanno già mangiando i pomi.

Gli spettatori dei tre palchetti diedero in uno scoppio di risa.

A Mazurka corse un brivido per le vene.

— Vediamo, signori! chi è che s'incarica di dare il segnale?

— Io... io!... esclamavano gli studenti.

— Corpo d'un satanasso!... mille perdoni, signore, disse Guérineul; io sono sul davanti del palchetto... e si appartiene a me.

— Accordato a Monsigny! fece il coro.

Quando tornò il silenzio, Mazurka udì nel-

l'interno d'un palchetto il suo amico Romblon-Ballon che faceva:

— Pou-ouh! pouh!... pheuh!... pheuh!...

Quando, finita la farsa, calò il sipario, Clemenza era sul punto di muoversi per avvicinare Mazurka, ma questi si alzò e rivolse verso il palchetto della signora marchesa di Beaujoyeux.

Si cavò il cappello e respinse in dietro i capegli.

La luce della grande lucerna cadeva a piombo sul suo bel viso.

Clemenza fece un gesto d'ammirazione.

— Egli dev'esser buono e valoroso! diss'ella fra sè.

Contemporaneamente erasi alzato un rumore nei tre palchetti.

Tutti avevano riconosciuto Mazurka.

Le amabili nipotine ne erano incantate e dicevano fra loro:

— Ecco il bel capitano che viene ad ajutarci.

Guérineul indietreggiava macchinalmente perchè sentivasi troppo vicino a Mazurka.

Romblon dal fondo del suo palchetto faceva pou-ouh! e domandavasi d'onde diavolo tornava quell' individuo. Il signor Battista gli aveva tanto bene assicurato che lo avevano ammazzato dietro al Gros-Caillou.

La marchesa Oliva era pallida come nel momento in cui il capitano aveva varcata per la prima volta la soglia della di lei casa.

Perchè mai trovavasi egli in quel luogo? Egli veniva a difendere Lovely nel momento appunto in cui essa era assalita. L'amore è così fatto. Sembrava ad Oliva che se Tiennet Blône fosse stato in pericolo, foss' anco in capo al mondo, il suo cuore glielo avrebbe detto ed essa sarebbe accorsa a porgergli ajuto.

Egli dunque amavala, quella donna abborrita! egli amavala con passione, come Oliva amava lui!

L' odio aumentavasi in lei, ma prendevala un avvilimento. In di lui presenza, essa non aveva più ardire.

Il signor Fargeau non era separato da Romblon-Ballon che dalla balaustrata all'altezza d'appoggio del suo palchetto, e non eragli punto sfuggito il turbamento di quell'omaccione.

E, se dobbiam dirlo, la venuta di Tiennet non spiaceva menomamente al signor Fargeau, il quale, dacchè la partita era impegnata, fidente com'era nella sua abilità, preferiva giuocar tutto in una volta.

Egli chinossi verso di Romblon e gli disse:

— Voi lo credevate morto davvero, non è così?

Romblon mandò fuori un *pheuh!* pieno di spavento e guardò in faccia a quell' uomo che rispondeva in quella guisa ai più intimi misteri della sua mente.

— Ah! esclamò egli; ah! diavolo! voi siete il signor Fargeau?

— Il vostro Battista ha fallato il colpo!... mormorò Fargeau invece di rispondere, e noi siamo vicini al punto d'essere perduti!

Romblon in quel momento agitavasi sotto lo sguardo di Mazurka che era sempre ritto dinanzi al palchetto.

— Io posso informarvi, proseguì sottovoce Fargeau, se per altro voi l'ignorate, che quell'uomo là conosce perfettamente il piccolo servigio che gli rendeste jeri sera...

— Lo credete?... oh! diavolo!... Pou-ouh!... Infatti, egli mi guarda con certi occhiacci!... Papà avrebbe ben trovato un mezzo...

— Ve ne è uno semplicissimo, mio caro signor Romblon, interruppe Fargeau.

— Un mezzo?

— Quell'uomo è un combattente ungherese... varcò la frontiera senza passaporto... ed il commissario di polizia è per l'appunto nel suo palchetto, laggiù, in faccia a noi.

— Ah! diavolo! esclamò Romblon in un accesso di gioia; il commissario!

Questa parola fu pronunciata a voce troppo alta. Mazurka l'intese e volse vivamente il capo per gettare uno sguardo verso il palchetto indicato ove infatti trovavasi il commissario di polizia.

Quando Mazurka riprese la sua posizione spiccavagli sul labbro un sorriso.

— Parlate più sottovoce, disse Fargeau a

uomblon, e non rallegratevi così tosto... Per noi Rrai, i cui affari debbono ormai essere definiti del termine di trentasei ore, il mezzo è buono facendo arrestare quest'uomo, noi ce ne sbarazziamo per alcuni giorni, e ciò basta... ma per voi un tal mezzo non vale niente affatto!

— Pou-ouh!... e perchè mai?

— Perchè quest'uomo, quando fosse in prigione, si troverà di tanto più vicino al tribunale per dire che voi avete voluto farlo assassinare.

— Oh! oh! pheuh! parlate più adagio anche voi!

— Siate tranquillo.... e rispondetemi francamente... Avete qualcheduno dei vostri fidati qui in teatro per servire alla cabala organizzata dalla marchesa?

— Sì... alcuni.

— Potete vederli da qui?

— Ne veggo uno... due... ne veggo tre! disse Romblon che aveva messo l'occhio al cannocchiale.

— Sono migliori dei vostri mandatarj di jeri sera?

— Come!... vorreste!...?

— Voglio salvarvi perchè spero servirmi di voi, signor Romblon... Ascoltatemi attentamente... Quell'uomo là tiene per la Lovely... La Lovely ha un altro nome... Lo sapete?...

— Pheuh!...

— Non lo sapete?... Poco importa!... Essa ha

due altri nomi... Se quest'uomo la conosce sotto a' suoi tre nomi, noi cercheremo sul momento un ripiego per toglierlo di mezzo... Se quest'uomo ignora il mistero, il ripiego è bell'e trovato.

— Lo credete, signor Fargeau?

— Ne sono certo... In quest'ultimo caso, vale a dire s'egli non sa niente, egli la riconoscerà tutto ad un tratto e s'inizierà d'improvviso ad un romanzo pieno d'emozione.... Si precipiterà fuori per aspettarla quand'ella escirà dal teatro.... La strada Fossés-du-Temple è deserta....

— Ah! diavolo! signore, ah! diavolo! fece Romblon; a nove ore e mezza di sera?...

— Pensateci, signor Romblon!... ciò risguarda voi solo! disse Fargeau, e riprese la sua prima posizione ed indirizzò, come se nulla fosse, il suo occhialino sulla platea.

In quel momento Mazurka inchinossi graziosamente sul parapetto della loggia e presentò i suoi omaggi alle dame.

Anzi, rivolse perfino a Romblon un sorridente saluto, in cui il poveretto credette di leggere molte cose.

La marchesa era di gelo. Benchè finalmente vi fosse nulla che potesse far presentire alla comune degli spettatori dei tre palchetti la gravità della situazione, pesava su tutti i petti un non so che di opprimente.

Il solo Mazurka era quello che appariva perfettamente disimpacciato.

— Ebbene! diss'egli rivolgendosi a Guérineul, siamo dunque noi quelli che daremo il segnale, signor di Monsigny?

— Siete anche voi della partita, capitano? esclamarono le nipoti pazzerelle.

— E come dunque, se vi sono, signorine! rispose Mazurka allegramente: si dimenticò di riserbarmi una parte nella commedia, ma vi giuro da galantuomo che me ne creerò una da me solo!

— Oh! graziosa! esclamarono ad una voce quelle signore e signorine; ah! come ci divertiremo!....

XII.

Nove posti d'orchestra.

Era veramente una cabala organizzata a perfezione, e proprio degna dell'odio di una donna.

La marchesa aveva posto a contribuzione Romblon e molti altri ancora.

A tutti i piani del teatro si vedevano delle fi-

gure impazienti e schernitrici. La quarta parte del pubblico era iniziata nel complotto.

Soltanto la marchesa, con Romblon ed il signor Fargeau compresero il senso nascosto delle parole di Mazurka.

Guérineul stese la sua mano colle dita ingiallite dal sigaro.

— Ebbene! perdio! disse egli, sono contento di vedervi con noi.... vedrete cosa succederà quando alzerò il mio foulard.... questo è il segnale convenuto.

— Ah! ah!.... fece Mazurka; vedremo anche questa!

Clemenza era sempre immobile al medesimo posto. Essa non aveva più nemmeno il pensiero d'avvicinarsi a Mazurka, tanto capiva come egli coll'opera prevenisse l'avvertimento.

D'altronde, essa seguiva coll'occhio tutti i movimenti dell'uomo che era per lei il signor Andrea Lointier, e che essa aveva chiamato per tanto tempo suo padre. Essa sapeva, perchè lo conosceva, ch'egli non escirebbe da quel palchetto senza tentare qualche tenebroso misfatto.

Essa non temeva altri che lui per Mazurka, di cui ormai era l'alleata.

— Ebbene! signor di Monsigny, riprese Mazurka, sempre colla stessa aria gioviale, giacchè siete incaricato di dare il segnale, chinatevi verso di me, vi prego, voglio suggerirvi un bello scherzo.

— Oh! ditelo ad alta voce, signor capitano! supplicarono le nipoti.

— A me, mormorò la Paoli all'orecchio della marchesa, non piace l'aria di quel signore.

La marchesa era come affascinata. Essa non rispose.

— Siate tranquille, signore, replicò Mazurka alle giovani, saprete tutto.

— È una sorpresa?

— Si.... è una piccola sorpresa.

Guérineul avanzò il capo.

— Ancora! disse Mazurka.

Guérineul si sporse per metà fuori del palchetto.

— Ancora!

— Perdio! cadrò!

— È lo stesso.

— Come? è lo stesso?

— Ancora!....

E siccome Guérineul esitava, Mazurka l'attirò ridendo e lo fece passare senza sforzo apparente dal palchetto nella galleria.

Le nipoti ridevano di tutto cuore.

Guérineul non sapeva se doveva arrabbiarsi.

Mazurka gli battè sulla spalla da buon camerata.

— Ora, il mio caro signore di Monsigny, egli riprese, abbiate la bontà di guardare al di sotto di noi.

Guérineul obbedì.

— Cosa vedete? domandò Mazurka.

— Vedo un'orchestra molto popolata, rispose

Monsigny che era abbastanza spiritoso per comprendere che bisognava arrabbiarsi sul serio, oppure entrare allegramente nello scherzo; ad eccezione di nove posti vuoti.

— Quei posti sono miei, mio caro signore di Monsigny, disse Mazurka.

— Ah! ah! fece Guérineul; sono molto contento per voi, signor capitano.

— Adesso, riprese Mazurka, se non vi spiace, abbiate la compiacenza di guardare il palchetto che abbiamo di fronte.

— È il palchetto della polízia, credo.

— Precisamente... Uno dei vostri amici me lo ha fatto osservare senza volerlo... Potete rialzarvi e seder là vicino a me, mio caro signor di Monsigny.

— Perbacco! esclamò Guérineul ridendo, me ne date il permesso?

— Sì, replicò Mazurka abbassando la voce; ve ne dò il permesso.

Guérineul lo guardò. Gli occhi di Mazurka erano fissi e freddi. Guérineul volse altrove lo sguardo.

— Ma cosa fanno là tutti e due? si domandavano fra loro le nipoti.

Mazurka fece loro col capo un segno pieno di maliziose promesse.

La *sorpresa*, esse non ne dubitavano punto, doveva essere stupenda.

— Ungheria! patria mia! diceva il poeta della

società; quell'uomo sembra un dio, perbacco!... ho tutti gli elementi di un canto magiaro che avrebbe un successo straordinario; ma non posso trovare una rima della parola Kossuth....

— Bismuth.... gli suggerì il signor Godanchet, chimico di Limoges.

— Mio caro signor di Monsigny, proseguì Mazurka, bisogna che i vostri amici credano che noi ciarliamo colla migliore intelligenza ed amicizia....

— Ma....

— Fatemi il piacere, vi prego, di tacere e sorridete un poco, se ciò non vi disturba.

Guérineul credeva essere sotto l'impero di un incubo. Egli era coraggioso, e con tutto ciò sentivasi tremare soltanto all'idea d'affrontare la collera di quell'uomo.

— Sorridete dunque! riprese Mazurka le di cui ciglia corrugaronsi leggermente.

Guérineul sorrise.

— Alla buon'ora!.... bisogna dirvi in primo luogo, mio caro Monsigny.... o piuttosto mio caro signor Guérineul....

— Ah! fece questi trasalendo; voi siete il diavolo....

— No.... sono semplicemente uno del vostro paese.

— E vi chiamate?

— Tiennet Blône.

Guérineul fece un balzo sulla sua panchetta.

Il pugillatore dal petto schiacciato, i sei Arabi fucilati ed il maggiore tedesco impagliato passarono davanti a'suoi occhi sbalorditi come una fantasmagoria.

— Perbacco! mormorò egli; ah! nome di un nome di un nome!

— Sorridete ancora un poco, continuò Mazurka, onde non abbiano ad inquietarsi là dietro a noi.... Bene! egli è molto probabile ch' io venga arrestato da quel brav' uomo che abbiamo in faccia.... come voi, caro signore, siete *in limine* d'essere lanciato col capo ingiù nell'orchestra...

— Come? come?

Mazurka aveva la bonomia dipinta sul volto.

— È in tale previsione, conchiuse egli adagio, che ho noleggiato quei nove posti...

— Ah! ah! fece Guérineul soffocato.

— Avrei potuto prenderne soltanto quattro, disse di nuovo Mazurka, ma si può sbagliare di un piede o due e gettare da malaccorto il suo uomo su di un innocente... cosa che riescirebbe spiacevole.... Sorridete, ve ne prego, signor di Guérineul, e non abbiate paura, perchè finalmente nulla vi è di più facile che l'evitare questo salto pericoloso.... Si tratta soltanto di stare qui vicino a me sempre sorridente.... e di non ricambiare nemmeno una parola coi tre palchetti... e di aspettare la mia volontà per fare il segnale.

— E se io non volessi, corpo di un corpo! ripetè Guérineul il cui sangue riscaldavasi.

Mazurka non fece che toccargli apparentemente il braccio.

La figura di Guérineul divenne livida.

— Mi assassinereste davanti ad ottocento persone? borbottò egli.

— Vi strangolerei come un cane, caro signore... Ma, per Dio, sorridete un poco, altrimenti guasterete tutto!

Il povero Guérineul fece una smorfia che doveva essere un sorriso.

Le nipoti dicevano:

— Come s'intendono bene fra loro; dobbiamo vederne di belle!

Mazurka si tacque; Guérineul rimase immobile vicino a lui.

Ormai Mazurka aspettava, come tutti gli altri, l'alzarsi del sipario.

E frattanto, meditava, non potendo togliersi dal pensiero quella donna, la madre di Luciana, e la strana professione ch'ella aveva assunto.

Quale coraggio egli travedeva sotto alla maschera che la povera madre erasi posta sul volto! Quanti misteriosi dolori! quale attaccamento e quanti pericoli!

Il suo spirito smarrivasi volendo penetrare tutti i dettagli del segreto indovinato.

Come pure nel cercare lo sconosciuto nodo che poteva legare quella donna, secondo lui tanto grande e tanto nobile, alle macchinazioni dei Romblon, dei Fargeau e dei Guérineul.

Nemmeno una volta la verità cercò farsi chiaro, perchè in mezzo alle cose della vita, si respingono volontieri quelle combinazioni che sembrano aver del romanzesco.

Eppure gli avvenimenti della vita reale oltrepassano bene spesso le invenzioni di qualunque più ardita immaginazione.

Mazurka era là solo contro tutti, la legge lo minacciava invece di proteggerlo; un segno di quell'uomo ch'egli teneva schiacciato sotto il peso della prevalente sua volontà, poteva perderlo. Ma egli non pensava alla sua situazione.

Egli era certo del suo potere.

Quello che egli paventava era l'entrata del figlio di quella povera donna; era lo scandalo che avrebbe forse affranto quel nobil cuore...

Nel momento in cui alzavasi il sipario per l'intermedio del canto, un silenzio profondo si fece nella sala.

Una cabala ben combinata ha la sua solennità come qualunque altra esecuzione mortale.

Il dramma non essendo rappresentato tutto intiero sul palco scenico, diviene ciò nullameno vieppiù interessante.

Le risa cessarono nei tre palchetti.

S'intese correre per le gallerie il famoso:

— Silenzio!

Sono le persone che vogliono assolutamente sentire.

Mazurka aveva lasciato il suo posto per mettersi fra i palchetti e Guérineul.

— Attenzione! disse Fargeau all'orecchio di Romblon, guardatelo bene!

Non vi era bisogno di guardarlo bene.

All'entrata in scena della Lovely, che fu salutata da alcuni fedeli applausi, Mazurka si rizzò come spinto da una molla, quindi ricadde pesantemente sulla panchetta.

Le sue mani appoggiaronsi contro il suo cuore, mentre un grido soffocato sfuggì dal suo petto:

— Berta!... Berta!...

— Egli sapeva nulla! mormorò Fargeau; vorrà parlarle.... Andate a vedere i vostri uomini!....

Romblon aprì senza far rumore la porta del palchetto e penetrò nel corritojo.

Una sola persona rimarcò quel movimento; questa era Clemenza.

———

La Lovely erasi avanzata sul davanti della scena pallida come una morta, ma sempre così bella che gli occhi della marchesa si accesero del fuoco della sua odiosa gelosia.

Avrebbe voluto, in quel momento, anticipare il segnale e far piovere sulla sua rivale il diluvio degli oltraggi preparati.

Povera Berta! era come se avessero colpito un cadavere.

Aveva già subìto dietro a quella tenda, ora levata, il più crudele di tutti i martirii.

Lasciando per la prima volta la sua casa, dopo aver letta la lettera di madamigella Grièche, essa erasi recata sollecitamente al teatro.

Griéche l'aspettava.

Questa, che d'ordinario era amorosa ed anche rispettosa, aveva cambiato maniere. Essa disse alla Lovely senza altri preamboli:

— Voglio il mio denaro.

— Se me lo aveste detto nella vostra lettera, ve lo avrei portato, rispose Berta.

Griéche crollò il capo e borbottò:

— Se la è così, tanto meglio! non avrò nulla a dire... Ma se mi hanno contata la verità, mia nobile madama di Marans.... state in guardia!

— Chi vi palesò questo segreto? domandò Berta.

— Qualch'uno che lo ha voluto, mia nobile dama... Andate a prendere il mio denaro.

Berta risalì in carrozza.

Sappiamo cosa l'attendeva alla sua abitazione.

Il suo scrigno aperto, il deposito involato.

E quest'ultimo colpo dato dalla mano dello stesso suo figlio.

Fu Luciana che la richiamò alla vita. Essa ebbe l'idea di morire, tanto l'abisso era profondo e la salvezza impossibile.

Oh! tutti i colpi tentati da Fargeau questa volta avevano toccato lo scopo.

Ma la sua doppia esistenza era conosciuta. Morendo, lasciava dietro di sè l'infamia.

Ed i suoi figli! i suoi figli prediletti! per essi le ritornò il coraggio, ed il coraggio nel suo animo era sublime. Il lungo soffrire della sua vita, l'aveva fortificata invece di farla languire. Era la donna in tutta la forza del suo attaccamento, era la madre che non poteva piegarsi se non dopo morta.

Essa ritornò al teatro e domandò del direttore. Quest'uomo non viveva che per lei, ma egli rifiutò di soccorrerla, è la regola.

Discese nelle quinte dove l'aspettava la Grièche.

L'ora dello spettacolo avvicinavasi.

— Il mio denaro! disse Grièche.

Berta vacillava sotto il peso della sua vergogna, perchè tutti gli attori erano là riuniti.

— Datemi tempo fino a domani... disse ella con voce affranta.

Grièche era la miglior donna del mondo; ma quel denaro era il pane di sua figlia. Ed essa pure amava appassionatamente sua figlia.

Essa era fiera, quella povera Grièche. Per certe persone, il pane, è l'onore, perchè la miseria chiama l'infamia.

Da una buona donna del pensare di Grièche, in un tal caso, non vi è da sperare nè compassione, nè pietà, nè proroga, nè tregua. Esse sono spietate.

— Ah! esclamò essa tanto più irritata quanto maggiore era stata la sua confidenza, quello che mi hanno detto è dunque la verità!... tu mi

hai rubato i miei poveri dieci mille franchi, miserabile!... ma, me la pagherai!...

Gli artisti si aizzavano. Grièche era pazza di furore. In mezzo del cerchio ostile, Berta tenevasi in piedi, gli occhi bagnati, la fronte livida, giungendo le mani gelate. Essa non doveva soffrire tanto crudelmente, nemmeno all'ultima sua ora.

XIII.

Martirio.

Essa non aveva mai fatto male alle sue compagne, quella sventurata e bella Lovely, anzi, al contrario. Ma perchè era dessa tanto amata dal pubblico? Perchè, in ogni sera, tanti fiori e tante corone per lei?

Di tutte le gioje di questo basso mondo il trionfo è la gioja più brillante e più inebbriante. Ma sapete voi quante velenose collere e quanti odj secreti susciti il trionfo? Eglino sono là, dintorno, un popolo d'impotenti e di invidiosi!

Infelice Lovely! ell'era per pagare a caro prezzo quei trionfi che non la commovevano, ma che le suscitavano intorno tanti gelosi!

Paoli aveva avuto ragione di dire che se mai madamigella Grièche mettevasi a gridare, l'udirebbero dalla Maddalena alla Bastiglia.

— Vedete voi altri, diceva essa colle pugna appoggiate sui fianchi ed avvicinando la sua faccia al viso della Lovely; io l'avrei comunicata senza confessione questa bella monachella!... E ciò, in fede mia, perchè la rispettavo!

— Oh! quest'è vero, esclamò Cimodocea; essa non aveva in bocca che il buon Dio!

— Buono! arrischiossi a dire Zoé; adesso lo porterà in spalla.

Grièche gli diede un'occhiata furiosa.

— Tu, quarto d'uomo, diss'ella, se hai coraggio di difenderla, t'aggiusterò io!

Zoé non era cavaliere a tal segno: egli battevasi nè contro gli uomini, nè contro le donne.

— Difendere una ladra! esclamò facendo una giravolta; non mi conoscete, mamma Grièche!

— Grazie a Dio, riprese Ida, nessuno di noi la difenderà... Noi siamo donne oneste!

— S'intende da sè, aggiunse Cimodocea.

E Zoè conchiuse:

— Capperi! quando si tiene nascosto il proprio domicilio è cosa certa che vi è del marcio!

— È vero! è vero! esclamò Griéche, bisogna ch'io avessi smarriti i sensi.... questa creatura

mi aveva stregata... Quando penso che le confidai il denaro di mia figlia senza neppur conoscere il suo domicilio.... Ma che ne hai tu fatto del mio denaro? proseguì con raddoppiata violenza rivolgendosi contro la Lovely, che ne hai fatto?.... Che ne hai tu fatto?...

Lovely non aveva ancora aperta bocca: ella era là immobile e come insensibile in mezzo a quel gruppo d'insultatori. Le sue braccia restavano incrociate sul petto; i suoi occhi erano senza lagrime.

Il livido pallore della sua fronte ed il nero semicerchio che disegnavasi sotto la palpebra erano i soli indizj del suo patire.

E questo patire era orribile. Ma non era già l'insulto quello che straziavale il cuore.

Grièche e tutti quegli esseri maschi o femmine, stretti intorno a lei, non erano che la parte materiale del suo supplizio.

Ma Gabriele! Gabriele! l'adorato figlio! E Luciana! costoro ch'essa non voleva più rivedere!

E Dio che, per colpirla, erasi servito della mano di suo figlio!

Oh! la pover'anima torturata! la povera madre!...

— Rispondi dunque! gridava Grièche, che ne hai tu fatto del mio denaro?

— Me l'hanno tolto... mormorò Lovely.

Corse fra gli astanti un sorriso d'incredulità.

— Te l'hanno tolto! esclamò la vecchia la cui collera rinfuocavasi; ah! te l'hanno tolto!... E tu credi ch' io mi starò paga di ciò?...

— La è curiosa, fece osservare Cimodocea con quel sussiego che le dava la sua posizione sociale; tutti i truffatori hanno le medesime scuse... Essi non hanno a dire altro: *Me l'hanno preso...*

— Ah! sì! ribattè Fofolle, essi dicono benanco: *L' ho perduto...*

La vecchia scuotè il braccio della Lovely.

Montavale il sangue agli occhi e le sue labbra tremavano.

— Ascolta, ella riprese, quei diecimila franchi appartengono a mia figlia.... Se vuoi restituirmeli, io non ti farò del male.

— Ve li restituirò, signora...

— Taci!... non aizzarmi... io divento pazza!... Miserabile! miserabile! Sai tu che cosa sia una fanciulla che non ha pane?

— Ah! caspita! fece l' ingenua Ida, bisogna bene che si mangi!.... è la natura che lo comanda.

— Sai tu che mia figlia è onesta?...

Le commedianti si morsero le labbra.

— Un angelo! disse Zoé a mezza voce, pura e candida come il fiorellino dei campi.

— Senti! senti! miserabile! urlò la vecchia le cui dita si raggrinzarono sul braccio di Lovely; tu sei causa che mia figlia venga insultata! Oh! mi vien voglia d' ucciderti!

Era vero. La rabbia toglie presto di senno cotali vecchie donne.

— Se sapeste! disse Lovely la cui voce scoppiò in un disperato singhiozzo, se sapeste quanto desidererei di morire!

— Muori se lo vuoi! rantolò la vecchia, ma non prima d'avermi pagata!

— Orsù! mormorò Fofolle che in fondo era una buona ragazza, comincia ad essere una tigre!

— Via, via, mamma Grièche! appoggiò un'altra, fatevi d'una ragione.

Non ci voleva dippiù per spingere fino all'ultimo suo parossismo il furore della vecchia.

— Ah! voi dunque la difendete! esclamò essa con stravaganti inflessioni di voce; perchè essa è bella ed io sono vecchia.... perchè essa guadagna cinque o seicento franchi al mese, ed io recito la commedia per un tozzo di pane asciutto!... Luce di Dio! quand'anche vi metteste tutti contro di me, ciò non m'impedirebbe di cavarle gli occhi a quella nobil dama!... Madama di Marans.... che ha un figlio dottore.... ed una signorina vestita di raso... del raso comperato col denaro di mia figlia!... Ah! ladra! ladra!

Ell'era schiumante.

I suoi grigi capegli eransi slegati e cadevanle sulle spalle in ciocche arruffate.

Sembrava una furia.

Lovely non si muoveva e non rispondeva più.

Grièche, soffocata dalla rabbia, si sforzò di trovare nuove ingiurie, ma la sua voce la tradì. Allora, esasperata e delirante, fece un movimento per gettarsi addosso alla Lovely.

Cimodocea ed Ida l'afferrarono a traverso il corpo.

Non era mica per proteggere la povera Berta.

No: ma Berta era abbigliata e pettinata con fiori nei capegli, pronta per l'intermezzo.

La disciplina teatrale è rigorosa come la disciplina militare.

— La sua scena! esclamò Cimodocea; non percuoterla adesso... tu impediresti che entri in scena.

— E l'ammenda! aggiunse Ida; orsù, sii saggia, mamma Grièche.

Mamma Grièche non era più padrona di sè stessa. Però caddero le sue braccia: la ragione di Stato fu più forte della sua rabbia.

Ma la sua rabbia vi perdeva nulla.

Con un gesto freddo allontanò le sue compagne e con aria quasi tragica fece ella stessa un passo addietro.

— Io non ho più di che pagare l'ammenda, diss'ella affettando quel tuono calmo delle persone cui la rabbia rende pazze; sarò prudente!... Eppoi, perchè percuoterla, cotal donna?... Le busse non fanno male a noi altre.... Io ho da offrirvi qualche cosa di meglio, o signora di

Marans. Perchè, vedete, s'interruppe con un accento veramente spaventevole, voi mi pagherete, foss' anche col vostro sangue!... Verrò al vostro bel casino della strada del Regard... mi siederò alla vostra porta.... ed a tutti quelli che passeranno, dirò: « È qui che abita la nobile signora di Marans, altrimenti detta la Lovely, la quale ruba il denaro dei poveri... »

Berta fu scossa da un debol tremito, ma osservò il silenzio.

La voce di Grièche continuava:

— Aspetterò che passino i tuoi figli... sì, tuo figlio e tua figlia... Tu li ami assai, non è vero?.... Oh! apprenderò loro che cosa è la loro madre... Una donna da teatro... ed una ladra!...

Fino a questo punto sarebbesi detto che le parole di Grièche colpivano una statua.

Ma, a quest'ultimo grido, la Lovely si passò una mano sulla fronte e le vacillarono le gambe.

— Pietà! mormorò essa.

Grièche diede in uno scoppio di risa.

— Pietà! ripetè costei. Sentite dunque, voi altri, essa domanda pietà! Essa non vuole che i suoi figli sappiano le sue vicende, la signora di Marans!

Berta congiunse in atto di preghiera le sue mani tremanti.

— Oh! mormorò essa mentre una lagrima spuntava finalmente dagli ardenti suoi occhi, oh! miei figli!... oh! miei figli!...

— Ebbene! vivaddio! esclamò Fofolle, se io avessi diecimila franchi te li butterei sul viso, brutta vecchia.

— Un po' d'oro ed un po' di fango! sospirò Ida mentre sorseggiava un punch.

Griéche stava forse per intenerirsi, perocchè l'ultimo grido di Berta erale escito dall'anima straziante come un lamento d'agonia; ma questa malaugurata diversione le restituì tutta la sua collera.

Prese per un braccio la Lovely e la trascinò fino in mezzo alla stanza.

— Ciò vi annoja! diss'ella rivolta alle sue compagne; una povera vecchia che perde il pane della sua figliuola!.... che gran cosa!.... La figliuola può imparare a far la pettegola come Fofolle, non è vero? Con questo mestiere si guadagna da vivere.... oppure ella può intendersela con certe operaje, come madamigella Ida... Ma io non lo voglio, io, riprese la vecchia con un gran movimento d'energia, no, non lo voglio! Mia figlia è pura; e per conservarla pura prenderei il sangue di questa donna fino all'ultima stilla... Voi non sapete tutto.... i suoi figli vanno nel gran mondo.... Vi andrò ancor io... forse mi sarà interdetta l'entrata nelle sale; ma, dalla porta dell'anticamera, io griderò: « Il signor di Marans è il figlio della Lovely, la cantante! Madamigella di Marans è la figlia della Lovely, la ladra!

Venne suonato per l'intermezzo.

Berta trasalì e rizzossi.

— Vi domando ventiquattro ore di tempo onde pagarvi, diss'ella con accento freddo e reciso.

E siccome la vecchia apriva la bocca per rispondere, Berta posò una mano sulla di lei spalla e le disse una parola all'orecchio.

La vecchia indietreggiò.

— Voi farete ciò! mormorò essa con voce mutata; voi!... Oh! Lovely!.... io forse sono stata troppo dura con voi.... ma si è che mia figlia...

Berta l'allontanò con un gesto e si diresse verso la scena.

Grièche fece un passo come per seguirla.

— Infine poi, diss'ella trattenendosi, preferisco che sia lei anzichè mia figlia.... Povera donna... ah! povera donna!

E stette, meditando su quanto avevale detto la Lovely all'orecchio.

XIV.

La romanza del Salice.

— Come è pallida questa sera! dicevano i dilettanti del teatro di Diana.

Perchè la Lovely aveva attirato al teatro di Diana tanto lontano dalle scelte latitudini in cui la religione musicale ha i suoi altari, dei dilettanti, ma dei veri dilettanti.

Perchè la città di Parigi ha degli occhi di lince, ed un diamante vi si può nascondere per poco tempo.

— Come è pallida la nostra diva! si direbbe che soffre.

L'orchestra, misera ed insufficiente, cercò principiare quelle misure larghe e malinconiche con cui Rossini preludia al canto d'Ofelia.

Il cuore di Mazurka balzava nel suo petto. Al primo colpo d'occhio aveva riconosciuto Berta.

Mille pensieri s'incrocicchiavano ed urtavano nella sua mente.

Era Berta! propriamente Berta! Dio lo aveva in certo qual modo condotto colà guidandolo per mano, onde proteggerla e salvarla.

Era Berta, quella madre eroica di cui aveva ammirata la spontanea abnegazione, ammirata, indovinata, come si indovinano gli enigma i più inestricabili, dal momento che risguardano una persona amata.

Era Berta, quella madre martire che moriva di crepacuore per far felici i suoi figli.

Oh! la sua sorella! la sua sorella adorata!

La prima nota che escì dalla bocca di Berta gli riempì il cuore.

Egli rimase immobile. Egli era pallido al par di lei. E la sua forza virile annientossi sotto l'emozione che lo dominava.

In tale momento, Guérineul avrebbe potuto dare il segnale dei fischj, Mazurka non lo avrebbe impedito perchè non lo vedeva. Ma se Guérineul avesse dato il segnale, Mazurka lo avrebbe ucciso sul luogo.

I tre palchi aspettavano e cominciavano a meravigliarsi, perchè la cantante aveva quasi terminata la prima strofa della romanza del *Salice*.

Nella platea, nelle gallerie, nel loggione, gli esecutori della cabala appostati, aspettavano essi pure.

Un silenzio assoluto regnava nella sala.

In mezzo a tale silenzio la voce della Lovely saliva pura, vibrante, magnifica d'emozione e di tristezza, come il pensiero del maestro.

Dicono che il popolo non ama la grande musica. Mentono e s'ingannano. Quando la grande musica giunge al cuore del popolo, produce degli effetti violenti e spontanei, che non succedono in alcun altro uditorio. Quando sentivano cantare la Malibran, gli spettatori del loggione versavano nel silenzio delle lagrime ardenti, mentre che nella platea e nei palchi pronunciavansi delle esclamazioni italiane e battevansi clamorosamente i piedi.

Soltanto che al popolo abbisognano delle interpretazioni chiare e simpatiche. Egli non comprende tutte le riputazioni. Dove trova solamente dell'arte, egli non si commove volentieri.

Oltre all'arte, egli vuole del cuore.

Certo che al teatro di Diana non vi erano scelti spettatori come all'Opera. Cinque soldi per la porta. Era il volgo che non ha paura del bastione del Delitto, era quella classe del pubblico, appassionata, innamorata ed ardente; quel pubblico che griderebbe: *Panem et circenses!* se sapesse il latino.

Noi non possiamo pretendere che questo pubblico, in generale, non preferisse un buon melodramma a qualunque sorta di musica.

Contuttociò la voce della Lovely cantando la romanza del *Salice*, cattivava questo pubblico e lo teneva come annichilito. Nessun rumore, nemmeno un respiro. Egli ascoltava, egli soffriva quel male straziante e divino che s'impossessa de'cuori al contatto del genio.

Era così bella quella donna! e la sua anima vibrava tanto dolcemente nel suo canto!

Tutto quello che la malinconia ha di poetico e soave, tutto quello che l'ultima ora ha di pio e di rassegnato, lo si provava e sentiva.

Non era più una cantante, oh! no, perchè la sua voce nuotava in lagrime vere. Era una morente che dava l'ultimo suo addio dolce e grave; era la speranza perduta, la gioventù e la bellezza prostrata sulla fredda soglia della tomba, e implorante come rifugio l'eterno sonno.

Nel palco di facciata, la cui griglia era alzata per metà, stava un uomo solo.

Egli portava una benda sugli occhi.

Le sue mani stringevano il suo petto, e delle lagrime scendevano lungo le sue guancie.

Quell'uomo era il signor Raimondo Lointier, il povero cieco; quell'uomo era Luciano.

Di modo che Berta era attorniata da tutti quelli che l'amavano.

Essa non lo sapeva. Essa soffriva l'agonia della morte, credendosi derelitta dagli uomini ed abbandonata da Dio.

Luciano era immerso in una vera estasi, dolorosa e deliziosa in una sol volta. Tutto quello ch'egli provava, non si può descriverlo, perchè il cuore non palesa tutti i suoi segreti.

Egli era venuto colà come faceva bene spesso, nascosto, attirato da una forza sconosciuta alla quale non sapeva resistere. In quello stesso posto, aveva pianto altre volte di dolore e di gioja.

La donna che cantava, gli avevano detto, che non era cieca. Dunque non era Berta. Ma essa gli rammentava Berta; ed era veramente Berta quella che la sua febbre gli restituiva.

Egli viveva per qualche minuto nel passato. Rinasceva la sua gioventù, risuscitando la felicità e rammentandosi tutte le sue care rimembranze.

Oh! quanto era amata, quella Berta che si moriva nella solitudine e nell'abbandono.

Tiennet, suo fratello! Luciano suo amante e suo marito davanti a Dio....

Un dolce mormorio corse per la sala.

La prima strofa della romanza del *Salice* era terminata.

Si fece sentire qualche applauso.

Mazurka respirò come uomo che si sveglia.

Le nipoti dicevano:

— Ma applaudiscono, e nessuno fischia?.... Che la storia della cabala fosse uno scherzo?

Paoli toccò il braccio della marchesa.

—Ebbene! le disse; cosa fa il vostro signor di Monsigny?....

Oliva si volse verso Guérineul, ed il suo sguardo s'incontrò con quello di Mazurka. Essa abbassò gli occhi come una giovane ragazza; le sue tempia batterono e la sua fronte si coperse di rossore.

— Oh! oh! pensò la Paoli, io non sono innamorata.... ed ho giurato che questa Lovely avrà mie nuove... quand'anche dovessi dare io stessa il segnale.....

La povera Lovely aveva già avuto sue nuove. Era la Paoli che dietro indicazioni del signor Fargeau, aveva dato l'indirizzo della casa di Marans alla vecchia Grièche, ispirandole delle inquietudini rapporto ai dieci mila franchi che essa le aveva confidati. Era la Paoli che aveva quasi dettata la lettera in cui Grièche intimava alla signora di Marans l'ordine di recarsi immediatamente al teatro di Diana. Ed il suo cómpito non fu facile ad eseguire, perchè la Grièche amava la Lovely come sua figlia, e la rispettava come un essere superiore.

Ma quando si tratta di fare delle cattive azioni, il diavolo ajuta i suoi. Nulla gli resiste. E poi, quella povera Grièche amava tanto sinceramente i suoi dieci mila franchi!

Lovely cominciava la seconda strofa della romanza.

Luciano abbassò alquanto la griglia del suo palco per meglio sentire, e per impedire che le sbarre di legno gli involassero, nel passare, la millesima parte di quei suoni che gli procuravano le gioje del paradiso. La Paoli lo vide e si mise a sorridere.

Se Mazurka non fosse stato in quel momento dedicato a contemplare Berta, se avesse osservato il sorriso e lo sguardo della Paoli, quanti dolori si sarebbero evitati!

Ma Berta cantava; ed in quella sala piena di persone, egli non vedeva altri che Berta.

Un' altra persona eravi colà, nascosta nell'ombra, che sentiva, quantunque per altre cause, le stesse emozioni che provava Mazurka. Era Clemenza Lointier, nascosta dietro la fitta bordura del suo velo nero, ed appoggiata contro il palco del signor Fargeau, all'angolo del corritojo che conduce nei posti delle loggie.

Clemenza ignorava tutta quella istoria brettona che rinasceva in quel momento nelle rimembranze di Mazurka. Essa conosceva nemmeno il nome del castello di Ceuil.

Ma vi erano nel presente ancor più misteri che nel passato.

Riconoscendo nella Lovely, al teatro di Diana, la madre di Gabriele, di Luciana, essa indovinava una parte dei segreti del presente. Ora comprendeva quello che dava tanto potere al signor Andrea Lointier contro la famiglia di Marans.

In quel momento fuvvi qualche cosa di singolare. Il viso pallido e sofferente d'Alberto mostravasi dall'altra parte della sala, nel corritojo. Alberto percorreva cogli occhi le gallerie ed i palchi. Clemenza lo vide e tremò.

Essa però sapeva che Alberto doveva venire, perchè ella medesima lo aveva chiamato.

Ma vi sono degli inesplicabili presentimenti. La vista d'Alberto le cagionò una sensazione dolorosa e piena di spavento. Essa chiese a sè stessa con qual diritto aveva lanciato quell'uomo nella battaglia cominciata. Egli era straniero per

quelli che minacciava il pericolo; e straniero anche per lei.

Essa non possedeva quello che abbisognava per pagarlo.

Alberto l'amava d'amore; ed essa poteva amarlo tutto al più come un fratello ama una sorella.

In quel momento in cui Alberto era accorso dietro suo ordine, e la cercava senza poterla scoprire, essa lo guardò diversamente e maggiormente di quello che lo avesse fatto per il passato. Ella diede un significato alla pallidezza e malinconia che si vedeva sul volto del giovane. Era propriamente come il marchio della sventura e come una minaccia di morte.

Clemenza lo vide in tal modo.

Ed al chiaror di quelle lampade, in mezzo a quella folla, essa ebbe il brivido che corre per le vene, nella solitudine notturna, quando si pensa ai morti.

Follie! Alberto era giovane, forte, oscuro. La sua situazione troppo umile, gli risparmiava almeno l'odio e l'invidia: Alberto non aveva nemici.

Clemenza dicevasi tali cose; ma sotto la folta capigliatura d'Alberto le sembrava vedere una fronte livida e degli occhi incavati.

Che so io? Quella povera ragazza aveva la febbre! A traverso all'abito elegante d'Alberto essa vedeva una ferita e del sangue...

Essa si cacciò in fondo al corritojo, onde non

farsi vedere da Alberto. Aveva lo spirito agitato. Essa diceva fra sè:

— No, no, non voglio immischiarlo in tutti questi tenebrosi intrighi... Se lo amassi, ne avrei il diritto... Ma io non lo amo...

Intanto che essa tenevasi così celata in fondo al corritojo, la porta del palco del signor Fargeau si aperse, e la grossa faccia di Romblon Ballon apparve più rossa e più brillante di sudore del solito.

— Ebbene?... disse Fargeau sotto voce.

— Ebbene!... replicò Ballon; pou-ouh!... ah! diavolo!... buono!... buono!... le scale sono ripide a questo piccolo teatro di due soldi... Pouh! l'affare ormai è certo...

— Spiegatevi!

— La contrada dei Fossés, è cattiva!... pouh!... Li ho posti quindi sulla contrada della Torre, e dissi loro:

« — Vedrete venire un bel... un signore dalla contrada d'Angoulême... Egli aspetterà alla porta di dietro... Una donna vestita di nero, con velo di trine sul volto, escirà... Il signore la seguirà... Qui è l'ordine dell'operazione.... Quando egli passerà davanti la contrada della Torre, un colpo sul cappello per cacciarglielo negli occhi ed una coltellata nella schiena... »

— Voi non avete pronunciato il nome della Lovely?

— No.

— Va bene...

Fargeau spinse la porta del palco sul naso di Romblon che fece:

— Pouh! pouh-ou-ouh! pouh!

Clemenza si era rizzata sulla punta dei piedi, aveva fatto tutto il possibile per sentire quella conversazione che si faceva a voce bassa. Ma una sola parola era giunta al suo orecchio; il nome della Lovely.

Questa circostanza la confermò nel disegno che essa aveva formato, di giungere ad ogni costo dalla signora di Marans prima che escisse dal teatro.

Il signor Fargeau aveva ripresa la sua posizione in fondo al suo palco. La condotta di Mazurka non gli sfuggiva menomamente; ma egli aspettava... aspettava la venuta del giovane dottor Gabriele, convocato a quella festa.

Cosa gl' importava la cabala, se Gabriele veniva?

Per l' assassinio morale che quel buon signor Fargeau voleva commettere, la cabala era come il veleno nel quale s' immerge il pugnale: ma poi, il veleno a che serve! il pugnale può uccidere senza di questo.

Egli aspettava, Gabriele tardava, è vero; ma, fino all' ultimo momento, egli poteva venire.

Perchè la terza lettera di Fargeau avrebbe mancato il suo effetto, dopo il buon successo delle due prime?

Di tutte le passioni che si agitavano attorno a lui, Mazurka non se ne curava. Egli aveva dimenticato l'affitta palchetti e la ragazza che gli voleva parlare; egli non conosceva Alberto; e non aveva visto Luciano; e non pensava più a Fargeau.

Il movimento di Romblon gli era sfuggito.

I palchetti che erano dietro a lui come macchine da guerra cariche fino alla gola, quella cabala tanto saggiamente organizzata, tutto ciò scompariva e scancellavasi.

Per lui poco gli sarebbe importato in quel momento l'entrata dello stesso Gabriele.

Perdio! egli avrebbe abbracciato Gabriele dicendogli:

« —In ginocchio, ragazzo, in ginocchio! tua madre è una santa!... »

La sua gioia era immensa.

Era una di quelle gioie possenti, profonde, comunicative, che provano soltanto i cuori ingenui e forti come quello di Mazurka.

Egli ascoltava; egli guardava. Quel dolore pungente che era nella voce e sul volto di Berta lo faceva piangere e ridere assieme.

Oh! quanto aveva ella sofferto! ma come doveva d'ora innanzi essere felice!

La sua anima traboccava; egli durava fatica a contenere le grida che volevano escire dal suo petto: Egli non conosceva più sè stesso.

Quando la Lovely ebbe terminato di cantare, le mille teste componenti la cabala si volsero verso i tre palchetti, aspettando il segnale.

Mazurka svegliossi dal suo sogno delizioso.

— Andiamo! signor di Monsigny!... dissero le nipoti.

Mazurka guardò Guérineul che aveva il sudore alle tempia: questi guardò i nove posti dell'orchestra rimasti vuoti.

— Andiamo! signor di Monsigny! esclamò la Paoli che non pensava ad obbliare l'umiliazione patita il giorno prima.

Mazurka gli battè sulla spalla.

— Andiamo! signor di Monsigny! disse egli a sua volta con improvvisa allegria; applaudite!

Egli aggiunse l'esempio al comando.

La Paoli s'impadronì di un fazzoletto di seta di uno studente ed alzò la mano per agitarlo.

— Applaudite! ripetè Mazurka che strinse il braccio del disgraziato Guérineul.

Questi applaudì.

E Mazurka drizzando la sua alta statura davanti ai tre palchetti, disse ancora:

— Applaudite!

Il suo sguardo comandava e bruciava.

Il fazzoletto sfuggì dalle mani della Paoli.

E tutti, dei tre palchetti, abbassando gli occhi davanti a quello sguardo fulmineo, uomini, donne, ragazze, ognuno soggiogato da una forza irresistibile, battè le mani fremendo.

— Gridate: Brava, disse Mazurka la cui maschia figura era tutta radiante.

Tutti gridarono:

— Brava!

E quelli della cabala pagati per fare quello che avrebbero fatto i tre palchetti, applaudirono freneticamente, trascinando seco loro il pubblico incantato.

Il teatro tremava dalla platea al loggione.

Un' ovazione folle! un trionfo inaudito! ed una pioggia di fiori cadeva sulla scena mentre scendeva lentamente la tela.

La Lovely, più pallida di una morta, cambiava costume nel suo camerino.

Essa chiedeva coraggio a Dio, perchè quelle erano soltanto le prime goccie del suo calice d'amarezze.

XV.

Perfidie di Jaume.

Mentre nel teatro di Diana accadevano le cose che abbiamo narrate, Jaume passeggiava orgogliosamente sul baluardo, ove il suo costume di groom ungherese eccitava l'ammirazione del popolo e dei mercanti girovaghi.

Se ben si ricorda, Jaume era incaricato della missione di impedire che il signor dottore Gabriele entrasse in teatro.

Jaume non era un' aquila di talento, ma era dotato di prudenza, e la sua ingenuità non arrivava al segno di ignorare l'esistenza delle guardie di polizia.

— Davvero, diceva egli fra sè mentre passeggiava in su ed in giù come una sentinella, preferirei che il signor Philippe m'avesse incaricato d' un' operazione diversa da quella che mi ha *inculcata*, come si dice. Il giovanotto col quale io devo insistere perchè resti alla porta

può *prender la mosca* ed alterarsi come è naturale per la suscettibilità dell'età sua... Nel qual caso è forza l'addolorarlo alquanto... Ma che! nei luoghi che mi intendo io, gli si romperebbero le gambe indifferentemente, sicchè non me ne importerebbe.... Ma qui... v'è lume d'ogni parte... e questa storia puzza diabolicamente di *violone!* (*).

Ed egli grattossi l'orecchio.

— Ah capperi! ah capperi! riprese a dire; ah capperi! io non ne sono contento niente affatto!... Ma, giacchè il signor Philippe l'ha detto, poco importa.

In quella passavano due sergenti di città. Jaume li guardò con aria amabile e si mise a cantarellare.

A differenza d'Ajace il quale diceva a Giove: « Accordami la luce e poi mettiti pure contro di me! » Jaume avrebbe pregato il signore dell'Olimpo di spegnere alquanto il gaz.

Si fermò una carrozza da nolo: ne balzò fuori precipitosamente un giovane che slanciossi verso il teatro di Diana.

Jaume si piantò dinanzi alla porta.

Quello che arrivava era proprio Gabriele, col viso sconvolto, gli abiti in disordine, i capegli sparsi.

(*) Nel gergo corre anche fra noi questo modo di dire, cioè: *andar in violone*, per *andar in prigione*.

Nota del Traduttore.

Una terza lettera anonima lo aveva convocato al teatro: gli si prometteva che là vedrebbe cose assai strane, ed il nome di sua madre era in essa lettera citato.

Nel momento in cui Gabriele passava dinanzi a Jaume, questi l'arrestò senza complimenti.

— Guarda! guarda! esclamò egli; questa sì che è curiosa, per esempio! M'avreste forse riconosciuto?

Gabriele volle sciogliersi, ma Jaume aveva un pugno di ferro.

Bisogna però confessare che il povero pastore non sapeva in qual maniera prolungare la scena.

Per fortuna si fece udire sull'asfalto un rumore di zoccoli. Era il cocchiere del fiacre cui Gabriele, nel suo turbamento, aveva dimenticato di pagare.

— Arrestatelo! egli gridava.

Siccome certi gentiluomini ne fanno vedere giornalmente di tutti i colori a questi poveri cocchieri di fiacre, così eglino inclinano a vedere dappertutto dei truffatori.

Il nostro, mentre affannavasi a correre, urlava:

— Fermate il briccone! il ladro!

E tosto tutta quella genia che va a zonzo nelle vicinanze dei teatri, cominciava ad affollarsi.

— Un aristocratico che scappa senza pagare il fiacre! dicevano gli uni.

— Un cittadino che ha battuta la sua sposa! dicevano gli altri.

— Una donna che si è sgravata di cinque gemelli!
— Ledru-Rollin che...
— Papà Marrast che...
— Un incendio all'Opera Buffa!
— Le barricate al sobborgo San Marcello!...
E via via! mille persone che si urtano, degli orologi rubati in quantità, dei *foulards* che cambiano di saccoccia, ed alcune ragazze che incontrano nel tumulto una *conoscenza onesta!*

Jaume rideva sotto ai baffi: egli aveva il suo bisogno.

Nel centro del gruppo Gabriele dimenavasi, tenuto da una parte da Jaume e dall'altra dal cocchiere.

Egli non cercava altro che di pagare, il poveretto, ma le sue due mani erano prigioniere.

— Ah! ladro! ah! birbone! ah! truffatore! diceva il cocchiere.

— A quel che pare, mamma Paturel, diceva la comare Hulot sul marciapiedi della parte opposta della via; a quel che pare, è un Polacco emigrato che volle rapire la figlia dell'orologiajo qui di fronte.

— Ebbene! mamma Hulot, rispondeva la signora Paturel, mi avevano detto che era un pompiere!

— Eh via! interruppe la comare Chauvelin, sono due politecnici che abbaruffarono per la fioraja che sta lì sull'angolo...

Il signor Flécheux si avvicinò colla tabacchiera aperta.

— Lo desiderate, signore mie?

Quelle signore lo desideravano.

— Pare, disse il signor Flécheux, che la vôlta del teatro dei Délassements-Comiques è crollata... e che vi siano rimaste schiacciate centocinquanta persone... Questa sera fa più caldo di jeri, non è vero?...

Un sergente di città aveva potuto penetrare fino al centro del tumulto.

Gabriele apriva la bocca per spiegarsi, il cocchiere bestemmiava, Jaume prese una posa parlamentare per pronunciare il seguente discorso:

— Mio commissario, diss'egli, se ambite davvero di sapere la verità vera, io ve la comunicherò...

— Ma... volle dire Gabriele.

— Zitto, ladro! gridò il cocchiere.

— Accordateci silenzio, riprese Jaume, a causa del rispetto che si deve all'uniforme dei Francesi, che è portata con onore, qui presente, dall'autorità... Dunque, mio commissario, essendo io da queste parti per i doveri della mia carica, udii delle grida e vidi una persona che fuggiva premurosamente per scapparsela a gambe.

— È vero, è vero! si gridò tutt'intorno.

— Ma... volle dire di nuovo Gabriele.

— Zitto, ladro! urlò la folla.

— Ladro? proseguì Jaume: spetta alla legge il decretare se tale invettiva è giusta e conveniente... Dunque, mio commissario, l'affare sta che, nel dubbio de' suoi disegni e vedendo la sua cattiva figura, gli misi una mano addosso... ed egli allora, girando due occhiacci da tigre, disse:

« — Lasciami andare, disutilaccio, od io ti rompo le costole!... »

— Oh!... protestò il povero Gabriele.

Quest'era infatti un'orribile menzogna, ma la folla gridò:

— Ladro, silenzio!

— Quindi? disse il sergente di città col tono imponente d'un intiero consesso giudiziario.

— Quindi?... Davvero che pronunciò delle proposizioni disgustanti, salvo il rispetto... Dei fott..., dei galeot..., che io non oso ripetere, conoscendo le costumanze della buona società.... Grazie a Dio! ne ha detto tante!... E che i sergenti di città erano bricconi, socialisti, e che so io, ah! capperi!

Perfido Jaume!

— E che aveva in quel servizio insolentemente i girondini e tutti quegli uccelli da forca che sono attaccati alla polizia del regno...

— Al corpo di guardia! pronunciò l'autorità.

Le ultime parole di Jaume avevano alquanto chiamata in favore di Gabriele la folla, ma lo si credeva un ladro.

Si lasciò che il cocchiere ed il sergente di città lo trascinassero verso il corpo di guardia.

Jaume se la battè quatto quatto, ben certo oramai che il signor dottore Gabriele non entrerebbe così presto nel teatro di Diana.

Mamma Paturel, mamma Hulot, mamma Chauvelin ed il signor Flécheux erano andati verso i quattro punti cardinali per annunziare ai popoli come ed in qual modo il Circo Nazionale era caduto sul Teatro Storico.

Tutti avevano applaudito, tutti! Romblon-Ballon aveva applaudito, il buon signor Fargeau aveva applaudito. E Guérineul! E Menand!

Tutti, tutti! Noi crediamo che perfino anche la bella Paoli battesse con ambe le delicate sue mani.

E le persone prezzolate per la cabala volgevano adesso verso i tre palchetti degli sguardi d' intelligenza che volevano significare:

— Eh! come abbiamo subito compreso che avevate cambiato d'avviso! Come abbiamo battute le mani! come abbiamo bene guadagnato il nostro denaro!

Gli spettatori dei tre palchetti erano furibondi a segno da non sapersi dare una spiegazione di quello strano risultato.

Mazurka, col sorriso sulle labbra, salutò graziosamente la marchesa e disse:

— Grazie, signore mie... Non si può essere

più benevole e graziose di voi... Ora vado a portare alla signora Lovely le vostre preziose felicitazioni.

Si mise il cappello, voltò le spalle e ritirossi.

Fargeau e Romblon scambiarono fra loro un'occhiata.

— Pou-ouh! fece l'omaccione, s' egli passa all'angolo della contrada della Torre...

— Egli ci va..., disse Fargeau.

— Tuono di Landerneau! esclamò Guérineul rientrando nel palchetto; che uomo! che uomo!

Ognuno sentivasi il bisogno di sfogarsi con qualcheduno.

Lo sciagurato Guérineul fu preso per vittima ed oppresso di rimproveri.

Egli era la cagione di tutto, egli il vigliacco che erasi lasciato signoreggiare come un ragazzo.

— Avrei voluto veder voi ne' miei panni! diceva Guérineul; e quand'egli vi disse di applaudire, non avete forse obbedito?

Dopo la partenza di Mazurka sembrava che la marchesa si fosse tutto ad un tratto risvegliata.

Il signor Fargeau le andò vicino.

Fino all'ultimo istante, il signor Fargeau aveva sperato l'arrivo di Gabriele. Questa commedia tanto abilmente ordita aveva dunque fatto un fiasco completo! Malgrado la sua filosofia, quel buon signor Fargeau lasciò trapelare un poco d'amarezza quando, chinandosi all'orecchio della marchesa, le disse:

— Ebbene! vezzosa signora, il nostro denaro ci fruttò un bel risultato!

— Ma essa non tornerà in scena? domandò Oliva.

— No... E se debbo dirvelo, vi credeva dotata di maggior energia... di maggior...

— È vero!... è vero!... esclamò Oliva; fui vile... non osai... Egli mi teneva là, vinta sotto il suo sguardo... Ma quella donna! oh! quella donna! se sapeste come la odio!...

— Ormai, bella signora, ciò mi è press' a poco indifferente, disse Fargeau.

— Ma siete voi ben certo che essa non ricomparirà sulla scena? domandò la Paoli che pareva volesse accarezzare la collera della marchesa.

— Oh! fece quest' ultima i cui denti serravansi convulsivamente, se ricomparisse, guai a lei!

— Purchè il capitano non venga a soffiare sopra tutto questo bel corruccio! disse ancora Fargeau sottovoce e con accento vieppiù schernitore.

— Mia cara, disse la Paoli, tutto quanto vi interessa, interessa me pure: vado a vedere se la Lovely ha finita la sua serata... Aspettatemi.

Ella escì lasciando i socj dei tre palchetti malcontenti e tormentati da quel cattivo umore che tien dietro ad ogni sconfitta.

Dopo dieci minuti fu di ritorno.

Un malvagio e crudel sorriso errava sulle vezzose sue labbra.

— Ebbene? chiesero tutte quelle signore e signorine cui il sorriso della Paoli restituiva la speranza di malfare.

— Ell' è partita, rispose la Paoli.

Oliva chinò il capo.

— Ed anche noi partiremo, o signore, se vi aggrada, aggiunse la Paoli accomodandosi sulle spalle il famoso velo della China; e partiremo subito.

Nell'accento di quella vezzosa donna traspariva un trionfo.

— Perchè partire subito? domandarono le nipoti.

La Paoli prese la mano della marchesa.

— Mia cara, mormorò essa, la nostra rivincita è già bell' e preparata.

— Che dite mai?

— In dieci minuti venni a sapere molte cose... La Lovely è in nostro potere!

— Come mai? esclamò la marchesa coll'occhio brillante di gioja.

— Venite! venite! vi spiegherò tutto per via.

In un batter d'occhi i tre palchetti si vuotarono rumorosamente.

La Paoli erasi chinata in passando, ed avea detto alcune parole all'orecchio di Fargeau.

Quest' ultimo smarrì tutto ad un tratto quell'aria d'indifferenza che affettava dal momento

che era entrato in teatro. Trasalì violentemente e diventò pallido come in quell'istante in cui il signor Battista avevagli detto, per la prima volta, che Raimondo Lointier era innamorato pazzo della Lovely, e che la Lovely era la signora di Marans.

Egli fece segno a Romblon di soffermarsi.

XVI.

La generosità del signor Fargeau.

Quando la società della signora marchesa di Beaujoyeux abbandonava il teatro, era già lungo tempo che Clemenza se n'era andata onde raggiungere la signora di Marans.

Alberto l'aveva scôrta soltanto quand'ella partiva ed erasi mosso premurosamente per tenerle dietro.

Sotto il peristilio, Alberto riconobbe il signor Raimondo Lointier che risaliva in carrozza sostenuto da un domestico di sua casa. Egli si tirò il cappello sugli occhi ed allungò il passo.

Il domestico non vide nè Alberto nè Clemenza, la quale precorreva di qualche tratto ad Alberto.

Clemenza, che aveva prese delle informazioni al camerino del teatro, voltò l'angolo del baluardo e cacciossi correndo nella strada Fossés-du-Temple.

Alberto la seguiva da vicino.

Egli la vide entrare dal portinajo del teatro.

Stette ad aspettarla dinanzi alla porta.

Da questo punto, la sorte d' Alberto era decisa.

Tre uomini fermi all' angolo della contrada della Torre stavano sulle velette e celavansi come meglio potevano nel vano d' una porta. Erano gli uomini di Romblon-Ballon.

Essi valevano assai più dei tre filosofi incaricati d'uccidere Mazurka dietro al Gros-Caillou.

Romblon-Ballon aveva dati a' suoi tre uomini i connotati di Mazurka e della signora Lovely. Quest' ultima non dovea essere inquietata, ma serviva a far riconoscere Mazurka.

— Attenzione! brontolò il capo dei tre uomini, ecco l'individuo!... Ballon ci ha ben detto ch'egli svolterebbe all'angolo della strada d'Angoulême per venire incontro alla sua bella: questa porta un abito di seta nero e sul viso un velo nero ricamato... Attenti!

Il custode del teatro di Diana rispondeva alle domande di Clemenza:

— La cantante?.... la signora Lovely, non è

vero?... Ell'è escita or ora... Ell' andavasene di buon passo, madamigella!.... ma se correte, potrete bene trovarla sul baluardo ove va a prendere il suo fiacre.

Clemenza non chiese altro: ricominciò a correre.

Alberto, invece di chiamarla, si mise a seguirla.

Clemenza passò dinanzi ai tre uomini e non li scôrse. Un grido soffocato si fece udire dietro di lei, che si rivolse senza ristare dal correre.

Parvele di vedere il pallido volto d' Alberto. Alberto vacillava, poi cadeva.

Ma ell' era certa di averlo lasciato in teatro.

In verità che la fatica e la febbre suscitavano strane visioni a quella povera Clemenza.

Un assassinio dietro ai teatri, a venti passi dall'aperta bottega d'un mercante di vino!...

Quale follia!...

Alberto non gettò un secondo grido.

Il coltello del capo gli aveva trapassato il cuore.

I tre sicarj scomparvero: avevano guadagnato il loro denaro.

Nell' escire dal teatro, Romblon-Ballon e Fargeau poterono sapere dalla voce pubblica che all' angolo della strada della Torre era stato assassinato un uomo.

— E l'infelice è morto sul colpo? domandò Fargeau con interesse.

— Sul colpo! gli fu risposto.

— Pou-ouh! fece Romblon. Ah! diavolo! che brutta storia!...

Quando Clemenza arrivò alla stazione dei fiacre, la Lovely era già partita.

Romblon e Fargeau andarono costeggiando i baluardi e discesero per la strada San Martino.

Il povero dottor Gabriele era stato condotto fino al corpo di guardia del palazzo delle Arti e Mestieri.

Nel momento in cui Romblon-Ballon e Fargeau passavano dinanzi al corpo di guardia, vi era ancora della folla. Jaume era fra i curiosi e guardava senza rimorsi i risultati della sua perfidia.

— Il signor Philippe, andava egli pensando, mi aveva messo là ond' egli non entrasse!.... Dunque egli non doveva entrare!

Lo sguardo di Romblon cadde sopra di Gabriele che dibattevasi nel corpo di guardia.

— Ah! diavolo! esclamò egli; buono... Pouh!... Non è forse quello il dottorino?

— Qual dottore?.... domandò Fargeau con distrazione.

Ma in quel mentre vide anch'egli Gabriele e si fermò di botto.

Dacchè era escito dal teatro di Diana non aveva profferita una parola: egli rifletteva.

Fargeau pensava alle ultime parole della signora Paoli.

La signora Paoli, nell' escire del palchetto, avevagli sussurrato all' orecchio:

— Grièche ha fatto un fracasso d'inferno. La Lovely è perduta. Essa verrà a cercarmi fino in casa della marchesa per chiedere ed accettare ciò che jeri rifiutava tanto insolentemente.

In verità che quel povero signor Fargeau non aveva buona fortuna.

Perocchè ciò che la Lovely jeri rifiutava, era nientemeno che un abboccamento col signor Raimondo Lointier, il cieco.

Tutto quel bel lavoro del signor Fargeau andava dunque in ultima analisi a riescire a questo: gettar Berta nelle braccia di Luciano!

È facile il comprendere come non dovessero essere molto allegri i pensieri del signor Fargeau.

Ma egli è in cotali momenti di terribile imbarazzo che gli uomini forti trovano delle risorse e ristabiliscono per effetto del loro ingegno la loro partita già perduta per tre quarti.

La vista del giovane dottor Gabriele fece brillare un raggio di speranza nell' anima di quel povero e buono signor Fargeau.

— Bisogna trarre di là quel ragazzo, diss' egli.

— Buono! esclamò Ballon; pou-ouh!... parmi che nel luogo dove ora si trova non ci dia fastidio.

— È qualche malinteso...

— Infine?...
— Reclamiamolo.
— Pou-ou-ouh!.... fece Romblon con meraviglia, per che farne?
— Un sentimento di generosità.... cominciò pateticamente Fargeau.
— Buono!... interruppe Ballon; ah! diavolo!... il povero ungherese!... Siete dunque generoso voi?
Il signor Fargeau alzò le spalle.
— Cittadino, diss'egli al comandante del posto, questo giovane è un mio vicino... Egli appartiene ad una famiglia onorevole...
— Davvero!... borbottò la belligera guardia nazionale; eppure non ne ha l'apparenza...
— È il signor dottore Gabriele di Marans.
— Ah! bah! un dottore codesto?....
— Pou-ouh!... positivamente! disse da lungi Romblon-Ballon.
Il comandante del posto guardò da qual parte veniva la voce, e l'aspetto d'un uomo tanto corpulento, completamente vestito di nankin, gli ispirò molta confidenza.
Però volle soggiungere:
— E perchè mo' non paga le corse dei fiacre?
— Egli è certo che vi fu qualche disgraziato errore... perorò Fargeau.
— Positivamente! appoggiò Ballon. Ah! diavolo!.... un malinteso...
— Vediamo, disse il comandante del posto, lo reclamate, voi?

— Col massimo piacere...

— In tal caso, datemi i vostri nomi.... Che paghi... e che se ne vada!

Pretendere che ogni membro della forza armata sia più cortese, sarebbe forse un' esagerazione.

Gabriele, quando fu solo con Fargeau e Romblon, si confuse in ringraziamenti, poscia volle nuovamente correre verso il teatro di Diana.

Egli era ben lontano dal pensare, il poveretto, che la prima lettera senza sottoscrizione, il preteso biglietto di Mazurka e la terza missiva che lo chiamava al teatro di Diana, fossero tutte tre l'opera di quell' uomo obbligante e caritatevole, del signor Andrea Lointier suo vicino!

Questi lo fermò con un gesto affatto paterno.

— Ove andate? gli disse.

— In un luogo ove dovrei trovarmi già da molto tempo, o signore.

— Io rispetto i vostri segreti, mio giovane amico, riprese Fargeau, e la domanda che ora vi ho fatta mi è ispirata soltanto da un fatto che mi trovo in dovere di comunicarvi... senza menomamente cercare d'indovinarne l'importanza... Questa sera si presentò un uomo alla mia casa... Egli aveva sbagliato la porta.... Io non me ne sono accorto se non dopo aver scambiate alquante parole.... Quell' uomo credevasi in casa vostra e veniva a trovarvi per dirvi che oggi sera, in casa della signora marchesa di Beaujo-

yeux, succederebbero delle cose della massima importanza per voi.

Romblon ascoltava e domandava a sè stesso a qual scopo mirasse il suo degno camerata.

Ma, a pochi passi di distanza, ascoltava anche Jaume.

Fargeau parlava con un certo imbarazzo.

Egli non aveva avuto il tempo necessario per montare convenientemente le sue batterie.

Quello ch' egli voleva si era la presenza di Gabriele in casa della marchesa; era l'incontro del figlio e della madre, onde impedire che Berta si riunisse a Luciano.

Egli sperava di trovare nelle splendide sale di Beaujoyeux quell' occasione di scandalo mortale che eragli andata perduta al teatro di Diana.

Gabriele si passò una mano sulla fronte.

— La mia ragione vacilla! mormorò egli; tutti questi avvisi strani ed anonimi...

— Voi comprendete bene che quanto io ve ne dico... interruppe il signor Fargeau.

— Signore, interruppe Gabriele a sua volta, ve ne ringrazio... Approfitterò del vostro avvertimento... ma è necessario anzitutto ch' io vada da questa parte...

Ed in ciò dire segnava il baluardo.

Fargeau non poteva dirgli: « Da quella parte v'ha più nulla a fare, nè a vedere.»

Gabriele proseguì:

— Verrò, in seguito, dalla signora marchesa di Beaujoyeux.

Date e ricevute alcune strette di mano, Gabriele partì.

Jaume, che aveva udita ogni cosa ma che trovava quel colloquio poco interessante, accese una pipa e tornò a zonzo.

— Questo giovinotto è innamorato di mia figlia, disse Fargeau a Romblon.

— In tal caso non mi meraviglio più che lo abbiate reclamato alla forza.

— Ma non voglio che la sposi.

— Oh bella!.... esclamò il panciuto; ma perchè gli avete raccontata quella storiella?

Invece di rispondere, Fargeau fermossi in mezzo alla strada.

— Mio caro signor Romblon, gli disse prendendolo per una mano, voi avete un' entrata particolare in casa della signora marchesa di Beaujoyeux, non è vero?

— Che? fece Ballon. Pou-ouh!

— Se non v' ha indiscrezione...

— Niente affatto!... Ah! diavolo! Ciò mi costa gli occhi del capo, e papà non avrebbe sofferto...

— Volete prestarmi un servigio?

— Non saprei... Qual servigio?

— Quando questo giovinotto verrà alla casa della marchesa, potete farlo entrare senza che alcuno lo veda?

— Per bacco! disse Romblon, se è soltanto per questo; ho la mia chiave della scala privata... ma...

Romblon esitò, e non proseguì che a bassa voce:

— Non vi basta forse l'aver aggiustato l'Ungherese?

Fargeau alzò le spalle.

— È semplicemente perch' egli arrivi in sala senz' essere annunciato, disse. L'Ungherese era una spada sospesa sul nostro capo, mentre che questo ragazzo è un pugnale in nostre mani.

— Ah! diavolo!

— Siamo intesi?

— Siamo intesi.

— Dunque, montiamo in carrozza! esclamò Fargeau.... presto, cocchiere.... La sera non è perduta...

XVII.

Colpo di scena.

Eccettuatane Oliva di Beaujoyeux e madama Paoli, le signore e signorine della società non avevano veduto nell' affare del teatro di Diana

che una bricconeria alquanto forzata; ma esse non sapevano quale infamia si celasse sotto il comico di quella farsa.

Tutti però erano puntigliati nel giuoco. La donna che si aveva voluto umiliare, aveva raccolto un trionfo. Si era vinti, e perciò bisognava prendere la rivincita.

E la Paoli ne offriva una superba occasione.

Le sale di Beaujoyeux erano armate in guerra: non si ballava e non si giuocava: la signora marchesa davasi neppure la pena di dissimulare la sua preoccupazione.

La sola Paoli aveva un contegno perfettamente sciolto. Costei era, pel momento, un personaggio importante: stava per rappresentare la parte di carnefice in capo.

All'udire il suono del campanello, si fece un silenzio generale.

La Paoli si alzò.

— Vado a riceverla, diss'ella.

Oliva tremava in tutto il corpo. Aprì la sua boccettina e ne aspirò fortemente i sali.

La porta esterna si aprì.

Fra la Paoli e la nuova venuta s'impegnò un colloquio. Tutti quelli che trovavansi nella sala potevano intendere.

— È proprio dessa! mormorò Oliva la cui emozione era al colmo; riconosco la sua voce!...

E non era già la signora marchesa che riconosceva la voce di Lovely, la cantante; ma bensì

era la servente Olivetta che riconosceva la voce di madamigella Berta Créhu della Saulays, sua antica padrona.

Non occorre d'aggiungere parola per spiegare la situazione di questa donna. Essa amava appassionatamente malgrado la sua volontà, malgrado il suo interesse. Essa amava di quell'amore tirannico ed ostinato che resiste ad ogni ragionamento e si fa beffe d'ogni rimedio: amore di cortigiana, malattia d'amore!

E la sua rivale era là!

Almeno, essa credeva che quella donna fosse sua rivale.

Quella donna che, vent' anni prima, le aveva impedito d'essere felice.

Quella donna che le aveva guasta la vita; quella donna che l'aveva fatta salire tanto alto, secondo il mondo in mezzo a cui viveva, e discendere tanto basso, secondo la sua coscienza.

Perocchè nel giorno in cui si ama si ritrova benanco la propria coscienza.

Essa era stata servente.

E la sua padrona era là.

La sua padrona stava per entrare nella di lei casa, in quella sala coperta di seta più brillante senza alcun dubbio della gran sala di Ceuil.

La sua padrona stava per entrare nella di lei casa a riceverví un colpo di pugnale nel cuore.

La signora marchesa non aveva pietà, oh! no: perchè il suo odio datava da vent'anni, un

odio di servetta dannata, un odio velenoso, un odio vile ed implacabile; ma essa aveva paura, paura di quella donna oppressa che stava per essere martirizzata sotto i suoi occhi.

Se mai quella donna la riconoscesse...?

Lo sapete? quel terrore che si prova raddoppia l'emozione; l'emozione è il piacere. Il piacere si aumenta quando vi si mesce alquanto dolore.

Ed Olivetta soffriva appunto quel tanto che bastava per assaporare intieramente la tazza della vendetta.

Certamente che ciò valeva assai meglio dell'ignobile cabala dei fischj, delle ingiurie, degli oltraggi villani: con tali mezzi non si colpisce il cuore.

Ma l'onta, l'onta che trafigge: quest'è l'arme che uccide!

E badate come tutto avviene favorevolmente quando si ha la fortuna!

Intanto che la Paoli discorreva nell'anticamera, Romblon-Ballon e Fargeau entrarono per la porta del gabinetto.

Fargeau disse all'orecchio della marchesa:

— Il giovinotto sta per venire...

Il seno di Oliva gonfiossi. Finalmente! Ell'era bella e felice!

Tiennet non era là adesso per difendere Berta.

Oliva si distese nella sua gran seggiola a bracciuoli come una bella tigre che si raccoglie in sè prima di piombare sulla preda.

Nell' anticamera la Paoli diceva:

— Entrate, signora, entrate.

— Io non voglio parlare che a voi sola, o signora, rispondeva la nuova venuta con voce debole e tremante.

— Ebbene! cara signora, riprendeva la Paoli (di cui indovinavasi il perfido sorriso), entrate, nella sala non havvi alcuno.

Cotale menzogna suscitò molta allegria fra le giovani nipoti.

Per dire il vero, tutti erano impazienti.

La porta s' aprì.

La Paoli spinse innanzi Berta anzichè introdurla.

Berta, alla vista di tutte quelle persone, lasciò sfuggire un debol grido e fece un passo per fuggire: ma la porta era già chiusa dietro di essa.

Cosa singolare! da quel primo istante, tutto il piacere che l'assemblea ripromettevasi, svanì. Uomini e donne, invece della maligna gioja che aspettavansi, provarono una penosa sensazione.

Tant' era profondo e straziante il soffrire che leggevasi a traverso il velo calato di quella povera donna.

Ella rimase immobile sulla soglia.

— Signora marchesa, disse la Paoli cerimoniosamente, ho l'onore di presentarvi la signora Lovely del teatro di Diana, la quale senza dubbio ha bisogno di danaro, giacchè si è ricordata di me. . . . .

Le donne spettatrici tentarono di sorridere, ma avevano il cuore gonfio. La marchesa volgeva altrove gli occhi. Fargeau erasi allontanato, in primo luogo per non essere riconosciuto dalla sua vicina; ed inoltre per aspettare Gabriele e facilitargli l' entrata.

La Paoli sentiva che la sua voce cadeva senza eco.

— La signora marchesa, continuò ella non pertanto a dire, la signora marchesa mi scuserà se mi sono permessa di dare un appuntamento in casa sua.... Mi premeva di farle vedere che queste virtù selvagge si addomesticano sempre.... perocchè la signora Lovely viene per quel tale affare....

Berta restava silenziosa ed immobile.

L'azione della Paoli diventava odiosa a segno da disgustare l'assemblea, che per altro non aveva molta delicatezza.

Le donne susurravano.

Gli uomini allontanavansi.

Romblon pensava:

— Ah! diavolo! ell' è bella più di tutte, colei.... pou-ouh! Se Oliva non mi costasse gli occhi del capo....

— Tuono di Landerneau! diceva fra sè Guérineul; io non l'ho riconosciuta al teatro, io.... ma che mi porti il diavolo se non è mia cugina Berta!.... Quale imbroglio, corpo del corpo d' un corpo! quale imbroglio!

La marchesa cercava una risposta e non ne trovava.

Essa aveva fatto calcolo sul suo pubblico per animare la scena.

La Paoli restava sbalordita.

— Ebbene, disse Romblon in mezzo all'universale silenzio e colla massima buona fede, Oliva... pou-ouh!.... la signora Lovely non sarebbe forse malcontenta di prendere qualche rinfresco!...

Rosa di Cerceuil andò a prendere una sedia e l'offerse alla signora Lovely.

Gli uomini si avvicinarono.

Un minuto ancora, e la signora Lovely stava per avere una corte.

Ad Oliva salì il sangue al viso.

— La signora Lovely, diss'ella con una intenzione di sarcasmo che non fece alcun effetto, ha senza dubbio premura di concludere il suo affare seco voi, mia cara.... Questo non è luogo da far la schizzinosa e da stare in sussiego come nel camerino del teatro di Diana.... Dunque, accomodatevi pure!

Berta sollevò il suo velo.

Nessuno aspettavasi a ciò, e nella sala vi fu un mormorio d'ammirazione.

Perocchè il dolore imprimeva una specie di marchio divino alla suprema bellezza di quella donna.

Ne'suoi occhi, i quali conservavansi umidi di pianto, non appariva nè spavento nè alterigia.

In faccia al suo sguardo, lo sguardo d'Oliva si abbassò.

Ella mosse un passo verso il centro della sala.

— Fin dal primo istante voi, o signora, mi avete fatto del male, diss'ella rivoltasi alla Paoli; ma io mi sovvenni che il mio sagrificio era compiuto.... Ormai non temo più lo scherno.... ed il mio soffrire è tanto chiaramente scritto sul mio volto che, invece di schernirmi, vedete, credo che si abbia pietà di me.

Poscia si rivolse alla marchesa.

— Io non vi conosco, signora, ella riprese; a quanto mi sembra, erami stato preparato un tranello in casa vostra.... Coloro che pensano a morire non serbano rancore.... Io vi perdono, signora.

Quindi, volgendo lo sguardo sugli astanti, senza amarezza e quasi sorridendo, aggiunse ancora:

— Se era uno spettacolo quello che vi avevano promesso, voi siete delusi, non è vero?.... Forse venivate a vedere quanto costasse alla dignità d'una donna il cadere.... Ebbene! ciò costa la vita, ed è ancor nulla, credetelo!.... Fanciulle! negli occhi vostri vedo errare una lagrima.... Grazie a voi! Per questa lagrima io vi sono debitrice della mia storia.... Io sono madre; mi occorrono diecimila franchi per salvare l'avvenire di mio figlio.... Io vendo il mio onore per salvare il suo.... La Lovely va a vendersi ed a morire.... Mio figlio, che ha un altro nome, non saprà neppure che sia avvenuto di sua madre....

egli potrà serbarsi onorato, il mio figlio, il mio povero figlio, ch'io non vedrò più....

Quasi tutte le fanciulle presenti a questa scena piangevano.

La Lovely posò il suo braccio sulla spalla della Paoli.

— Venite, signora, diss'ella, io sono pronta.

La Paoli gettò un ultimo sguardo verso di Oliva che, in quel momento, lottava forse contro un sentimento di compassione.

Oliva le fece segno di escire.

La Paoli obbedì.

La Lovely abbassò il suo velo e varcò la soglia.

Nella sala dominava una specie di stupore.

Trascorse un minuto.

Ad un tratto, la porta del gabinetto si aprì con rumore, e Gabriele di Marans precipitossi nella sala.

Fargeau lo seguiva.

— Ov'è dessa, esclamò il giovine dottore i cui lineamenti esprimevano una vera follia; ov'è dessa?......

Fargeau non ripetè tale domanda, ma il suo sguardo dopo di aver fatto il giro della stanza interrogò la marchesa, la quale rispose sottovoce:

— Partita!....

Fargeau fece un gesto di furioso dispetto.

Gabriele scuoteva i suoi biondi capegli madidi di sudore.

— Ov'è dessa? egli ripeteva; io so ch'ell'è venuta qui!.... io lo so!

In tutti gli astanti nasceva lo stesso pensiero.

Quella che lo espresse fu Rosa di Cerceuil.

— Vostra madre? mormorò essa.

Gabriele indietreggiò come se lo avessero percosso in faccia.

— Ella dunque è venuta? pronunciò egli con sforzo.

Poi aggiunse con aria cupa:

— Mia madre!.... Chi disse ciò?.... Quella donna non è mia madre!....

Nessuno aveva veduta la porta principale girare lentamente sui cardini, perchè l'attenzione generale era concentrata sopra di Gabriele.

Era come il seguito di quel dramma triste fino all'angoscia, di cui la povera Lovely aveva recitata la prima scena.

In quell'istante alzossi vicino alla soglia una voce grave.

E disse:

— Quegli che rinnega sua madre è un vile!

Ognuno trasalì.

Oliva gettò un grido pronunciando il nome di Tiennet Blône.

Fargeau e Romblon furono per cadere a rovescio. Essi avevano riconosciuto Mazurka.

XVIII.

Rinnegare sua madre!

Il signor Fargeau non poteva prestar fede ai suoi occhi, e Romblon-Ballon domandava seriamente a sè stesso se quell'uomo era il diavolo.

Chi dunque era stato ucciso in vece sua all'angolo della strada della Torre?

Povero Alberto! povera vita oscura e triste! povero estinto! trafitto sulla via e gettato alla Morgue (*) ove nessuno andrà a cercarlo.

Nessuno, nè madre, nè amico!

Egli era morto per un altro. E forse avrebb'egli accettata di buon cuore una tal fine, se Clemenza almeno fosse retrocessa d'un passo per rialzare il di lui capo giacente sul selciato, per versare quella lagrima che si accorda ad ogni morte prematura, per dire a coloro che andavano a seppellirlo:

(*) La *Morgue*, a Parigi è il luogo in cui vengono esposti al pubblico, per essere riconosciuti, i cadaveri di persone assassinate od annegate, delle quali non si conosca l'identità.

(*Nota del traduttore.*)

— Egli si chiamava Alberto.

Ahimè! una croce senza nome, un posto nella fossa comune, e l'obblio più greve della terra dell' ultimo asilo!....

Alla vista di Tiennet Blône, quella poca pietà che era penetrata nel cuore di Oliva, sparì bentosto. Ella si dolse d'aver lasciato sfuggire la sua pretesa rivale: avrebbe ora voluto averla in suo potere per gettarla in preda alla follia di quel furioso fanciullo.

Adesso ella comprendeva il piano di Fargeau. Sarebbe stata davvero una vendetta terribile e completa.

Ma quel Tiennet! Qual demonio dunque lo avvertiva! In che modo compariva egli dovunque Berta passava? Oliva ne attribuiva la causa all' amore.

Ma, in realtà il demonio era precisamente il nostro amico Jaume, il quale aveva incontrato Mazurka sul baluardo e gli aveva raccontato il colloquio di Fargeau con Gabriele.

Mazurka era salito in una carrozza da nolo e si era fatto condurre nella strada dell' Antica Commedia.

Quand' egli comparve, vi fu nella sala un movimento.

Guérineul pensò al teatro ed alla capriola che era stato in pericolo di fare.

Per motivi differenti ed a gradi ineguali, Romblon, Fargeau e la signora marchesa Oli-

va di Beaujoyeux sembravano colpiti violentemente.

Ma quegli che aveva ricevuto il più potente colpo da quell'improvvisa apparizione, era il giovane dottore Gabriele.

Egli impallidì, poi tutto il sangue gli rifluì sul volto.

Poscia ancora uno strano sorriso illuminò i suoi lineamenti scomposti dalla rabbia.

Coloro che avevano odiosamente speculato sulla disperazione di quel fanciullo non si erano ingannati. La sua vita era nell'orgoglio: quello che rendevalo pazzo in quell'istante, era l'orgoglio abbattuto.

In un giorno solo, egli, il signor di Marans, aveva conosciute tante vergogne che non ricordavasi più d'aver commesso un delitto.

Egli non era un gentiluomo! Egli era un bastardo! Sua madre era una donna perduta!

Oh! certo, si può impazzire per minor cosa. Ma quando si ha l'anima d'un uomo, si pensa anzi tutto alla propria madre, per ricordarsi in seguito della felicità perduta; e quest'idea puerile: *Io sono un gentiluomo!* se mai per caso ci viene, non viene che per l'ultima.

In fondo a cotali abissi nei quali precipitano talvolta la gioja e l'onore d'una famiglia, chi potrebbe aspettarsi di trovare ancor viva quella povera debolezza delle persone felici: la vanità?

Gabriele era un ragazzo. I poeti sonosi tanto

divagati nel parlare di quest'età, che si esita a dire la verità tale quale essa è. Eglino hanno celebrato in versi d'ogni metro la bontà, la generosità, il candore, ec., del *ventesimo anno!* I poeti sono ciechi o bugiardi. Il ventesimo anno è l'età dell'orgoglio e della debolezza.

L'orgoglio unito alla forza, è quasi una virtù.

L'orgoglio congiunto alla debolezza, è la sventura od il delitto.

A venti anni, il miglior uomo, quegli che sarà un santo od un eroe, è in pericolo di diventare un miserabile.

A venti anni, la donna è una donna. A venti anni, l'uomo è un essere senza nome, che si muove, si forma, fatica; un essere debole insieme e fanfarone, supremamente egoista; un essere capace di tutto che è male, ricordatevene!

A venti anni succede la crisi.

In questa crisi vi può essere della poesia, dei sogni brillanti, delle fantasticherie; ma neppur ombra di cuore.

Durante questi giorni di febbre cerebrale il cuore sonnecchia. Il giorno in cui si diventa meno poeta, si è uomo, vale a dire buono, coraggioso, forte.

Quel sorriso che spuntava sulla sconvolta faccia di Gabriele alla vista di Mazurka, era come il supremo esilararsi della sua rabbia. Egli trovava il suo avversario ed era contento.

— Ah! siete voi, signor capitano?... diss'egli

prendendo tutto ad un tratto quel tono freddo che annuncia o precede l'insulto; noi abbiamo da regolare insieme più d'un conto.

Ed in ciò dire fece un passo verso Mazurka, il quale, col muoverglisi incontro, gli risparmiò metà della strada.

— Io non so se abbiamo dei conti da aggiustare fra noi, signor Gabriele, rispose Mazurka, mentre collo sguardo dominava Fargeau, Romblon, Guérineul e gli altri associati alla cabala del teatro di Diana; ma so che voi siete lo zimbello d'una commedia infame, il che mi fa pietà... So inoltre che voi avete pronunciate delle parole indegne, il che mi dispiace, signor Gabriele.

Tutto ciò fu detto con tono bonario e con accento quasi paterno.

— Davvero!... esclamò con un ghigno il dottorello, ciò vi muove a pietà, signor capitano?... Ciò vi dispiace?... È cosa da disperarsi, sull'onor mio!

— Gabriele, cominciò Mazurka raddolcendo ancor più la sua voce, voi siete un ragazzo!

Ecco la parola che li esaspera!

— Perdio! signore, interruppe il giovane dottore i cui denti battevano e stridevano; voi non avete bisogno d'insultarmi, ve lo giuro!

— Voi siete un ragazzo, ripetè Mazurka, e se non foste un ragazzo, bisognerebbe giudicarvi molto severamente.

— Come sarebbe a dire?

— Io so quello che avete fatto, signor Gabriele.

— Voi sapete...?

Fargeau domandossi se mai anche il capitano avesse relazione coll'uomo dagli occhiali azzurri. Egli era il solo che comprendesse il senso esatto delle parole scambiate fra Mazurka e Gabriele.

— Io so tutto, pronunciò Mazurka lentamente.

Queste cose avevano per i frequentatori delle sale Beaujoyeux tutto l'interesse d'un imbroglio drammatico e pieno di misteri. Ognuno ascoltava. Nessuno pensava a rimarcare quanto bizzarra e sconveniente fosse l'azione di quei due individui che andavano là, in una casa straniera, a scambiare ad alta voce delle spiegazioni e forse delle provocazioni.

Pareva che Mazurka fosse il padrone di casa.

Benchè la massima parte degli invitati ignorasse il potere che aveva Mazurka sopra di Romblon, Fargeau, la signora marchesa, ec., pure nessuno se ne meravigliava.

Si ascoltava come in un teatro.

Intanto che Gabriele cercava una risposta, Mazurka proseguì:

— Se non foste un fanciullo, credete voi che io vi perdonerei d'aver rinnegata vostra madre?...

— Perdonarmi?... ripetè Gabriele rialzando il capo con arroganza.

Mazurka si passò una mano sulla fronte. Era evidente che lo colpiva una dolorosa rimembranza.

— Rinnegare la propria madre! mormorò egli come parlando a sè stesso; è questo un delitto ch'io credeva impossibile!... Un giorno io vidi una madre che distoglieva gli occhi dal figliuol suo e gli diceva: « Tu non sei mio figlio!... »

Mazurka fremette di tutta la persona, perocchè quella madre era la sua.

— Il figlio soffrì come non si soffre due volte in vita, proseguì egli con voce profonda e mutata, come non si soffre neppure per morire...

— Quando una madre è colpevole, disse Gabriele; quand' ella disonora un nobil uomo...

— Taci! in nome del cielo, taci! esclamò Mazurka.

— Quando una madre dimentica i proprj doveri al segno...

— Taci, ti dico! Tua madre è la più pura di tutte le donne.

Gabriele, che conservava il suo sardonico sorriso, corrugò le ciglia tutto ad un tratto e fissò l'ardito suo sguardo in viso a Mazurka.

— Voi dunque la conoscete molto?... diss'egli con voce cupa.

— Se la conosco!...

Gabriele strinse i pugni. Nel caos della sua mente era brillata un' idea.

— Voi siete il suo amante!... voi siete il suo amante!... diss' egli per due volte.

— Oh!... esclamò Mazurka rinculando con orrore.

— Voi siete il suo amante! ripetè Gabriele con un grido stravagante; e guardate, aggiuns'egli volgendosi all'assemblea stupefatta, guardate in qual modo un gentiluomo tratta l'amante di sua madre!

La sua mano si alzò.

Mazurka l'abbattè prima ch' ella avesse sfiorata la sua guancia.

Gabriele ebbro e forsennato, rizzossi sulla punta dei piedi per sputargli in viso.

Mazurka gli impose la potente sua mano sulla bocca.

Gabriele dibattevasi, schiumava, gridava.

— Miseria!... diceva Mazurka tenendolo domato senza sforzo; miseria ed infamia!... Egli parla dell' amante di sua madre! Oh! Dio le doveva un altro figlio!

Non eravi fronte che non fosse pallida.

Quello che preparavasi era una pugna a morte.

La marchesa era ansante e lì lì per svenire.

Essa invidiava appassionatamente, dal fondo del suo cuore, la sorte di quella donna insultata dal proprio figlio, insultata e rinnegata!

Perchè egli l'amava, egli, quella donna! Oliva traduceva in amore ogni parola, ogni gesto di Mazurka.

Egli l'amava, egli l'amava! Non era più un segreto. Il figlio medesimo non l'aveva forse indovinato?

Oh! per essere amata in cotal guisa, che non avrebb'ella dato, Oliva gelosa e vinta!

— Vile!... rantolava Gabriele vacillando sotto la mano di Mazurka; bisogna che uno di noi due muoja!...

— Bisogna ch'io difenda tua madre contro di te, non è vero, Gabriele di Marans?... mormorava Mazurka cui errava sul labbro un amaro sorriso.

— Bisogna che tu difenda la tua amante contro suo figlio disonorato!... Tu ben t'immagini ch'io non venni qui a mani vuote... Io non sapeva il nome dell'infame.... Ma sapevo che era qui... E laggiù nella mia carrozza ho delle spade.

— Delle spade!.... ripeterono le donne spaventate.

— Non vuoi, tu, forse?... disse ancora Gabriele.

— Anzi... lo voglio, rispose Mazurka, la cui calma aumentavasi mano mano che il furore di Gabriele diventava più folle.

— Vieni dunque! esclamò quest'ultimo con un grido disperato.

E lanciossi verso l'uscio.

Mazurka gli tenne dietro.

— Signori!.. signori! gridarono tutte le donne, impedite loro di escire!

Alcuni degli spettatori si mossero.
Mazurka li arrestò collo sguardo.
— Andate almeno con essi, insistettero le fanciulle, impedite una sciagura!
Mazurka era sulla soglia.
A coloro che gli si avvicinavano, disse:
— Vi proibisco di seguirmi!
E disparve.

XIX.

Mazurka ha spirito.

Niuno osò disobbedire a Mazurka.
Ed inoltre, cosa singolare, non era per Gabriele che le donne avevano paura. L'interesse avrebbe dovuto portarsi sopra quell'infelice giovane, che era il più debole ed era disperato.
Invece accadeva il contrario.
Gabriele discese le scale in un baleno.
Mazurka lo raggiunse sotto al vestibolo.
Montarono insieme nella vettura di Gabriele.

— Ripa degli Agostiniani! disse quest'ultimo al cocchiere.

Poscia guardò il suo orologio.

— Mezz'ora dopo mezzanotte, aggiuns'egli rivolgendosi a Mazurka; sulla ripa vi sarà nessuno... Potremo batterci comodamente.

Mazurka era sdrajato in un angolo della vettura: egli non rispose.

Al ponte Nuovo, scendendo verso il sobborgo San Germano, diedero in mezzo a quel numeroso incrociarsi di carrozze che, di ritorno dai teatri o dalle conversazioni, affrettansi alle loro case.

La vettura di Gabriele si trovò impigliata in quella confusione.

Gabriele e Mazurka balzarono a terra. Gabriele aveva seco le spade.

Nel momento in cui cercavano di togliersi di mezzo a tutti quei veicoli, risuonò all'orecchio di Mazurka un debole grido.

Egli si volse e vide in un cabriolet-milord, la cui cappotta era abbassata, una donna ch'egli non riconobbe. Essa nondimeno inchinavasi verso di lui. Mazurka continuò per la sua strada.

La donna alzò il grembiale del cabriolet e discese risolutamente, a rischio di farsi schiacciare una ventina di volte.

Malgrado il fitto velo che le copriva il volto si poteva facilmente accorgersi ch'ella era giovanissima e vezzosa.

Mazurka e Gabriele si fermarono dietro al mercato della Valle.

Gabriele gettò ai piedi di Mazurka una spada.

— Animo, sbrighiamoci! diss'egli.

— Siete molto destro in questo giuoco? domandò Mazurka.

— Oh! esclamò Gabriele, cessate dallo scherzare ora che siamo qui!... Voi pagaste la mia amicizia col più vile tradimento...

— Voi, disse Mazurka, voi, signor dottore Gabriele, non mi avete ancora pagati i diecimila franchi di cui siete debitore.

— Sarebbe mai questo un pretesto per ritirarvi, o signore?

— Nemmen per sogno!... io vi aspetto colla massima tranquillità, come vedete... È un fatto ch' io constato.

Completo era il contrasto fra que' due uomini, di cui l'uno schiumava di furore, mentre l'altro conservava una calma sprezzante la quale ormai non doveva più smentirsi, giusta ogni apparenza.

Gabriele si mise in guardia.

Soltanto in vedere il modo con cui egli impugnò la sua spada, l'esito del combattimento non poteva essere dubbio neppur un istante. La sua spada tremava e fremeva sopra quella di Mazurka, il quale era immobile e fermo come se ella fosse stata attaccata a dita di marmo.

Cionnonpertanto Gabriele era uno spadaccino

piuttosto bravo e, senza la febbre che lo invadeva, Mazurka sarebbe stato costretto a giuocar serrato.

Egli attaccò con foga, trascurando di coprirsi, e fece l'uno dopo l'altro i cinque o sei colpi che aprono gli assalti d'arme.

Mazurka parava e non ripostava.

— Parmi che laggiù vi sia qualcuno che gridi!.. diss'egli dopo un istante; ascoltate dunque, se vi garba!

Siccome Gabriele non si fermava, Mazurk prese la di lui spada in un incrociamento e gliela gettò a terra.

— È soltanto per ascoltare..., diss'egli come per iscusarsi.

Infatti, nella direzione del Ponte Nuovo, facevasi sentire una voce di donna.

E si poteva distinguere perfettamente il nome di Gabriele.

— Cosa può mai essere ciò? esclamò Mazurka.

— Che v'importa, signore, dal momento che sono io quegli che è chiamato? esclamò il biondo dottorino.

— Ciò m'importa assai, rispose Mazurka. Figuratevi, signor Gabriele, che io sono obbligato ad occuparmi di voi più di quello che voi non pensiate...

— Ah!...

— Più di quello che voi meritiate, continuò Mazurka.

— Signore!...

— E, sopratutto, più di quello ch'io vorrei!...

E diede un leggier colpo di piatto sulle dita di Gabriele il quale cercava di riprendere la sua spada.

— Perbacco! è una signora quella che viene a noi!... proseguì egli.

— Fermate! fermate! disse la giovin donna che era discesa dal cabriolet-milord e che accorreva tutta affannata.

— Clemenza! esclamò Gabriele stupefatto.

Era infatti Clemenza, la quale aveva vedute le spade nel momento in cui Gabriele le toglieva fuori della carrozza, ed erasi perciò precipitata sulle traccie dei due avversarj.

— In nome di Dio! ripetè essa, fermate!

Il suo spavento non era punto in relativa proporzione allo stato delle cose (bisogna pur dirlo); ma essa non poteva indovinare la bizzarria di quel combattimento ineguale.

Essa credeva di arrivare in presenza di due uomini che trucidavansi, e gettarsi in mezzo alle spade.

— Gabriele! Gabriele! proseguì la fanciulla, pensate a vostra madre!

Egli vi pensava anche troppo.

— E voi, signor Mazurka, diss'ella ancora, per pietà!...

— Ella sa il suo nome!... pensò Gabriele.

— Ho l'onore d'essere conosciuto da voi, madamigella? domandò Mazurka meravigliato.

— Sì... sì..., rispose la giovinetta.
Ed aggiunse in modo d'essere intesa da lui solo:
— Luciana...
Gabriele erasi incrociate le braccia sul petto.
— Io non ho certamente alcun diritto di controllare le azioni di madamigella Clemenza Lointier, diss' egli con amarezza; ma trovarla qui... tutta sola... a quest' ora!
— Io mi recava a casa del signor Mazurka..., rispose storditamente Clemenza.
— A casa mia?... ripetè Mazurka.
— Ah! fece Gabriele; di notte?...
Poi si rivolse verso il suo avversario.
— Voi siete decisamente un uomo fortunatissimo, signor capitano! diss'egli cercando di trovare ancora degli accenti sardonici.
— Insultereste forse anche questa fanciulla? esclamò Mazurka, il quale indovinava benissimo che quella giovinetta amava Gabriele, ma non comprendeva i motivi di quel suo passo.
— Insultarla! rimbeccò il dottore; perdio! voi siete lì per difenderla... Eppoi, io non posso che felicitarmi del caso che mi fa conoscere i notturni segreti di madamigella...
Egli compiacevasi a colpire gli altri, il piccolo ed impotente ch' egli era!
— Tacete! disse Mazurka.
Clemenza piangeva.
— Oh! balbettò essa singhiozzando, era per voi, Gabriele.... per vostra sorella.... per vostra madre...

— Ah! ah! avrebbe forse anche mia sorella la sua parte di amabili segreti? domandò egli.

Egli non rispettava più nulla.

— Tacete! disse di nuovo Mazurka, il cui viso impallidiva.

— Se volete ch'io taccia, rispose il dottore, lasciatemi raccogliere la mia spada.

Mazurka con un piede gli spinse innanzi l'arme. Gabriele se ne impadronì col rantolo della rabbia soddisfatta.

La collera, alla fine, s'impossessava di Mazurka. Questo ragazzo che erigevasi a giudice spietato di tutto quanto circondavalo, di tutti che lo amavano, questo ragazzo che aveva tanti falli da farsi perdonare e che perdonava nulla, gli ispirava ancor poco prima una compassione mista di sprezzo.

Ma egli aveva oltraggiata anche Luciana.

Luciana che era sua sorella!

Il sangue montava al cervello di Mazurka.

Clemenza indovinò senza dubbio quanto passava nel di lui animo, perchè congiunse le mani.

— Oh! signore! signore! mormorò essa, abbiate pietà di lui!

Gabriele ebbe voglia d'ucciderla.

— Pietà! esclamò egli; io vi amava, vedete, ed ora vi detesto!... ditegli piuttosto che si affretti... Quando m'avrà disteso a terra, gli resteranno ancora sufficienti ore di notte per l'abboccamento al quale io sono d'impaccio...

Clemenza si coprì il volto colle mani.

Mazurka questa volta stette in silenzio, ma la sua collera bolliva.

La dignità di Clemenza non rivoltavasi, ma era il suo cuore quello che sanguinava!

Perchè, prima di veder Gabriele sotto quest'aspetto odioso, essa lo conosceva. Amava Gabriele, noi l'abbiamo già detto, ma non lo stimava.

E fra i dolori della triste sua vita, questo era il dolore più amaro.

— Io domando pietà per voi, Gabriele, diss'ella, perchè, se siete colpevole, siete altresì molto sventurato!

— Ho la mia spada, signore, interruppe il dottore, difendetevi!

— Ascoltate! esclamò Clemenza spaventata, ascoltatemi... Siamo forse ancora in tempo di salvare vostra madre, vostra sorella e me stessa... Giacchè è necessaria una spiegazione, vi dirò ch'io andava a casa del capitano per implorare il suo soccorso.... Luciana è tutta in lagrime, aspettando vostra madre che non ritorna...

— È così! disse Gabriele rimettendosi in guardia; tutti sono a parte del segreto... la nostra vergogna è pubblica!... Animo, signore, animo! Io non mi curo più d'una madre che mi ha disonorato, d'una donna che mi ha tradito, d'una sorella che senza dubbio è perduta!...

— Tacete! gridò per la terza volta Mazurka.

La sua voce fece tremare Clemenza.
Gabriele, invece, prese a ghignare.
Ma ciò non durò.
In quel momento la collera di Mazurka scoppiò.
— Orsù! sciagurato sbarbatello! esclamò egli mettendosi sulle guardie, pensi forse ch' io voglia perdermi a lungo teco?...
Parò in prima al colpo dritto che gli portò Gabriele, passò sotto la spada e piantò il suo piede sul petto di Gabriele atterrato.
— Non uccidetelo! non uccidetelo! supplicò Clemenza inginocchiandosi.
Mazurka si mise a ridere.
Egli prese ambe le spade e le lanciò nel fiume.
Gabriele, soffocato, non parlava più.
— Ucciderlo! disse Mazurka; ecco il diavolo!... le anime buone non sono amate, ma questi piccoli bricconi che oltraggiano la loro madre, che insultano le loro amanti, che profanano il nome della loro sorella, anche quando la loro sorella è un angelo!... questi bambini senza forza nè cuore, che hanno tutti i vizi e che rubano, perdio! che rubano come gente scappata di galera..... perocchè voi avete derubato vostra madre, signor dottore, io lo so!... ebbene! sono adorati!.... ed adorati da donne amabili, pure, rare.
— Signore! oh! signore!... pregava Clemenza.
— Ucciderlo!... riprese Mazurka, sarebbe una

giustizia!... ucciderlo con un calcio, come un cane!... Ma io stesso che parlo, credereste voi ch'io l'amo, questo briccone laureato, questo dottore da burla?... No, no, madamigella, io non voglio ucciderlo... ed ho ben anche le mie buone ragioni per ciò! aggiuns'egli sotto voce; ma che volete ch'io ne faccia?... Se lo lascio libero, si attaccherà a noi come un cagnolino arrabbiato... Vi penso... egli nuota benissimo.... se lo mandassi a fare un bel salto nel fiume?

Ed in ciò dire mostrava con tutta serietà il ponte.

Gabriele tremò.

Evidentemente questa mozione non era di suo gusto.

— Siate generoso!... disse Clemenza.

— Animo! esclamò Mazurka, non lo getterò nell'acqua... ma si è unicamente per far un piacere a voi, madamigella.

Poi grattossi la fronte.

— Come fare per sbarazzarci di lui!... mormorò egli.

Gli venne un'idea e diede in un'allegra risata.

— Ho quel che mi occorre! esclamò.

Prese Gabriele a traverso il corpo e lo sollevò da terra come se fosse un fagotto.

Il dottorino agitavasi e gridava, ma era pena perduta. Mazurka, carico del suo fardello, traversò la ripa correndo, avvicinossi alla prima porta e battè a colpi raddoppiati col martello.

Il portinajo, svegliato in sussulto, tirò il cordone.

Mazurka entrò, depose Gabriele sotto l'andito e si chiuse dietro la porta.

— In cammino! gridò poscia: il portinajo vorrà degli schiarimenti..... Noi abbiamo il tempo di raggiungere la carrozza!

Gabriele urlava come un demonio e chiedeva gli si aprisse.

Il portinajo, funzionario scrupoloso, volle vedere chi fosse l'intruso che turbava il riposo de' suoi amministrati.

Quando fu restituita la libertà a quel povero Gabriele, Mazurka e Clemenza erano lontani.

XX.

Il gabinetto della Paoli.

Quando furono in carrozza, Mazurka diceva a Clemenza:

— È la prima volta ch'io vi vedo, madamigella, ma noi siamo vecchie conoscenze..... Voi mi do-

mandate se amo Luciana!.... Oh! la cara fanciulla, Dio sa che il mio cuore è tutto suo.... ed anche di sua madre, madamigella, perchè noi nuotiamo, vedete, in un oceano di misteri.... Vi è ormai fra Luciana e me un ostacolo.... un grande ostacolo, aggiunse egli sospirando, e gli ostacoli di cotal sorte non si spezzano, ahimè! nè a colpi di pugno, nè a colpi di spada.... Ma verrà il tempo per ogni cosa, e quello che anzi tutto è necessario, è il salvare Berta....

— Berta!.... ripetè Clemenza.

— Dissi Berta? Intendo parlare di sua madre...

— La signora di Marans?

— Sì, la signora di Marans.... Ditemi tutto quanto sapete.... assolutamente tutto!

Clemenza obbedì.

— Tutto ciò, press'a poco, è quanto il caso aveva fatto conoscere a me stesso, disse Mazurka quando la giovinetta ebbe finito di parlare; soltanto, voi ignorate i motivi di questa guerra accanita, vile, crudele, che vien fatta ad una povera donna.... Io li conosco.

Vi fu un istante di silenzio. La carrozza continuava a marciare verso la strada del Regard.

Mazurka riprese:

— Non v'è altro mezzo, quello che mi abbisogna si è del denaro!.... Se quella gente là combattesse alla luce del giorno, io entrerei con voi presso la signora di Marans, vi resterei, e noi vedressimo un po'!.... Ma per quanto restassi

là, non potrei impedire che lo scandalo s'ingrandisse all'esterno.... La signora di Marans ha ricevuto un deposito; la signora di Marans, la nobil donna, la madre eroica, prese un falso nome per salire sul teatro.... Gabriele è debitore di grosse somme.... Domani si verrà a reclamare il deposito confidato.... domani si metterà in piedi qualche diabolica commedia.... Io non so, io!.... Siate certa, madamigella, che essi tenteranno un ultimo sforzo per opprimerla sotto l'onta... Ebbene! domani avrò del denaro...

— Se vi allontanate, mormorò Clemenza, parmi che il pericolo risorgerà più terribile.

— Bah! fece Mazurka, una notte è presto passata.... quei bricconi tenteranno nulla colla forza, attesochè sanno ch'io sono là. D'altra parte, non si viene di notte a reclamare i depositi.... e per inasprire una sciagura colla calunnia, è del pari necessario aspettare che siano svegliate le vipere del quartiere.... Infine, eccovi come stanno le cose: io non ho la croce d'un centesimo, ed ho bisogno di due o trenta mila luigi... È un'ora di mattina..... prendo tempo fino alle cinque ore per cercare un tesoro.... È troppo?

Mazurka sorrideva.

Clemenza aveva fede in lui. Il tuono leggero e fanfarone nel quale spesso Mazurka cadeva, le avrebbe fatta la più gran sensazione rimarcandolo in un altro individuo; ma in Mazurka nulla poteva sembrare straordinario.

Ma non avrebbe sorriso, il buon Mazurka, se avesse saputo quello che Berta soffriva in quel momento.

Egli ignorava tutto quanto risguardava Berta: l'aveva bensì cercata dopo che fu escito dal teatro di Diana, ma inutilmente, a cagione della precipitosa partenza dell'infelice donna, la quale in certo qual modo era fuggita promettendo a Grièche i diecimila franchi del deposito.

Nel momento in cui la signora Lovely partiva, Grièche non insultava più, perchè sapeva che la signora Lovely potrebbe infatti procurarsi i diecimila franchi; ma a qual prezzo!

Grièche aveva pietà.

L'incontro di Jaume aveva spinto Mazurka verso la casa Beaujoyeux. La sua idea era che Berta avesse potuto essere trascinata in quel luogo infame. Quanto al motivo che ve l'aveva realmente condotta, in qual modo l'avrebb'egli indovinato?

Al suo arrivo nelle sale Beaujoyeux, Berta non vi era più. Nessuno avevagli detto ciò che aveva potuto accadere in quel luogo. La sua querela col dottore Gabriele era nata immediatamente.

Calcolando le ore, Mazurka doveva credere che Berta fosse ormai ritornata a casa, e che Clemenza ve la ritroverebbe.

Egli sorrideva di buon cuore, perchè vedevasi alla fine delle sue pene. Egli non aveva più da cercare, ma solo da combattere, e ciò gli faceva piacere.

E sorrideva pensando a quel letto di monete d'oro su cui aveva dormito il giorno prima.

Mentre andava orientandosi col pensiero circa alla località in cui giaceva il tesoro, diceva fra sè:

—Vivaddio! bisognerà bene ch'io lo ritrovi!

La carrozza si fermò in istrada del Regard dinanzi all'entrata comune del palazzo Lointier e della casa di Marans.

Mentre Clemenza discendeva, Mazurka le baciò la mano e le disse:

— Grazie, madamigella, per l'amore che nutrite per loro!.... Dite ad esse che d'ora in avanti hanno un amico che veglia su di loro..... La signora di Marans un fratello ..... e Luciana...

Poi esitò.

— E Luciana un padre!.... finì di dire come a controgenio.

— Un padre?... ripetè Clemenza meravigliata.

— Corpo del diavolo, esclamò Mazurka; definitivamente, non ancora!.... Quello che è certo si è ch'io l'amo come se fossi suo padre, sua madre, suo marito e cento volte ancora meglio.... Addio, madamigella!

Voltò le spalle e risalì in carrozza.

— Ella sarà felice!.... pensò Clemenza esalando un grande sospiro.

Però non eravi alcun sentimento d'invidia.

Mazurka era assai bello, ma Clemenza pensava a quel povero Gabriele, vinto sotto i suoi occhi, battuto, oppresso dall'onta e dal ridicolo: cosa

mille volte peggiore, in amore, che il delitto istesso!

Clemenza lo compiangeva ed insieme l'amava.

Il gabinetto della Paoli apparteneva a quel genere che si dice incantevole.

Noi vi entriamo un quarto d'ora dopo la sua partenza dalle sale Beaujoyeux.

Era passata la mezzanotte.

La signora di Marans era sola, perchè la Paoli erasi affrettata dal signor Raimondo Lointier per dirgli:

— Vittoria! la fortezza si è arresa.

Ciò era alquanto in contraddizione cogli ordini del signor Andrea Lointier, per il quale essa aveva lavorato già da due giorni; ma la bella mezzana non provava mai il più piccolo scrupolo di coscienza quando trattavasi di guadagnare cento luigi.

Alberto le aveva promesso cento luigi da parte del signor Raimondo Lointier.

E, considerando la passione che il signor Raimondo Lointier aveva spiegata in tutto questo affare, la Paoli non temeva punto di vederlo a disdirsi.

In quella sera medesima non trovavasi egli ancora nel teatro di Diana per sentire la Lovely?

La Paoli l'aveva riconosciuto dietro la griglia semialzata del di lui palchetto.

Ell'era sicura d'essere bene accolta.

Nel lasciare la signora di Marans, essa le aveva detto:

— Non aspetterete lungo tempo!

Berta dunque, l'infelice donna, restava là affatto sola.

Ogni luogo consacrato ad un dato uso ha il suo carattere indelebile. Per quanto poco esperti si possa essere, non si può scambiare il gabinetto d'un notajo collo studio d'un artista, nè il banco d'un mercante collo scrittojo d'un filosofo.

Il gabinetto della Paoli aveva una fisonomia marcata.

Era impossibile il prendere abbaglio.

Berta sentiva gonfiarsele il cuore, poi venirle meno.

Ell'erasi lasciata cadere sopra d'una seggiola, e con ambe le mani stringevasi la fronte.

Null'altro dominava nella sua mente, fuorchè un'angoscia confusa e terribile.

Essa non pensava.

I suoi occhi restavano inchiodati sul tappeto come se avesse temuto di vedere gli oggetti circostanti.

Il suo atteggiamento era quale di persona spaventata e che tutta si ristringe in sè stessa, essa temeva non solo la vista ma benanche il contatto.

Aveva poi misurate le sue forze prima d'affrontare quell'odioso martirio?

Essa, Berta! il nobil cuore, la virtù dignitosa! Essa, che era madre e che adorava i suoi figli! Essa in cotal luogo!

Quel luogo parlava! quel luogo nascondeva nulla! anzi, ostentava la facile sua specialità!

Quel luogo respirava neppure i palpiti d'amore!.....

Berta, affranta, veniva meno fin dal primo passo.

I suoi polmoni rifiutavano l'aria profumata di quel tempio impuro.

Essa non voleva più sagrificarsi in quella guisa: la sua forza cadeva. L'eroismo istesso è debole al cospetto di quelle orribili nausee che stringono e rivoltano il cuore.

Berta pensava di fuggire.

Luciana! essa vedeva Luciana! sua figlia! e sembravale che l'occhio di Luciana stesse fissato su di lei. La sua mente smarrivasi.

Oh! se non fosse stato d'uopo che morire!...

. . . .

. . . .

. . . .

Si alzò. Le sue gambe vacillavano.

Inginocchiossi.

Ma ancor prima che la sua bocca avesse trovata una parola di preghiera, si rialzò spaventata.

L'idea di pregare, in quel luogo, le appariva come un sacrilegio.

. . . .

. . . .
. . . .

Gabriele! Gabriele! il fanciullo adorato! il figlio di Luciano! Gabriele, ch'era stato il sogno felice della giovin madre! la sua speranza ed il suo coraggio.

Gabriele! o mio Dio! mio Dio!

Gabriele! la sua gioja ed il suo orgoglio! Un ladro!

Oppure il figlio d' una ladra!

Perocchè, se volevasi sostenere che Gabriele non aveva sottratto quel deposito, bisognava dire:

— Sono stata io!...

Ladro, o figlio d' una ladra!

Ahimè! un abisso insuperabile!

. . . .
. . . .
. . . .

Berta ricordavasi che, quando Gabriele era fanciulletto, le madri glielo invidiavano.

Un cherubino tutto roseo con lunghi capegli inanellati!

Ed il suo sorriso d'angelo!

Alcune ore prima, nel giardino, Berta l'aveva veduto pallido, scarmigliato, colla bestemmia sul labbro!

Egli aveva detto:

— Dunque ciò è proprio vero, madre mia?

E le aveva mostrata una lettera in cui lo si chiamava bastardo.

Una lettera che diceva:

« Vostra madre è una donna perduta! »

Povera Berta! ella ben sapeva che ormai in prezzo del suo terribile sagrificio non restavale più neppur l'amore del figlio suo.

Gabriele l'aveva respinta.

Ma bisognava salvarlo! Prima di pensare a morire, bisognava riscattarlo!

— Per lui! per lui!... mormorava essa congiungendo a preghiera le gelate sue mani.

Dicesi che nell'ora in cui la porta della prigione s'apre per l'ultima volta, quando il carceriere entra ed annuncia che l'ora del supplizio sta per suonare, dicesi che l'agonia del condannato faccia tregua.

Egli si rialza in faccia alla morte.

Si udì nella strada il rumore d'una carrozza.

Berta si afferrò il capo con ambe le mani.

La porta di strada s'aprì.

Risuonarono dei passi sulla scala.

Berta alzò gli occhi al cielo, i suoi begli occhi pieni di lagrime; incrociò le braccia sul petto ed attese.

FINE DEL QUINTO VOLUME.